



WOOLF

Orlando

Introduzione di Armanda Guiducci

Traduzione e prefazione di Maura Del Serra

Edizione integrale



Orlando non guardò oltre. Scese a precipizio la collina, rientrò per un cancelletto. Divorò la scala a chiocciola. Raggiunse la sua camera. Gettò le calze da una parte della stanza, il farsetto dall'altra. Tuffò la testa nell'acqua. [...] Era pronto. Era rosso. Era eccitato. Ma era in grave ritardo.



WOOLF

Orlando

Introduzione di Armanda Guiducci
Traduzione e prefazione di Maura Del Serra
Edizione integrale



Orlando non guardò oltre. Scese a precipizio la collina, rientrò per un cancelletto. Divorò la scala a chiocciola. Raggiunse la sua camera. Gettò le calze da una parte della stanza, il farsetto dall'altra. Tuffò la testa nell'acqua. [...] Era pronto. Era rosso. Era eccitato. Ma era in grave ritardo.

e - NEWTON CLASSICI



Orlando

Virginia Woolf

ISBN: 9788854141896

Questo libro è stato acquistato da:

fak58@yahoo.it

su Bookrepublic Store

il 27 gennaio 2013 10:18

Codice Transazione BookRepublic:

2013000541002716

Numero Ordine Libreria: b592632-9788854141896

Copyright © 2010, Newton Compton Editori

b  **k** republic

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.
BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.



Titolo originale: *Orlando. A Biography*
Traduzione di Maura Del Serra

Prima edizione ebook: giugno 2012
© 1994, 2007 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4189-6

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Virginia Woolf

Orlando

A cura di Maura Del Serra
Introduzione di Armanda Guiducci

Edizione integrale



Newton Compton editori

Il percorso creativo di Virginia Woolf

Nel nostro secolo tanto ricco di ottime scrittrici (pensiamo solo a Karen Blixen, Marina Cvetaeva, Anna Achmatova, Katherine Mansfield, Simone de Beauvoir, Marguerite Yourcenar, tanto per una veloce citazione), Virginia Woolf resta, e resterà per qualche secolo di là dal "confine" del Duemila, la più grande scrittrice d'avanguardia del Novecento europeo fra Proust (che amava) e Joyce (che abborriva). Amava Proust (la cui lettura le era stata proposta in anteprima culturale dalla sua cerchia veramente progressista di Bloomsbury) per l'ampia gamma sottile e vibratile delle rifrazioni psicologiche nelle quali si dissolveva il personaggio tradizionale a contorni perfettamente chiusi, realistici, inafferrabile, ahimè, nella sua interiorità.

«L'aspetto individuale, i segni caratteristici sono realtà puerili. Sotto di essi tutto è buio, diffuso, insondabilmente profondo» (Gita al faro). Abborriva Joyce per i suoi «vortici di oscenità». L'amica scrittrice Katherine Mansfield le aveva portato da visionare l'Ulysses in forma di scartafaccio, convinta si trattasse di un testo straordinario.

Una attività critica intensa e ininterrotta, iniziata fin da giovanissima, la condusse a meditare sui problemi della letteratura e a chiarire a se stessa le ragioni della propria poetica, commisurandola sul solido blocco della tradizione letteraria inglese, e la portò ben presto alla audace convinzione che il romanzo tradizionale di fattura ottocentesca non corrispondesse più né alla realtà mutata del Novecento né, soprattutto, all'essere umano mutato. «Il carattere umano è mutato», scriveva nel dicembre 1910, «si è fatto frammentario ed elusivo».

Nel '22 Virginia ruppe gli ormeggi, si lanciò; e scrisse, dedicato a Thoby, l'amato fratello morto, La camera di Giacobbe. Aveva già dolorosamente varato (sette stesure fra una minaccia e l'altra di follia), forse con l'occhio a Jane Austen, che ammirava, un romanzo del tutto tradizionale: La crociera e, poco dopo, Notte e giorno, uscito a filo con la guerra mondiale, nel 1919, il cui tradizionalismo indignò molto la Mansfield (non era più possibile scrivere così, dopo una guerra che aveva sconvolto il mondo!), ma che per lei, Virginia, rappresentarono un banco di prova, una sfida estrema al grande romanzo realistico, per lei incarnato al suo top in Tolstoj: era lei in grado di

padroneggiare la tradizione realistica classica del romanzo inglese? Può essere anche che quel rifarsi alla tradizione realistica classica dei suoi esordi abbia rappresentato per lei una solida sporgenza cui aggrapparsi nelle crisi depressivo-maniacali che la perseguitarono dal '13 al '15, per due anni dopo il matrimonio con Leonard Woolf.

La crociera e Notte e giorno, anche se prolissi (specie Notte e giorno) tutt'altro che privi di bellezza alla lettura, specie La crociera con le sue scene di delirio allucinatorio, vanno considerati due fasi del pervicace, ostinato processo di autorealizzazione di Virginia in scrittrice fra una crisi e l'altra a tendenza suicida. Sotto questo aspetto, fu, fino al fatale 1941, un'eroina: presentiva tutto l'orrore della perdita della lucidità, la terrificata minaccia della follia disgregatrice, lottò sempre con il costruirsi una identità di scrittrice sempre più salda e mediante la creatività. «Il pieno uso delle nostre facoltà significa felicità».

Gli anni fra il '15 e il '22 furono dunque un periodo cruciale di trasformazione della Woolf da aspirante scrittrice in scrittrice. Allorché scrisse secondo il realismo tradizionale i suoi primi due libri era tuttavia già in pieno conflitto con se stessa. Mentre scriveva Notte e giorno si era chiesta - a proposito dei romanzi impeccabilmente confezionati secondo verosimiglianza - «fatica sprecata giacché oscura e tarpa la luce dell'ispirazione» -: «È proprio così la vita? Devono essere proprio così i romanzi?».

Nei racconti Lunedì o martedì del '21 che, con sua gran felicità, piacquero molto al suo amico poeta T.S. Eliot, aveva incominciato a costruire secondo quell'approccio lirico obliquo che avrebbe generato poi il sottile, inconfondibile tremito poetico delle sue pagine future. La propria voce la trovò nella Camera di Giacobbe, dopo venti anni che l'andava cercando. Aveva ormai 40 anni.

Come Joyce, ma senza supporlo, Virginia considerava la «trama», tanto più se avvincente (come in Conrad), una «volgarità da giornalisti» e il primo suo passo in senso sperimentale fu nella Camera di Giacobbe il fratturare la trama. Scritto con l'evidente scopo di dimostrare che Jacob Flanders, il protagonista, era inconfondibile, il libro assembla una raccolta di frammenti-ricordo (attinti alla vita dell'amato fratello morto Thoby): Jacob bambino che gioca sulla spiaggia, Jacob a Cambridge, a pranzo, in Grecia, nella biblioteca del British Museum, e così via. Gli avvenimenti principali, come la morte di Jacob nella prima guerra mondiale, non vengono menzionati, devono essere dedotti dai loro effetti secondari: così, la madre di Jacob insieme all'amico di Jacob, Bonamy, ne svuotano la stanza e non fanno più che farsene delle sue scarpe. Nel destino di Jacob è implicita una domanda: ma dove conduce questa civiltà guerrafondaia? Dobbiamo accontentarci di frammenti e di ombre, vuole amaramente qui dirci la

scrittrice, giacché noi non siamo che ombre e amiamo disperatamente esseri che non sono altro che ombre. «La vita non è che una processione di ombre e Dio solo sa perché le abbracciamo tanto ardentemente e le vediamo scomparire con tanta angoscia, dato che sono ombre». La scrittrice vuole qui renderci visibile che dobbiamo accontentarci di ombre e di frammenti: tale è la condizione tragica del nostro amore sulla terra.

Verso il '20 la Woolf aveva già elaborato una propria visione della vita e dell'io, che comportarono la scelta formale del monologo interiore, atto a fluidificare le rigide forme scandite del romanzo realistico e a umanizzarne i personaggi, permettendo al romanziere di penetrarne l'interiorità altrimenti inattuabile, celata com'era dietro il luccichio dei bottoni della giacca o dello sparato, celata cioè dietro l'aspetto esteriore dell'io tutto proteso sul mondo fisico e sociale. Esiste, pensava la Woolf un aspetto esteriore dell'io, quasi fosse un guscio plasmato dalle passioni famigliari e personali, la personalità, affacciato sull'esperienza e sul tempo che lo cangiano e lo modificano, il passato premendo sul presente e il presente sul passato. Ma fluidi e cangianti sono in realtà i contorni dell'io. «Io sono fatta e rifatta continuamente», dice Susan nelle Onde. Secondo la Woolf i personaggi dei romanzi realistici tradizionali erano costruiti in base a una nozione troppo superficiale dell'io umano.

I personaggi di Virginia Woolf raramente sono racchiusi in contorni precisi. Aleggiano intorno a loro un senso d'inesplicabile e di mistero. La Woolf intese simultaneamente esprimere sia il mutamento che la continuità dell'identità individuale - e li esprime nei Ramsay di Gita al faro, nella Signora Dalloway, nei sei personaggi delle Onde. Come in Joyce che, nonostante il parere contrario dell'amica K. Mansfield e del ben più autorevole amico T.S. Eliot, Virginia continuò tuttavia a disprezzare come «un manovale autodidatta che si schiaccia i brufoli», l'innovazione formale sostanziale della Woolf fu, in definitiva, quella del monologo interiore, del flusso di coscienza, che le permetteva meravigliosamente di esplorare l'interiorità dei personaggi: ricordi, desideri, sogni... I personaggi, con una duplice, e logorante, tensione della scrittrice, potevano adesso essere simultaneamente veduti sia nel loro aspetto esteriore che nella più difesa intimità del loro essere.

Questo modo di trattare i personaggi fu perfino più avanzato di quello di Joyce. «Noi siamo zebrati, multicolori», sosteneva la Woolf. E a ragione: molte presenze invisibili, a volte fantasmatiche, interferiscono con il nostro io più segreto, interiore (e sono anzi proprio loro a stabilizzare la continuità della nostra identità), lo striano, lo zebrano, lo rendono multicolore.

Nell'uso del monologo interiore, da signora raffinata quale era e non amante della psicanalisi, scansò le melmose pozze dell'Es nelle quali Joyce aveva fatto

profondamente affondare Leopold Bloom e Molly Bloom, generando quei «vortici d'oscenità» che lo avevano reso tanto sgradevole alla Woolf.

E, quanto alla sua personale visione della vita, Virginia la esprime in un articolo del '19, oggi famosissimo, Modern Fiction:

Esaminiamo per un momento una mente comune in un giorno comune. Essa riceve una miriade di impressioni - banali, fantastiche, evanescenti o scolpite da una punta d'acciaio - che le provengono da tutte le parti. È come una pioggia incessante di atomi... Registriamo gli atomi così come essi cadono sulla mente e nell'ordine in cui cadono, tracciamo il disegno, per quanto sconnesso o incoerente sia all'apparenza, che ogni immagine o incidente incide sulla coscienza».

La forma non era dunque prescrivibile e, infatti, la Woolf continuava:

Se lo scrittore potesse basare il suo lavoro sui suoi sentimenti e non sulle convenzioni, non ci sarebbero più trame né commedie, né tragedie, né storie d'amore, né catastrofi, alla maniera precostituita. La vita non è una serie di lampioni piantati in forma simmetrica, è un alone luminoso semitrasparente che avvolge la nostra coscienza dall'inizio alla fine. E non è forse compito del romanziere saper rendere questa qualità fluttuante, inconfondibile, inafferrabile, con il minimo intervento di ciò che è sempre esterno ed estraneo?

Intorno al '24 Virginia giunse all'acme della ribellione contro il romanzo tradizionale modellato da tutta una stirpe maschile, e nel contempo prese piena, orgogliosa coscienza che il suo talento era decisamente femminile, poetico e lirico, con radici in una ipersensibilità in grado di folgorarla in momenti eccezionali con piccole epifanie, piccole rivelazioni del «disegno nascosto» dietro il non essere, cioè dietro l'ottuso spessore delle apparenze della realtà quotidiana. Scrivere era per lei la «grande gioia» di poter rendere reale per mezzo di parole il disegno celato dietro il non essere - disegno nel quale tutti noi esseri umani rientriamo in quanto parte del mondo, mondo che «è un'opera d'arte» di cui «noi siamo le parole, siamo la musica». Presa coscienza della natura, femminile e poetica, del proprio talento, Virginia decise di scrivere secondo quanto lei, donna e «sopraffatta dalla poesia della vita», sentiva la vita: «un alone luminoso avvolgente la coscienza», senza più farsi ricattare, per sfide concorrenziali di parità con l'uomo, dai modelli maschili di romanzo.

Frattanto fin dal '23 aveva preso sempre più vita nella sua immaginazione una figura femminile: Clarissa Dalloway. Clarissa, una signora dei quartieri alti londinesi, le richiama tutta una serie di amiche aristocratiche che l'avevano affascinata per la loro grazia, elegante disinvoltura, «quasi esseri che si muovessero in un mondo superiore». La signora Dalloway fu per la Woolf una tappa di grande importanza: fu il primo romanzo nel quale, senza più problemi o complessi d'inferiorità, attinse alla grande riserva della sua esperienza

femminile, e si abbandonò alla propria vena lirica, anzi elegiaca. In *Clarissa Dalloway*, sulla cinquantina, che, indebolita da una malattia, avverte dolorosamente il passare del tempo e della vita, vita che lei ama intensamente, la Woolf trasfuse il proprio senso di estasi di fronte alla vita e la propria intensa consapevolezza di ogni attimo vissuto. Clarissa si appiglia con tutti i sensi alla pienezza di ogni attimo vissuto per combattere il doloroso sentimento della vita come un graduale processo di perdita e di compromesso. Dedica una giornata al fine di creare una serata di vita splendida - in forma di ricevimento - per i suoi amici: una creatività tipica della vita femminile tutta tesa a intessere rapporti.

Nel clou del suo ricevimento serale, Clarissa, vestita di verde e di argento, si muove come una sirena nelle onde e, in quel felice fluttuare fra la gente, riconosce dentro di sé con gioia: «ancora possedeva quel dono: di essere, esistere, e tutto riunire nell'attimo fuggente».

A non gran distanza dal risplendente salotto di Clarissa si aggira, disperato, in preda alle forze del caos e della follia, a visioni allucinatorie, un certo Septimus Warren Smith, reduce di guerra. Il romanzo è costruito sulla continua contrapposizione fra l'amore estatico di Clarissa per la vita e l'impulso di morte di Septimus - e nasce di qui la sua straordinaria ricchezza.

La signora Dalloway continua il ricevimento anche dopo avere saputo del suicidio di Septimus, non già per cinismo ma per riaffermare la vita e la creatività contro la morte e la distruzione. Nella Signora Dalloway Virginia inaugurò il suo personale e originale modo di narrare: la pioggia impressionistica degli atomi sulla mente umana.

Quasi tutto quello che narrava era un riflesso di piccoli fatti insignificanti sulla coscienza ondeggiante e cangiante dei personaggi, la quale, come un prisma toccato dalla luce, rimandava rifrazioni e dissolvenze. Ne sortiva davvero un senso della vita come di un palpitante alone luminoso. Il tempo non ha offuscato questa scrittura così leggera, ritmata sull'onda, screziata di immagini. Quando l'ebbe terminato di scrivere, la Woolf annotò sul suo diario: «Ora posso scrivere, e scrivere e scrivere». Aveva ormai abbracciato in pieno, sentiva, il proprio punto di vista femminile.

Il libro uscì nel 1925 e nello stesso anno Virginia cominciò a scrivere *Gita al faro*, libro considerato il suo capolavoro e che uscì due anni dopo.

L'altro passo in avanti della Woolf fu di spezzare, mediante una satira fantastica, la rigida connessione sociale fra identità sessuale e ruolo. E lo fece col dipingere un brillante e rocambolesco ritratto di Orlando, ora uomo, ora donna, ritratto ispirato da Vita Sackville-West, una aristocratica lesbica che si era presa di lei e la cui gran classe e casata la affascinavano. Ora uomo, ora donna, Orlando fra mille peripezie attraversa vari secoli della storia e cultura

inglese dal tempo della regina Elisabetta al XIX secolo. L'autrice, in sostanza, in Orlando difese l'androgenia dell'essere umano, la nostra ambiguità sessuale (gli aspetti maschili e femminili conviventi in ciascuno di noi).

Intarsiato di echi mimetici della letteratura inglese dagli elisabettiani in poi, ricco di ironia nel rappresentare gli effetti dei condizionamenti sociali sul comportamento umano ritenuto innato, il libro riuscì insieme divertente e prezioso e riscosse un successo che la Woolf non aveva mai avuto.

In Una camera tutta per sé Virginia impastò insieme nel '29 due conferenze sul tema: Le donne e la narrativa, tenute nel '28 alle studentesse di Cambridge nelle quali aveva rivisto tutte le proprie incertezze giovanili. Disse loro duramente di procurarsi una indipendenza economica, 500 sterline al mese, e una camera tutta per sé al fine di scrivere con la concentrazione necessaria e trattò i limiti imposti alla creatività femminile dalla dipendenza economica e morale dall'uomo e dalla mancanza di cultura. Le esortò a scrivere in quanto donne, orgogliose di esserlo, ma (come avevano già detto Joyce ed Eliot) uscendo dal personale. Dovevano, sì, scrivere da donne, non dimenticando però che la mente dell'artista è androgina, come aveva sostenuto Coleridge. Il segno del femminile veniva dunque invertito: da qualifica (letteraria) degradante diventava quello «specifico femminile» che, pago di sé, distingue alla pari le creazioni della donna da quelle dell'uomo. Era pubblicamente nata, a filo col Trenta e con il fascismo dilagante in Europa, la Woolf scrittrice femminista.

Virginia, figlia di una famiglia politicamente conservatrice dell'alta borghesia londinese, aveva acquisito una sensibilità femminista durante gli anni dal '10 al '20, età classica delle suffragette a Londra, a causa dei contatti con donne di varia estrazione sociale impegnate nella battaglia per il voto politico alle donne - e la spinta più decisiva le venne, ritengo, dalla sua modesta e adorata maestra di greco, Janet Case.

Il femminismo in lei attecchì su una sofferenza antica: il suo senso di esclusione, di oppressione, il suo odio per la società patriarcale, il suo essersi fin da ragazzina ritenuta una vittima di quest'ultima.

Perciò, nel 1933, scrivendo Flush, dipinse a meraviglia, tramite gli occhi di Flush, il cagnolino della grande poetessa Elizabeth Barrett-Browning reclusa domestica di un padre-patriarca oppressivo, quel mondo dell'oppressione patriarcale di cui lei stessa aveva tanto sofferto e vi espresse il proprio anelito alla fuga.

Nel 1936-'37 mentre iniziava la guerra civile spagnola e si avvicinava l'incubo della guerra con la Germania nazista, Virginia congedò un nuovo romanzo: Le onde, questa volta non più basato sui monologhi interiori bensì sugli spazi mentali, espressi mediante «recitativi» o soliloqui drammatici, di sei

personaggi ben distinti nella loro individualità, dall'autrice seguiti attraverso i vari stadi della vita per mostrarne gli elementi simili nella dinamica delle esistenze.

Il senso? Come un'onda è inseparabile dal mare, ciascuno di noi, unico ma inseparabile dal resto dell'umanità, è un'onda nello scorrere della vita e dell'eternità. Le onde rende il senso della vita, del tempo e del mutamento come lo intendeva la Woolf e affronta il tema della mortalità. Echeggiando tutta la liquidità del mare, il romanzo, volutamente e totalmente privo di fatti e impersonale, è un grandioso intreccio polifonico di recitativi che, non distinguendosi l'uno dall'altro per accenti particolari, rischia tuttavia una certa monotonia. Nel suo romanzo successivo, Gli anni, con una brusca svolta dovuta forse al tragico imporsi della Storia e di una seconda guerra mondiale, Virginia si aggrappò a quei «fatti» che disprezzava tanto - «i crudi fatti» - e tentò una dimensione storica: il romanzo segue i figli del Colonnello e della signora Pargiter dal 1880, in piena età vittoriana e patriarcal-paterna, fino al 1936, e mostra come man mano la vita abbia perso i suoi caratteri convenzionali e come i due grandi fatti storici liberatori della oppressione patriarcale delle donne: la guerra e l'emancipazione femminile, le abbiano impresso una sorta di evoluzione. Ma la scrittura lirico-poetica della Woolf non era fatta per aggredire i fatti storici. Ne divergeva, ne ripugnava, di modo che il libro, scritto con una strana scrittura prosciugata, e qua e là basato su ricordi autobiografici, rischia per il lettore un certo ermetismo, dovuto al rifarsi dell'autrice a un suo codice privato, significativo e pieno di risonanze per lei, ma non già per il lettore.

Mentre la guerra civile spagnola continuava e il secondo conflitto mondiale si preparava all'orizzonte, Virginia scrisse un libro in parte femminista, in parte pacifista: Tre ghinee.

In Tre ghinee si trovano almeno due fondamentali idee portanti: l'idea che, a causa della millenaria esclusione sociale femminile, esista una cultura delle donne letteralmente «estraniata» dalla maschile, «estranea» sia al potere patriarcale che alla cultura della violenza, della dittatura, della guerra, da lui generata; che tale estraneità vada dichiarata e difesa; che esista, dunque, una cultura diversa e separata delle donne. In secondo luogo, l'idea che questa «diversità» vada dalle donne stesse commutata da negativa in positiva: l'esclusione sociale le ha salvate dal collaborare agli orrori della cultura della violenza. Capovolgendo questa «diversità» da negativa in positiva, da condanna in rivalsa, da subita in agita, le donne devono adottare «parole» loro e «metodi» loro. E tuttavia negli anni Trenta il fascismo, maschilista, aggressivo e guerrafondaio, intese cancellare ogni ricordo di femminismo in Europa - di modo che sull'aspetto femminista della Woolf cadde il buio e non tornò più luce -

dall'America all'Europa - che dopo l'ondata femminista del Settanta, cioè a dire non molto tempo fa.

L'ultimo libro che Virginia scrisse fu Fra gli atti.

Pointz Hall è, in un'Inghilterra rurale ricca di storia, la residenza di campagna di raffinati signori nella cui proprietà, nel giugno '39, mentre l'Europa è sull'orlo della guerra, la gente del villaggio mette in scena all'aperto la annuale rappresentazione teatrale, una parodia diretta da una regista dilettante presuntuosa e lesbica, Miss La Trobe (doveva restare l'ultimo ritratto di una donna artista tracciato dalla Woolf).

La rappresentazione lascia più perplessi che soddisfatti gli spettatori, che cercano di ricavarne un senso.

Con questo libro Virginia, che aveva un tempo denunciato la tirannia delle strutture romanzesche che un Bennett, un Wells, un Galsworthy avevano imposto sull'esperienza, sposta ora ironicamente il suo tiro sul pubblico, che reclama intrecci, certezze, significati tangibili, messaggi. Anche il pubblico è dunque colpevole, non solo lo scrittore.

Il libro è ispirato a una sorta di nostalgia: al desiderio che possa perdurare, dinanzi alla barbarie avanzante - nel cielo sopra Rodmell, dove Virginia abitava e scriveva, veniva frattanto combattuta a colpi d'aerei la battaglia d'Inghilterra - la grande, antichissima, splendida civiltà rurale dell'Inghilterra legata alla fioritura della civiltà borghese; e sottintende una angoscia per gli inevitabili radicali futuri mutamenti della vita dopo la guerra.

Il 28 marzo del '41, completato questo romanzo cui mancava solo la rifinitura finale, Virginia uscì una mattina quietamente da casa e andò ad annegarsi, zavorrandosi di pietre le tasche della giacca, nel fiume Ouse. Si suicidò perché amava tanto la lucidità. Alla sorella Vanessa lasciò scritto: «Non faccio che udire voci e so che questa volta non ne uscirò. Ho lottato ma non ce la faccio più».

Si può legittimamente parlare di due femminismi, a proposito di Virginia Woolf: il suo, storicamente fissato negli anni dal 1910 al '20, e alle lotte infuocate delle donne inglesi per ottenere il voto politico l'accesso alle Università e alle carriere. E quello di riporto e inteso a ottenere diritti civili fin qui negati, che fu la grande ondata femminista del Settanta in Europa. Furono le giovani donne cresciute nella curva di quest'ondata, sia in America che in Italia, a strappare via i veli neri che gli anni Trenta fascisti avevano gettato sul volto della Woolf femminista. Si riscoprì, con entusiasmo e con meraviglia, che, scrittrice di gran qualità, la Woolf era stata un'antesignana anche nel campo del femminismo, e così quest'aspetto obliterato della grande scrittrice venne riportato a nuovi onori e glorie. Una camera tutta per sé diventò una piccola

bibbia, incentivante le giovani aspiranti scrittrici e, da una quindicina di anni a questa parte, ha messo in onda tutta una serie di interrogazioni, confronti e dibattiti sulla "specificità" femminile nella letteratura, problematica tuttora aperta e molto coinvolgente.

Infine, il femminismo di Virginia Woolf è stato adottato e adattato, piegato a nuove esigenze, innestato nei bisogni del presente, in poche parole elaborato, rivissuto; ed esiste perfino il rischio che certi lineamenti storici della Woolf risultino incredibili, se non indifferenti, tanto ci siamo appropriate di lei, tanto ne abbiamo fatto la nostra madre spirituale. Per esempio, il suo enorme investimento nella lotta per l'istruzione superiore femminile, posta dell'indipendenza economica, posta, a sua volta, della libertà di pensiero, e il suo legame, fino a ieri sconosciuto, con le pioniere di questa lotta in Inghilterra. Sì, come fece Virginia a rompere il suo bozzolo dorato? La domanda m'intrigava tanto che ho finito per scrivere una biografia, in tal senso finora inesistente, di Virginia Woolf (Virginia e l'angelo, Longanesi, 1991). Un modo come un altro, fra quelli in gioco, per mantenere viva fra il suo tempo storico e il nostro questa scrittrice grande e coraggiosa, giustamente definita «la madre spirituale» dell'odierno movimento delle donne colte.

ARMANDA GUIDUCCI

Nota bibliografica

OPERE DI VIRGINIA WOOLF

- The Voyage Out*, London, Duckworth, 1915.
The Mark on the Wall, Richmond, The Hogarth Press, 1919.
Kew Gardens, Richmond, The Hogarth Press, 1919.
Night and Day, London, Duckworth, 1919.
Monday or Tuesday, Richmond, The Hogarth Press, 1921.
Jacob's Room, Richmond, The Hogarth Press, 1922.
The Common Reader, London, The Hogarth Press, 1923.
Mr. Bennett and Mrs Brown, London, The Hogarth Press, 1924.
Mrs. Dalloway, London, The Hogarth Press, 1925.
To the Lighthouse, London, The Hogarth Press, 1927.
Orlando: a Biography, London, The Hogarth Press, 1928.
A Room of One's Own, London, The Hogarth Press, 1929.
The Waves, London, The Hogarth Press, 1931.
A Letter to a Young Poet, London, The Hogarth Press, 1932.
The Common Reader, Second Series, London, The Hogarth Press, 1932.
Flush: a Biography, London, The Hogarth Press, 1933.
The Years, London, The Hogarth Press, 1937.
Three Guineas, London, The Hogarth Press, 1938.
Roger Fry: A Biography, London, The Hogarth Press, 1940.
Between the Acts, London, The Hogarth Press, 1941.
The Death of the Moth and Other Essays, London, The Hogarth Press, 1942.
A Haunted House and Other Short Stories, London, The Hogarth Press, 1943.
The Moment and Other Essays, London, The Hogarth Press, 1947.
The Captain's Death Bed and Other Essays, London, The Hogarth Press, 1950.
A Writer's Diary, London, The Hogarth Press, 1953.
Virginia Woolf and Lytton Strachey: Letters, a cura di Leonard Woolf e James Strachey, London, The Hogarth Press and Chatto & Windus, 1956.
Granite and Rainbow: Essays, London, The Hogarth Press, 1958.
Contemporary Writers, London, The Hogarth Press, 1965.

Collected Essays, London, The Hogarth Press, 1965, 4 voll.
Mrs Dalloways Party, London, The Hogarth Press, 1973.
Moments of Being. Unpublished Autobiographical Writings, Sussex University Press, 1976.
Freshwater. A Comedy, London, The Hogarth Press, 1977.
Books and Portraits. Some Further Selections from the Literary and Biographical Writings, London, The Hogarth Press, 1977.
The Letters: The Flight of the Mind, 1888-1912; The Question of Things Happening, 1912-1922; A Change of Perspective, 1923-1928, London, The Hogarth Press, 1976-77, 3 voll.
The Diary: Volume I, 1915-1919, London, The Hogarth Press, 1977.
The Pargiters, London, The Hogarth Press, 1977.

TRADUZIONI IN ITALIANO

Orlando, tr. A. Scalero, Milano, Mondadori, 1933.
Gita al faro, tr. G. Celenza, Firenze, Treves, 1934.
Flush, vita di un cane, tr. A. Scalero, Milano, Mondadori, 1946.
Gita al faro, tr. G. Celenza, Treves, 1948.
La camera di Giacobbe, tr. A. Banti, Milano, Mondadori, 1950.
La casa degli spiriti, tr. D. Pasolini, Milano, Mondadori, 1950.
Il lungo viaggio, tr. G. Valensin, Milano, Longanesi, 1951.
Gita al faro, tr. G. Celenza, Milano, Garzanti, 1954.
Gli anni, tr. M. De Angelis, Milano, Mondadori, 1955.
La crociera, tr. O. Previati, Milano, Rizzoli, 1956.
Le onde, tr. G. De Angelis, Milano, Mondadori, 1956.
Notte e giorno, tr. L. Quintavalle, Milano, Eli, 1957.
Diario di una scrittrice, tr. G. De Carlo e V. Guerrini, Milano, Mondadori, 1959.
Per le strade di Londra, tr. L. Bacchi Wilcock e J.R. Wilcock, Milano, Mondadori, 1963.
La casa degli spiriti, tr. D. Pasolini, Milano, Mondadori, 1970.
Gita al faro, tr. G. Celenza, a cura di A. Bertolucci, Milano, Garzanti, 1974.
Momenti di essere, tr. A. Bottini, Milano, La Tartaruga, 1977.
Orlando, tr. A. Scalero, a cura di A. Bertolucci, Milano, Garzanti, 1978.
Il volo della mente, lettere 1888/1912, tr. A. Cane, a cura di N. Nicholson e J. Trautman, Torino, Einaudi, 1980.
La famiglia Pargiter, a cura di M. A. Leaska e A. Cagidemetro, Milano, La Rosa, 1981.

Per le strade di Londra, Milano, Il Saggiatore, 1981.
Lunedì o martedì, tr. F. Duranti, Milano, La Tartaruga, 1981.
Flush, biografia di un cane, Milano, La Tartaruga, 1979, 1985 e 2000.
Cambiamento di prospettiva, lettere 1923/'29, tr. S. Ganglio, a cura di N. Nicholson e J. Trautman, Torino, Einaudi, 1982.
Notte e giorno, tr. N. Fusini, a cura di M.V. Malvano, Milano, La Rosa, 1982.
Romanzi e altro, a cura di S. Perosa, Milano, Mondadori, 1982, 1996.
Una stanza tutta per sé, Milano, Il Saggiatore, 1982.
Freshwater, a cura di L.B. Ruotolo e M. Malvano, Milano, La Rosa, 1983.
Raccolta completa di racconti, Milano, La Tartaruga, 1985.
Un riflesso dell'altro, lettere, 1929/1931, Torino, Einaudi, 1985.
Momenti di essere, tr. A. Bottini, Milano, La Tartaruga, 1985.
Tutti i racconti, tr. A. Bottini e F. Duranti, Milano, La Tartaruga, 1985.
Orlando, tr. A. Scalero, Milano, Mondadori, 1986, 1996.
Notte e giorno, tr. M. V. Malvano, Torino, Einaudi, 1987.
Notte e giorno, tr. L. Quintavalle, Milano, Eli, 1987.
La signora Dalloway, Milano, Mondadori, 1989.
Leggere recensire, tr. A. Bottini, Milano, Marcos y Marcos, 1990.
Le tre ghinee, tr. A. Bottini, Milano, Feltrinelli, 1990.
Una stanza tutta per sé, postfazione di M. Bulgheroni, Milano, Il Saggiatore, 1991.
Ore in biblioteca, a cura di P. Splendore, Milano, La Tartaruga, 1991.
Al faro, tr. N. Fusini, Milano, Feltrinelli, 1992, 1997.
Una stanza tutta per sé, tr. a cura di M.A. Saracino, Torino, Einaudi, 1995.
La camera di Jacob, Milano, A. Mondadori, 1996, 2000.
Come si legge un libro?, e altri saggi, Milano, La tartaruga, 1996.
Gita al faro, a cura di A.L. Zazo, Novara, Mondadori - De Agostini, 1996.
Quattro lettere nascoste, tr. F. Bruno, Milano, Archinto, 1996.
La signora Dalloway, tr. a cura di N. Fusini, Milano, Feltrinelli, 1996.
Le onde, tr. G. De Angelis, giudizi critici e bibliografia a cura di F. Marucci, Milano, Fabbri, 1997.
Tra un atto e l'altro, tr. F. Wagner e F. Cordelli, Parma, Guanda, 1997.
Le opere di Virginia Woolf nei Meridiani, tr. N. Fusini, Milano, Mondadori, 1998- 99.
Come si legge un libro? e altri saggi, a cura di P. Splendore, Milano, Balducci & Castoldi, 1999.
Lettera a un giovane poeta, Milano, Archinto, 2000.
I racconti, tr. A. Bottini e F. Duranti, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.
La signora Dalloway in Bond Street, a cura di A.L. Zazo, Milano, Oscar

Mondadori, 2000.

Una stanza tutta per sé, tr. M.A. Saracino, note di N. Fusini, Milano, Mondadori, 2000.

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

Traduzioni

Momenti di essere e altri racconti, trad. di M. DALLATORRE, Milano, BUR, 2002; *La signora Dalloway*, trad. di L. RICCI DONI, con uno scritto di P. RICOEUR, Milano, SE, 2003; *Tutti i racconti*, a cura di S. DICK, Milano, La Tartaruga, 2003; *Casa Carlyle*, a cura di D. BRADSHAW, pref. di D. LESSING, trad. di A. GALLENZI e E. MINERVINI, Milano Oscar Mondadori, 2004; *Diario di una scrittrice*, trad. di G. DE CARLO, Roma, Minimum fax, 2005; *Gita al faro*, trad. di L. Bianciardi, Milano, BUR, 2005.

Studi

O. PALUSCI (a cura di), *La tipografia nel salotto: saggi su Virginia Woolf*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1999; D. KOTNIK, *Virginia Woolf, la Minerva di Bloomsbury*, Milano, Rusconi, 1999; L. PEACH, *Virginia Woolf*, Basingstokke, Macmillan Press, 2000; C. CONCILIO, *La declinazione dell'io: identità e alterità nella narrativa in inglese del Novecento*, Napoli, Liguori, 2001; S. PETRIGNANI, *La scrittrice abita qui*, Vicenza, Neri Pozza, 2002; *The reception of Virginia Woolf in Europe*, ed. by M.A. CAWS - N. LUCKHURST, London-New York, Continuum, 2002; M. CUDDY-KEANE, *Virginia Woolf, the intellectual and the public sphere*, Cambridge, CUP, 2003; G. BRISAC, *Virginia Woolf, le mélange des genres*, Paris, Editions de l'olivier, 2004; J. DUNN, *Sorelle e complici: Vanessa Bell e Virginia Woolf*, trad. di L. VERGA, Milano, Tascabili Bompiani, 2004; M.M. PAWLOWSKI (a cura di), *Virginia Woolf e il fascismo*, ed. italiana a cura di L. GIACHERO, Milano, Selene, 2004; L. RAMPELLO, *il canto del mondo reale: Virginia Woolf, la vita nella scrittura*, Milano, Il Saggiatore, 2005; S. OLDFIELD (a cura di), *Lettere in morte di Virginia Woolf*, trad. di M. PREMOLI, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006; N. FUSINI, *Possiedo la mia anima: il segreto di Virginia Woolf*, Milano, A. Mondadori, 2006; G. CARRANO, *Virginia Woolf e il faro. La voce del silenzio*, Salerno, Edisud Salerno, 2007; F. DE GIOVANNI, *La pagina e la tela. Intersezioni in Virginia Woolf*, Napoli, Giannini, 2007; T. SZASZ, *La mia follia mi ha salvato. La follia e il matrimonio di Virginia Woolf*, Milano, Spirali, 2009.

Orlando

A V. Sackville-West

Introduzione

Ieri mattina ero disperata... non riuscivo a spremere una parola, alla fine mi sono presa la testa tra le mani, ho intinto la penna nell'inchiostro, e ho scritto queste parole, quasi automaticamente, sul foglio bianco: Orlando. Una biografia. Appena fatto questo, il mio corpo è stato invaso dall'estasi, la mia mente da idee. Ho scritto di getto fino alle 12. Ma sta' a sentire... supponi che Orlando si riveli essere Vita; e che sia tutto su di te e sulla sensualità della tua carne e sulle lusinghe della tua mente [...] Supponi che ci sia quel certo bagliore di realismo che hanno talvolta i miei personaggi, come la luminosità di un'ostrica [...] e poi [...] mi è balenato il pensiero che potrei rivoluzionare il genere della biografia in una notte: e quindi se sei consenziente mi piacerebbe lanciarla in aria e vedere cosa ne vien fuori.

Così, il 9 ottobre 1927, Virginia scrive all'amica-amata, l'eccentrica aristocratica Vita Sackville-West, a cui la univa un complesso rapporto di complementarità, lanciandole «il progetto di quella che sarebbe divenuta la più famosa biografia romanzata della moderna letteratura europea, e che avrà il suo unico pendant woolfiano tre anni dopo, con la biografia di Flush, il cane della poetessa Elisabeth Barrett Browning. Ottenuto il consenso incuriosito e lusingato di Vita, e iniziata di getto la stesura, Virginia annota ancora il 22 ottobre:

...Non faccio niente, niente, niente altro da una quindicina di giorni; mi sono slanciata un po' furtivamente ma con grande passione su Orlando: una biografia. Sarà un libro piccolo, finito per Natale [...] Cammino facendo frasi; mi siedo inventando scene; in breve, mi trovo al centro della più grossa infatuazione mai capitata [...] Non avevo idea di come la storia si sarebbe sviluppata. Ma il piacere di pensarci era tale che mi sentii felice come non mi accadeva da mesi; come messa al sole; o sdraiata su cuscini; e dopo due giorni [...] mi abbandonai al puro diletto di questa farsa: che godo come non ho mai goduto niente... Scrivo Orlando per metà in stile parodico molto semplice e chiaro, in modo che si capirà ogni parola. Ma l'equilibrio tra verità e fantasia deve essere accurato.

Ancora di Orlando, che uscì nell'ottobre 1928, accolto da un vasto successo di critica e di pubblico, la Woolf aveva scritto a mo' di riassunto, il 3 ottobre dell'anno precedente, a Donald Brace: «Sarà un'opera tutta di fantasia, scritta in maniera molto semplice, un po' con lo stile di scrittori diversi, come Defoe e lord Macaulay», qualificandolo quindi tecnicamente come un pastiche «molto divertente» (così lo raccomandava all'amico Roger Fry il 4 dicembre '28). Da parte sua il modello dell'eroe-eroina, Vita, reagì entusiasticamente al ritratto immaginario inviatole in lettura appena stampato, riversandone le impressioni

nella lettera dell'11 ottobre:

Per adesso, non posso dire altro se non che sono completamente abbagliata, stregata, ammaliata, vittima di un sortilegio. Mi sembra il libro più bello, più saggio, più ricco che abbia mai letto, superiore perfino al tuo *Lighthouse*. [...] È come essere sola in una stanza buia con uno scrigno colmo di rubini, pepite e broccati. [...] Come hai potuto appendere a un attaccapanni così misero un abito tanto meraviglioso? [...] Mi sembra che raccolga il meglio di Sir Thomas Browne e di Swift, la ricchezza dell'uno, e l'incisività dell'altro... E poi, hai inventato una nuova forma di narcisismo, lo confesso, mi sono innamorata di Orlando — è una complicazione che non avevo previsto.

Ma la definizione più celebre dell'opera è senz'altro quella datane da Nigel Nicholson, figlio di Vita e del diplomatico Harold Nicholson, in Ritratto di un matrimonio, vivace e ambivalente resoconto del bizzarro ménage dei genitori, entrambi omosessuali: alla fine dell'appassionata relazione triennale con Vita, minata dai tradimenti di lei con altre donne e bilanciata dal legame solidale di Virginia col marito Leonard, la Woolf «usò la propria arte per vantare i suoi diritti su un'altra Vita. Scrisse Orlando. Fu la sua lettera d'amore più meditata, che rese Vita androgina e immortale: trasformò la sua storia in mito. [...] Orlando disinnesco la loro relazione amorosa»¹.

Orlando è dunque esplicitamente un libro-messaggio e un libro-metafora, una fabula monodica e corale ironicamente, funambolicamente sfaccettata, ma anche liricamente commossa: una fabula dal soggetto ossessivamente unico ma prismaticamente cangiante, brillante di riflessi, di colori e di toni stilistico-interiori: un «libro di confine» in molti sensi, un arguto, teso e mimetico mélange di generi letterari (a partire dalla prefazione-scherzo, tabula gratulatoria a persone mai consultate; e poi il poema cavalleresco, il masque, la biografia classica, il saggio critico, il romanzo vittoriano, la lirica romantica, fino alle scomposizioni memoriali proustiane e al flusso di coscienza joyciano) e fra le epoche storiche, che la Woolf attraversa evocandone con incisiva leggerezza l'air du temps e i caratteri, trasfusi nel paesaggio inglese naturale ed urbano: in questo senso notò con ragione Attilio Bertolucci «il libro è soprattutto una accesa, filata, stupenda metafora dell'Inghilterra nel suo mutarsi sociale e culturale lungo il corso dei tre secoli»². Ma Orlando è anche un acceso, acuminato esorcismo del tempo, distruttore di bellezza, attraverso l'esaltazione della virtù propria della poesia e dell'arte, appunto quella di fermare, cristallizzare, sublimare il tempo, sia pur fortunatamente, in «moments of being», in apparizioni epifaniche amorosamente ricorrenti nella memoria secolare del/della protagonista e coagulate in emblemi, in pegni salvifici fragili eppure indistruttibili (l'immagine di Sasha, la barchetta, la finestra del castello da cui Orlando contempla le metamorfosi del paesaggio toccato dalla storia). Il

variegato simbolismo del libro, che è tutto costruito su «doppi» e specularità, si instaura fin dal titolo, che è ad un tempo ariostesco e shakespeariano: Orlando evoca, soprattutto al lettore italiano, il protagonista della grande favola epica di Boiardo e di Ariosto (e allora la lunga lotta contro i Mori, evocata in scorcio nelle prime righe, e la conquista votiva di Gerusalemme, avrebbero il loro equivalente simbolico appunto nella lotta contro le tenebre nemiche e la barbarie del tempo lineare, suggellata dalla conclusione dell'interminabile poema di Orlando, La Quercia); ma evoca parimenti il gentiluomo che porta questo nome in *As you like it* (A piacer vostro) «attratto da Rosalind in un amore omosessuale che poi si risolve in un felice matrimonio», come ha notato la Papetti, aggiungendo che «Virginia protende lo scherzo fin sulla soglia dell'abîme: il personaggio gode dell'esperienza ineffabile di incontrare il suo autore»³, Shakespeare, appunto (ma dubbiosamente e dimessamente evocato, e per di più così immerso nella creazione da non vedere letteralmente la sua creatura, Orlando: anche la «cerca» novecentesca dell'autore da parte del personaggio viene insieme celebrata e smontata dalla Woolf). Come personaggio, Orlando-Vita è dunque, come è stato ben precisato, «la metamorfosi trionfante» e «la formula del mito fatta persona; sopravvive perché muta abiti e genere senza perdere il nome, perché rinasce da sonni brevi o lunghi [...] e il prodigio si compie senza interventi magici, senza patti diabolici, senza prezzo di sangue»⁴, per virtù di memoria e di scrittura, usate come filtro non maschile-faustiano (Orlando non ritorna, ma resta giovane, perché vive nel tempo mitico, anteriore e/o estraneo al peccato) bensì androgino, e perciò prediletto da Virginia nelle sue opere: il filtro della «mente creatrice», partecipe delle qualità dei due sessi e quindi potenzialmente immortale: quella mente evocata, sulla scorta di Coleridge, anche nella Stanza tutta per sé, il manifesto dell'autocoscienza creativa femminile scritto subito dopo Orlando — e vi ritornano simboli di passaggio e di compiutezza come la barca e il fiume, la finestra-osservatorio, la nave-taxi, oltre a vari personaggi letterari (fra cui spicca per vivacità Nick Greene, il poetastro satirico «ombra» di Orlando, che trasmigra con lui nei secoli, diventando il rispettabile critico vittoriano ispirato in parte al padre di Virginia). Ma già in *To the Lighthouse* (Gita al faro) uscito nel '27, attraverso la dilatazione analitica dell'interiorità l'esorcismo temporale aveva trovato la sua metafora: i dieci anni intercorrenti fra l'inizio e la fine del romanzo si contraggono nello spazio di una giornata, quella della progettata escursione al faro; e così, in *The Waves* (Le onde) del '31, la vita delle sei voci-personaggi sarà evocata e scandita dal contrappunto visivo-musicale delle parti del giorno e del moto del mare. Qui, in Orlando, i 350 anni di storia attraversati

dall'eroe/eroina corrispondono a vent'anni della sua vita, dai sedici ai trentasei (età reale di Vita nel 1928): vent'anni a metà dei quali, in corrispondenza coi trenta del personaggio, avviene la sua metamorfosi femminile, succeduta al letargo fiabesco-rituale di sette giorni (altro elemento fiabesco portante è il tema dell'orologio, del battere fatale delle ore-epoche, già presente in Mrs Dalloway e divenuto, ne *Le onde*, il tema della goccia che cade). La struttura di *Orlando* è minuziosamente ricca di simili corrispondenze: al livello primario dei personaggi e del loro rapporto coi modelli biografici, tutti i partners di Orlando — il cui modello primario, Vita, evoca il gioco di parole del sostantivo italiano e la ripetuta invocazione alla Vita («Life») — tutti i suoi partners sono dei suoi «doppi» o specchi, nei quali l'androginia, o almeno il gioco sessuale-sociale, risaltano con ironia combinatoria: Sasha, la principessa moscovita (ispirata a Violet Trefusis, che ebbe con Vita una lunga, tempestosa relazione, con travestimenti e fughe parafrasate nel romanzo) è sempre descritta «in pantaloni alla russa» ed ha attrattive bisessuali; l'arciduchessa Harriet (caricatura di lord Lascelles, corteggiatore di Vita giovane) insidia Orlando-uomo, ma ricompare e si rivela poi lei stessa uomo quando Orlando è diventato donna, con un gioco delle coppie e dei travestimenti iperbolico e super-shakespeariano; e infine Shelmardine, il «doppio» maschile di Orlando-donna (ispirato a Harold Nicholson) ha mente ed animo romanticamente femminili.

Ma i «doppiaggi», sempre ironicamente proposti e sempre irrisolti, abbracciano anche il livello strutturale del racconto, dove la Woolf apparentemente ripropone la tradizionale voce narrante della fiction ottocentesca (il «biographer») ma parodiandola attraverso il verbiage sterniano, vivissimo in tutto il romanzo (o, in questa chiave, antiromanzo) che viene così smontato, scomposto e ricomposto continuamente da ammiccamenti, digressioni, incisi, «a parte», citazioni, parodie ed autoparodie, che fanno appello ad uno scaltrito e complice lector in fabula come coautore del racconto aperto, funzionale alle «estasi» del personaggio, che materializzano la magia della sostanza vitale e poetica, quel famoso «alone luminoso» o «involucro semitrasparente», ovvero gratuito «zampillo» sempre inseguito dalla Woolf attraverso il suo procedere per «gallerie» spazio-temporali e stilistiche, parallele alle intermittences dell'ammirata Recherche proustiana (ma il tempo «raccontato» e quintessenziato scorre sopra Orlando lasciandolo indenne, al contrario che nella Recherche, dove la sua realtà irrompe di colpo nel finale, facendo invecchiare vertiginosamente il Narratore e gli ospiti della matinée dei Guermantes).

Scenario delle avventure storico-interiori di Orlando è, nel paesaggio esterno, la prediletta Londra elisabettiana (col pezzo di bravura sul Grande

Gelo) e settecentesca, poi quella vittoriana borghesemente sovraccarica ed ipocrita, coi suoi letterati intenti ai «nullaqualcosa» mondani e le sue figurine popolari; e, nel paesaggio interno, è la dimora patrizia di Orlando, proiezione della *Knole di Vita* e letterale teatro di osservazione del mondo (giacché *Blackfriars*, dove abita Orlando, era in età elisabettiana la sede del teatro al chiuso dove si allestivano i drammi shakespeariani): in questo senso Orlando è una figura mitico-araldica trasparente, priva del tradizionale tuttotondo psicologico ottocentesco; è un personaggio-schermo, anche nel moderno senso cinematografico della parola, un «punto di vista» privilegiato dell'autrice, come Virginia annota nel *Diario*, una proiezione della sua capacità di evocare il gioco esaltante e angoscioso delle apparenze e della sostanza vitale, servendosi della sua affilata, inappagata mente del cuore. In questo senso il castello gentilizio di Vita, che con la sua storia e le sue presenze millenarie aveva affascinato la «snob» Virginia Woolf, diviene nel libro il nido rigenerante della fenice-vita, la garanzia spazio-temporale dell'immortalità: e Orlando, uomo e donna, signore-signora del castello, diviene come nelle fiabe classiche figura traslucida dell'anima, della sua eterna ricerca di forma e di armonia.

MAURA DEL SERRA

¹ In V.W., *Cambiamento di prospettiva — Lettere 1923-1929* (vol. III dell'Epistolario), a cura di N. Nicholson e J. Trautman, tr. it. S. Gariglio, Torino, Einaudi, 1982, pp. XIV-XV. Le lettere precedentemente cit., alle pp. 545, 552, 729-731.

² A. Bertolucci, nota introduttiva a *Orlando*, Milano, Garzanti, 1978, p. XIV.

³ V. Papetti, Introduzione a *Orlando*, Milano, Rizzoli bur, 1993, p. 19.

⁴ M. Bulgheroni, «Coscienza e scrittura femminile», in AA.VV., *Modernismo/Modernismi dall'avanguardia storica agli anni Trenta e oltre*, a c. di G. Cianci, Milano, Principato, 1991, p. 417.

Prefazione dell'autrice

Molti amici mi hanno aiutata a scrivere questo libro. Alcuni sono morti, e così illustri che oso appena nominarli; tuttavia, chi può leggere o scrivere senza sentirsi estremamente in debito verso Defoe, Sir Thomas Browne, Sterne, Sir Walter Scott, Lord Macaulay, Emily Brönte, De Quincey e Walter Pater, per citare i primi che la memoria mi suggerisce? Altri sono vivi, e per questa sola ragione, benché a loro modo forse altrettanto celebri, appaiono meno straordinari. Ho un debito speciale con C.P. Sanger, senza la cui conoscenza delle leggi sulla proprietà questo mio libro non avrebbe mai potuto essere scritto. La vasta e singolare erudizione di Sidney Turner mi ha risparmiato, spero, qualche svarione deplorabile. Mi sono giovata — io sola so quanto — della conoscenza che Arthur Waley ha del cinese. Madame Lopokova (la signora Keynes) ha corretto con disponibilità il mio russo. All'incomparabile indulgenza e immaginazione di Roger Fry devo ogni mia possibile comprensione dell'arte della pittura: in altro campo ho profittato, spero, delle critiche singolarmente acute, anche se severe, di mio nipote Julian Bell. Le infaticabili ricerche della signorina M.K. Snowden negli archivi di Harrogate e Cheltenham non sono state meno ardue per esser state vane. Altri amici mi hanno aiutata, in modi troppo svariati per specificarli. Devo accontentarmi di nominare Angus Davidson; la signora Cartwright; la signorina Janet Case; lord Berners (la cui conoscenza della musica elisabettiana si è rivelata preziosissima); Francis Birrel; mio fratello, il dottor Adrian Stephen; F.L. Lucas; il signor Desmond Maccarthy e signora; il più incoraggiante dei critici, mio cognato Clive Bell; G.H. Rylands; lady Colefax; la signora Nellie Boxhall; J.M. Keynes; Hugh Walpole; la signora Violet Dickinson; l'on. Edward Sackville-West; il signor St. John Hutchinson e signora; Duncan Grant; il signor Stephen Tomlin e signora; il signore e lady Ottoline Morrell; mia suocera, la signora Woolf; Osbert Sitwell; la signora Raverat; il colonnello Cory Bell; la signorina Valerie Taylor; J.T. Sheppard; T.S. Eliot e signora; la signorina Ethel Sands; la signorina Nan Hudson; mio nipote Quentin Bell (vecchio e apprezzato collaboratore dei miei romanzi); Raymond Mortimer; lady Gerard Wellesley; Lytton Strachey; la viscontessa Cecil; la signorina Hope Mirlees; E.M. Forster; e l'on. Harold Nicholson; e mia sorella

Vanessa Bell... Ma l'elenco minaccia di diventare troppo lungo, ed è già anche troppo brillante. Perché, mentre risveglia in me i ricordi più piacevoli, inevitabilmente susciterà nel lettore attese che il libro potrà solo deludere. Concluderò quindi ringraziando i dirigenti del British Museum e del Record Office per la loro consueta cortesia; mia nipote Angelica Bell, per un servizio che nessuno all'infuori di lei avrebbe potuto rendermi; e mio marito per la pazienza con cui ha costantemente aiutato le mie ricerche, e per le sue profonde conoscenze storiche, a cui queste pagine devono quel grado di esattezza che hanno potuto raggiungere. Infine vorrei ringraziare, se non ne avessi perduto nome e indirizzo, un gentiluomo americano che generosamente e gratuitamente ha corretto la punteggiatura, la botanica, l'entomologia, la geografia e la cronologia delle mie opere precedenti, e che, spero, non mi negherà i suoi servizi anche in questa occasione.

Capitolo primo

Egli — poiché non c'era dubbio sul suo sesso, sebbene la moda del tempo lo dissimulasse alquanto — stava prendendo a piattonate la testa di un moro, che dondolava appesa alle travi. Aveva il colore di una vecchia palla di cuoio, e anche la forma approssimativa, tranne per le guance incavate e per una ciocca di capelli duri e aridi come peli d'una noce di cocco. Il padre di Orlando, o forse il nonno, l'aveva spiccata dal busto dell'enorme Infedele che improvvisamente gli si era parato davanti al chiar di luna, nelle barbare distese africane; e ora essa oscillava dolcemente, incessantemente, alla brezza che soffiava perenne sulla loggia in cima all'immensa dimora del signore che lo aveva ucciso.

I padri di Orlando avevano cavalcato per campi di asfodeli, e per campi sassosi, e per campi bagnati da fiumi ignoti, e da molti busti avevano spiccato molte teste di vario colore, e le avevano riportate a casa per appenderle alle travi. Altrettanto giurava di fare Orlando. Ma poiché aveva solo sedici anni, ed era troppo giovane per cavalcare al loro fianco in Africa o in Francia, soleva sfuggire alla madre e ai pavoni del giardino, e recarsi nella loggia a mulinarvi con la lama stoccate, affondi e piattonate. A volte tagliava di netto la corda, cosicché il cranio rimbalzava al suolo ed egli doveva legarlo di nuovo, e allora, non senza cavalleria, lo assicurava quasi fuor di portata, provocando un ghigno di trionfo sulle labbra secche e nere del suo nemico. Il cranio dondolava su e giù, perché la casa, nella cui parte alta Orlando viveva, era tanto vasta che vi sembrava prigioniero il vento stesso, che soffiava in lungo e in largo d'inverno e d'estate. L'arazzo verde con le figure dei cacciatori si muoveva senza posa. I suoi padri erano stati nobili fin dalla loro origine. Erano venuti dalle brume nordiche, portando corone sulla testa. Non era il sole, che cadeva attraverso le maglie di una grande insegna araldica sulla vetrata, a striare d'ombra la sala, chiazando il pavimento d'una scacchiera di pozze gialle? Orlando si ergeva ora sul corpo giallo di un leopardo araldico. Quando poggiò la mano sulla maniglia della finestra per aprirla, subito gli si colorò di rosso, di azzurro e di giallo come un'ala di farfalla. E gli amanti dei simboli, che si compiacciono di decifrarli, avrebbero potuto notare che, mentre le sue gambe tornite, il suo corpo armonioso, le sue spalle ben formate erano tutte variamente screziate di colori

araldici, non altro che il sole illuminò il viso di Orlando allorché spalancò la finestra. Impossibile trovare un viso più candido e più fiero. Felice la madre che porta in seno un tal essere, e più felice ancora il biografo che ne tramanda la vita! L'una non dovrà mai affliggersi, né l'altro invocare aiuto di romanziere o poeta. Di gesta in gesta, di gloria in gloria, di onore in onore egli farà il suo cammino, seguito dal suo scribe, finché raggiungeranno il coronamento supremo delle loro aspirazioni, qualunque sia. A prima vista, Orlando appariva tagliato proprio per una simile carriera. Il rosso delle guance era coperto da una peluria di pesca; sul labbro la peluria era appena un po' più fitta che sulle guance. Le labbra erano brevi, e leggermente rialzate su denti di una squisita bianchezza di mandorla. Nulla turbava il breve, teso volo di freccia del naso; i capelli erano scuri, le orecchie piccole e aderenti alla testa. Ma ahimè, questa enumerazione di giovanili bellezze non può terminare senza menzionare fronte e occhi. Di rado, ahimè, se ne nasce privi; e appena ci cade l'occhio su Orlando in piedi vicino alla finestra, dobbiamo ammettere che aveva gli occhi come viole madide, così grandi che l'acqua sembrava averli impregnati e dilatati, e la fronte ricurva come una cupola marmorea, incastonata tra i due medaglioni politi delle tempie. Appena posiamo lo sguardo sui suoi occhi e sulla sua fronte, subito ci assale l'estro poetico. Appena posiamo lo sguardo sui suoi occhi e sulla sua fronte, dobbiamo ammettere mille cose spiacevoli che ogni buon biografo si propone di ignorare. Alcuni spettacoli lo disturbavano, come quello di sua madre, splendida dama vestita di verde, che usciva seguita dalla cameriera, Twichett, per dar da mangiare ai pavoni; altri lo esaltavano — gli uccelli e gli alberi; e lo innamoravano della morte — il cielo serale, il volo di corvi verso il nido — e così, salendogli per la scala a spirale fino al cervello — che era assai vasto — tutti quegli spettacoli, ed anche i rumori provenienti dal giardino, il battere di un martello, i colpi d'ascia sul legno, suscitavano quel sovvertimento, quel disordine delle passioni e delle emozioni che ogni buon biografo detesta. Ma proseguiamo: Orlando si ritrasse lentamente, sedette al tavolo, e, con l'aria semicosciente di chi compie il gesto che gli è abituale ogni giorno della sua vita a quell'ora, estrasse un quaderno con la scritta: *Etelbert — Tragedia in cinque atti*, e tuffò nell'inchiostro una vecchia penna d'oca macchiata.

Ben presto ebbe riempito dieci pagine e più di poesia. Era, con ogni evidenza, di facile vena, ma astratto. Il Vizio, il Delitto, la Sventura erano i personaggi del suo dramma; c'erano re e regine di territori inverosimili; trame orrende li mandavano in perdizione; nobili sentimenti li colorivano; non c'era mai una parola come lui stesso l'avrebbe pronunciata, ma tutto era avvolto da una fluidità e una dolcezza abbastanza notevoli, considerando la sua età — non aveva ancora diciassette anni — e il fatto che il corso del sedicesimo secolo non

era ancora concluso. Alla fine, tuttavia, si fermò. Come fa sempre ogni giovane poeta, egli stava descrivendo la natura; e, per definire l'esatta sfumatura di verde, guardò (dimostrando più audacia di tanti altri) l'oggetto stesso, che era per l'appunto un cespuglio d'alloro che cresceva sotto la finestra. Dopo di che, naturalmente, non poté riprendere a scrivere. Il verde in natura è una cosa; il verde in letteratura è un'altra. La natura e le lettere sembrano nutrire una spontanea antipatia; mettetele insieme, e si faranno a pezzi. La sfumatura di verde che Orlando vedeva gli sciupava la rima e gli distruggeva il metro. Inoltre, la natura ha le sue astuzie. Basta vedere dalla finestra delle api tra i fiori, un cane che sbadiglia, il sole che tramonta, e si pensa «quanti soli al tramonto vedrò ancora», ecc. ecc. (il pensiero è troppo noto per meritare d'essere svolto); e si lascia cadere la penna, si prende il mantello, si esce a gran passi dalla stanza, e in quel mentre si inciampa in una cassapanca dipinta. Perché Orlando era un tantino sbadato.

Ebbe cura di evitare qualsiasi incontro. C'era Stubbs, il giardiniere, che veniva lungo il sentiero. Orlando si nascose dietro un albero, finché non fu passato. Uscì da un cancelletto nel muro di cinta del giardino. Fiancheggiò le scuderie, i canili, le cantine, le botteghe dei falegnami, i lavatoi, i luoghi dove si fabbricavano candele di sego, si macellava il bestiame, si forgiavano ferri da cavallo, si cucivano farsetti — poiché la casa era una cittadella brulicante di artigiani intenti ai loro vari mestieri — e raggiunse il sentiero tra le felci, quello che l'avrebbe condotto, non visto, attraverso il parco, in cima alla collina. Forse c'è una parentela tra le qualità; una ne attira un'altra; e qui il biografo dovrebbe richiamare l'attenzione sul fatto che la sbadataggine si accompagna spesso all'amore per la solitudine. Poiché aveva inciampato in una cassapanca, Orlando amava per natura i luoghi solitari e i vasti panorami, e amava sentirsi per sempre, per sempre, per sempre solo.

Quindi, aprendo bocca per la prima volta in queste memorie: «Sono solo», mormorò infine dopo un lungo silenzio. Aveva camminato a passo molto svelto tra felci e biancospini, mettendo in fuga daini e uccelli selvatici, su fino a una radura coronata da una quercia solitaria. Il luogo era elevato, tanto da lasciar vedere nella pianura diciannove contee inglesi; e nelle giornate limpide trenta, o forse quaranta se il tempo era particolarmente bello. Talvolta si distingueva il Canale della Manica, onda su onda incessante. Si vedevano fiumi solcati da barche da diporto; e galeoni che prendevano il largo; e flotte che mandavano sbuffi di fumo da cui usciva sordo il rombo del cannone che sparava; e fortini sulla costa; e castelli in mezzo ai prati; e qui una torre di guardia, e là una fortezza; e, ancora, vaste dimore come quella del padre di Orlando si ergevano nella valle come cittadelle cinte di mura. A est c'erano le guglie di Londra e la

caligine della città; e forse all'orizzonte, quando il vento era propizio, anche la cima scoscesa e le creste dentellate di Snowdon apparivano montagnose tra le nubi. Per un momento Orlando sostò a contare, ad aguzzare lo sguardo, a riconoscere. Quella era la casa di suo padre; quell'altra, di suo zio. A sua zia appartenevano quei tre grandi torrioni laggiù tra gli alberi. La brughiera era loro, e la foresta; e il fagiano e il daino, la volpe, il tasso, e la farfalla.

Sospirò profondamente e si gettò — c'era nei suoi gesti una passione che merita la parola — sulla terra al piede della quercia. Amava sentire, sotto l'effimera apparenza dell'estate, la spina dorsale della terra sotto di sé; perché tale era per lui la dura radice della quercia; oppure — nella catena delle immagini — era il dorso di un gran destriero che cavalcava; o la tolda di una nave beccheggiante; qualunque cosa, insomma, di solido, perché sentiva il bisogno di ormeggiare il suo cuore fluttuante; il cuore che gli dava strappi in petto; il cuore che ogni sera in quella stagione, quando usciva, pareva ricolmo di speziate, languide brezze d'amore. Alla quercia lo legò, e, standosene disteso, a poco a poco l'eccitazione, dentro e intorno a lui, si acquietò; le foglioline sostarono pendule, il daino si fermò; le pallide nuvole estive si arrestarono; le membra gli si fecero gravi al suolo; giacque così fermo che passo passo il daino si avvicinò, i corvi gli ruotarono intorno, e le rondini si tuffarono e volteggiarono, le libellule gli sfrecciarono accanto, come se tutta la fertilità e il fervido tripudio amoroso della sera d'estate tessessero la loro trama intorno al suo corpo.

Dopo forse un'ora — il sole scendeva rapidamente, le nubi bianche trascoloravano in rosso, le colline erano violette, i boschi purpurei, le valli nere — una tromba squillò. Orlando balzò in piedi. Il suono acuto veniva dalla valle. Veniva da una macchia nera laggiù; una macchia compatta e circoscritta; un labirinto; una città, benché cinta di mura; veniva dal cuore stesso della sua grande casa nella valle che, prima buia, sotto i suoi occhi e mentre quella tromba solitaria riecheggiava infinite volte i suoi squilli acuti, perdeva la sua oscurità e si traforava di luci. Alcune erano piccole luci frettolose, come di servi trafelati lungo i corridoi per accorrere a una chiamata; altre erano luci alte e smaglianti, come se brillassero in sale da banchetto deserte, preparate per ricevere ospiti mai arrivati; e altre si tuffavano e oscillavano, ricadevano e si alzavano come impugnate da turbe di servitori che s'inclinassero, s'inginocchiassero, si rialzassero, ricevessero e scortassero nel palazzo con tutti gli onori una gran Principessa che scendesse dal suo cocchio. Equipaggi facevano il giro del cortile. Cavalli scuotevano i pennacchi. Era arrivata la Regina.

Orlando non guardò oltre. Scese a precipizio la collina. Rientrò per un cancelletto. Divorò la scala a chiocciola. Raggiunse la sua camera. Gettò le calze

da una parte della stanza, il farsetto dall'altra. Tuffò la testa nell'acqua. Si tagliò le unghie. In meno di dieci minuti, all'orologio delle scuderie, con l'aiuto di soli sei pollici di specchio e di due moccoli, infilò le brache scarlatte, la gorgiera di merletto, il giustacuore di taffetà, e scarpe ornate di rosette grandi come dalie doppie. Era pronto. Era rosso. Era eccitato. Ma era in grave ritardo.

Per scorciatoie a lui note, s'incamminò per la vasta congerie di stanze e scalinate, fino alla sala del banchetto, lontana cinque acri, all'altra ala del castello. Ma a mezza strada, nei quartieri sul retro dove viveva la servitù, si fermò. La porta della sala della signora Stewkley era aperta: sicuramente, con tutte le sue chiavi, era andata ad attendere agli ordini della padrona. Ma là, seduto al tavolo dei servi, con un boccale accanto a sé, un foglio di carta davanti, era seduto un uomo piuttosto grasso e trasandato, con un collaretto un po' sporco, vestito di rozzo bigello. Aveva una penna in mano, ma non scriveva. Pareva che mulinasse in mente qualche pensiero, rimuginandolo fino a dargli forma e peso a suo talento. Gli occhi, sporgenti e nebulosi come pietre verdi di grana singolare, erano fissi. Non vide Orlando, che, malgrado la fretta, si fermò di colpo. Costui era un poeta? Stava scrivendo versi? «Ditemi», voleva chiedergli, «ditemi ogni cosa al mondo!» — poiché Orlando aveva le più sfrenate, le più assurde, le più stravaganti idee sui poeti e sulla poesia — ma come parlare a uno che non vi vede? che al posto vostro vede orchi, satiri, forse gli abissi del mare? Così Orlando guardava a bocca aperta quell'uomo, che rigirava la penna tra le dita, di qua e di là; e fissava, e meditava; e poi, di getto, scrisse una mezza dozzina di righe e alzò lo sguardo. Ma a questo punto Orlando, sopraffatto dalla timidezza, partì come una freccia e giunse alla sala del banchetto appena in tempo per cadere in ginocchio ed offrire, chinando confuso il capo, una coppa d'acqua di rose alla grande Regina in persona.

Era tale la sua timidezza, che di lei non vide altro che la mano inanellata immersa nell'acqua; ma gli bastò. Era una mano memorabile; una mano sottile, con lunghe dita sempre ricurve come a serrare scettro o globo; una mano nervosa, bisbetica, malaticcia; una mano imperiosa; una mano a cui bastava levarsi per far cadere una testa; una mano, intuì Orlando, attaccata a un vecchio corpo che emanava l'odore di un armadio che racchiude pellicce nella canfora; un corpo tuttavia bardato d'ogni sorta di broccati e gemme; che si teneva ben eretto nonostante, forse, i dolori di sciatica; e non cedeva, malgrado fosse agitato da mille terrori; e gli occhi della Regina erano giallo pallido. Tutto questo sentì, mentre i grandi anelli fiammeggiavano nell'acqua, e poi qualcosa gli premè sui capelli — il che, forse, ci rivela che egli non vide nient'altro che possa essere utile a uno storico. E in verità, nella sua mente c'era un tale tumulto di contrasti — la notte e le candele fiammeggianti, il poeta trasandato e la grande Regina, i

campi silenziosi e il vociare dei servitori — che non poté vedere nulla; o solo una mano.

A sua volta, la Regina avrà visto solo una testa. Ma se da una mano è possibile dedurre un corpo, dotato di tutti gli attributi di una grande Regina, il suo carattere bisbetico, il suo coraggio, le sue fragilità, i suoi terrori, certamente una testa può essere altrettanto rivelatrice, vista dall'alto di un trono da una dama i cui occhi — se dobbiamo prestar fede alle cere dell'Abbazia¹ — erano sempre bene aperti. I lunghi capelli ricciuti, la testa bruna china davanti a lei con tanta reverenza e innocenza, implicavano le più belle gambe che mai abbiano portato giovane gentiluomo; e occhi di viola; e un cuore d'oro; e lealtà e grazie virili: tutte qualità che la vecchia tanto più amava quanto più le sfuggivano. Perché diventava vecchia e frusta e curva innanzi tempo. Aveva sempre nelle orecchie il rombo del cannone. Vedeva ovunque scintillare la goccia di veleno, e il lungo stiletto; seduta a mensa, tendeva l'orecchio; udiva i cannoni nella Manica; era presa da terrore. Era una maledizione, era un bisbiglio? Innocenza, semplicità le erano tanto più care quanto più le risaltavano su uno sfondo cupo. E vuole la tradizione che quella stessa notte, mentre Orlando dormiva profondamente, apponendo firma e sigillo alla pergamena lei facesse al padre di Orlando dono formale del gran monastero che era appartenuto prima all'Arcivescovo e poi al Re.

Orlando dormì ignaro tutta la notte. Senza saperlo era stato baciato da una regina. E forse, poiché i cuori femminili sono labirintici, fu la sua ignoranza e il sussulto che egli ebbe quando le labbra regali lo toccarono a mantenere viva in lei la memoria del giovane cugino (perché avevano sangue comune). Ad ogni modo, non erano trascorsi due anni di quella tranquilla vita di campagna, Orlando non aveva scritto forse più di venti tragedie, una dozzina di drammi storici e una ventina di sonetti, quando giunse un messaggio che lo chiamava al servizio della Regina a Whitehall.

«Ecco», disse vedendolo avanzare verso di lei dal fondo della lunga galleria, «il mio innocente!» (spirava da lui una serenità che arieggiava l'innocenza anche quando tecnicamente la parola era ormai inapplicabile).

«Venite», lei disse. Sedeva rigida e impettita presso il caminetto. Lo fermò a un passo da sé, e lo squadrò dall'alto in basso. Confrontava le sue supposizioni di quella sera con la verità ora visibile? Trovava giuste le sue congetture? Il suo sguardo scivolò sugli occhi, la bocca, il naso, il petto, i fianchi, le mani; le sue labbra sussultarono visibilmente mentre guardava; ma quando vide le gambe, rise sonoramente. Era la perfetta immagine di un nobile gentiluomo. Ma interiormente? Dardeggiò su di lui gli occhi di falco, come per trafiggergli l'anima. Il giovane sostenne quello sguardo, ornandosi solo di un rossore di rosa

damaschina. Vigore, grazia, fantasia, follia, poesia, giovinezza: leggeva in lui come in un libro aperto. Si strappò rapida un anello dal dito (la giuntura era un po' gonfia) e, infilatolo a quello di lui, lo nominò suo Tesoriere e Gran Maestro di Casa; gli passò quindi al collo le catene del suo grado; e, ordinatogli di piegare il ginocchio, vi allacciò alla parte più snella l'ordine gemmato della Giarrettiera. Dopodiché, nulla gli fu negato. Quando la Regina usciva in pompa magna, egli cavalcava a fianco del suo cocchio. Lo mandò in Scozia, in una triste ambasciata per l'infelice Regina ². Era sul punto di imbarcarsi per le guerre di Polonia, quando lei lo richiamò. Come avrebbe potuto sopportare il pensiero di quelle tenere carni dilaniate, di quella testa ricciuta rotolante nella polvere? Lo tenne con sé. All'apogeo del suo trionfo, mentre i cannoni tuonavano sulla Torre di Londra, e l'aria era così spessa di polvere da far sternutire, e gli urrà della folla risuonavano sotto le finestre, lo attirò a sé tra i cuscini dove le sue donne l'avevano adagiata (era così vecchia e consunta) e gli fece affondare il volto in quel sorprendente effluvio — da un mese non si era cambiata d'abito — che, diamine, pensava Orlando richiamando i suoi ricordi d'infanzia, aveva proprio l'odore di un vecchio mobile di casa sua, dov'erano stipate le pellicce di sua madre. Si alzò, mezzo soffocato dall'abbraccio. «Questa», esalò la Regina, «è la mia vittoria!»: e in quel momento un razzo si alzò sibilando e le colorò le guance di scarlatto.

Perché la vecchia donna lo amava. E la Regina, che sapeva riconoscere un uomo al primo sguardo, benché, si dice, non nel modo solito, ordì per lui una splendida ambiziosa carriera. Terre gli furono donate, case gli vennero assegnate. Egli sarebbe stato il figlio della sua vecchiaia, il sostegno della sua infermità; la quercia a cui appoggiare il suo declino. Gli gracchiava tali promesse, e singolari imperiose effusioni (erano a Richmond, ora) seduta impettita nei suoi broccati rigidi vicino al fuoco che, per quanti ceppi vi ammassassero, mai la riscaldava.

Intanto passavano i lunghi mesi d'inverno. Tutti gli alberi del parco erano profilati di gelo. Il fiume scorreva a stento. Un giorno che il suolo era coperto di neve e le sale dai cupi pannelli erano colme d'ombre e i cervi bramivano nel parco, lei vide nello specchio, che per paura delle spie si teneva sempre vicino, al di là della porta che per paura dei sicari teneva sempre aperta, un ragazzo — Orlando, forse? — che baciava una ragazza; per tutti i diavoli, chi era quella sfrontata squaldrina? Afferrò la spada dall'elsa d'oro, e colpì con violenza lo specchio. Il vetro andò in frantumi; accorse gente; venne sollevata e adagiata di nuovo nella sua poltrona; ma rimase molto abbattuta, e, verso la fine dei suoi giorni, brontolava spesso contro la slealtà dell'uomo.

Forse Orlando era in colpa; eppure, dopo tutto, dobbiamo biasimarlo? Era l'epoca elisabettiana; la loro morale non era la nostra; né i loro poeti, né il loro

clima; neanche i loro legami. Tutto era diverso. È da credere che anche il tempo, il freddo e il caldo dell'inverno e dell'estate, fossero ugualmente d'altra tempra. L'amoroso giorno splendente era diviso dalla notte altrettanto nettamente quanto la terra dall'acqua. I tramonti erano più rossi, più intensi; le albe più bianche, più aurorali. Delle nostre penombre indistinte, dei nostri crepuscoli languidi non sapevano nulla. La pioggia cadeva violenta, o non cadeva affatto. Il sole divampava, o regnava il buio. Traslando tutto questo nelle regioni spirituali, com'è loro abitudine, i poeti cantavano splendidamente il morire delle rose e il cadere dei petali. L'attimo è breve, cantavano; l'attimo è fuggito; tutti ci attende il sonno di una lunga notte. Quanto a usare gli artifici delle serre o degli erbari, per prolungare o preservare la freschezza di quelle rose e garofani, non era nel loro stile. Le rugose complicazioni e le ambiguità della nostra epoca più sfumata e dubbiosa erano loro sconosciute. La violenza era tutto. Il fiore sbocciava e appassiva. Il sole sorgeva e tramontava. L'amante amava e se ne andava. E ciò che il poeta diceva nei versi, i giovani lo mettevano in pratica. Le ragazze erano rose, e la loro stagione era breve come quella dei fiori. Bisognava coglierle prima del calar della notte; perché il giorno era breve, e il giorno era tutto. Se dunque Orlando assecondava il clima, i poeti, l'epoca stessa, e coglieva il suo fiore nel vano d'una finestra, anche con la neve che copriva la terra e la Regina che vigilava nel corridoio, difficilmente saremo indotti a biasimarlo. Era giovane, quasi un fanciullo; faceva solo quel che la natura gli ordinava. Quanto alla ragazza, ne ignoriamo il nome al pari della regina Elisabetta. Poteva essere Doride, Clori, Delia, o Diana, poiché Orlando aveva composto versi via via per tutte loro; così come può essere stata tanto una dama di Corte, quanto una cameriera. Perché Orlando era di gusti vari; non amava solo i fiori di giardino, ma lo affascinavano sempre anche quelli di prato e perfino le erbe selvatiche.

E qui abbiamo messo a nudo, con la rude franchezza permessa al biografo, un tratto curioso di Orlando, spiegabile forse col fatto che qualcuna delle sue antenate aveva indossato camicie di tela rozza e portato secchi di latte. Qualche granello di terra del Kent o del Sussex si mescolava al bel sangue leggero che gli veniva dalla Normandia. Un miscuglio di terra bruna e di sangue blu che egli riteneva eccellente. È certo che aveva sempre avuto una predilezione per la compagnia dei bassi ceti; specie per quella degli uomini di lettere, che il loro ingegno mantiene così spesso in condizione inferiore; come se ci fosse stata tra di loro una affinità di sangue. In quella stagione della sua vita, allorché la testa gli traboccava di rime, e mai si coricava senza aver escogitato qualche metafora, la guancia della figlia di un oste gli pareva più fresca, e lo spirito della nipote di un guardiacaccia più vivace di quello delle dame di Corte. Così prese l'abitudine di andare spesso a Wapping Old Stairs e nelle birrerie all'aperto, di notte,

avvolto in un mantello grigio che gli nascondeva la stella al collo e la Giarrettiera al ginocchio. Là, con un boccale davanti, tra i sentieri cosparsi di ghiaia, i campi di bocce e le semplici architetture di luoghi simili, ascoltava dai marinai storie di miserie, di orrori e di crudeltà avvenute in terra di Spagna; come alcuni avessero perso l'alluce, altri il naso; perché la storia parlata non aveva mai la tornitura, né i bei colori della storia scritta. Amava particolarmente sentirli berciare le loro canzoni delle Azzorre, mentre i pappagalli, che avevano portato di laggiù, beccavano i loro orecchini, picchiavano col duro becco rapace i rubini che portavano alle dita, e bestemmiavano grossolanamente come i loro padroni. Le donne, in confronto a quegli uccelli, erano appena meno audaci nel parlare e meno libere di modi. Gli si sedevano sulle ginocchia, gli avvinghiavano le braccia al collo e, indovinando che dietro la cappa di lana ruvida si nascondeva qualcosa di non comune, erano altrettanto ansiose di venire al dunque, quanto Orlando stesso.

E le occasioni non mancavano. Il fiume, dalle prime ore alle più tarde, era vivo di chiatte, barchette e imbarcazioni d'ogni sorta. Ogni giorno qualche bella nave scioglieva le vele per le Indie; di tanto in tanto altre, annerite e lacere, con a bordo uomini irsuti, si trascinavano faticosamente all'ancora. Nessuno si curava se un ragazzo o una ragazza amoreggiavano sull'acqua dopo il tramonto, né aggrota la fronte se si ciarlava di averli visti dormire sodo l'uno tra le braccia dell'altra in mezzo ai sacchi del bottino. E in tale avventura incorsero Orlando, Sukey e il conte di Cumberland. La giornata era calda; i loro amori erano stati vivaci; si erano addormentati tra i rubini. A tarda notte il conte, le cui fortune erano molto legate alle imprese spagnole, venne da solo, con una lanterna, a controllare il bottino. Proiettò la luce su un barile; fece un salto indietro con una bestemmia. Allacciati contro le botti dormivano due fantasmi. Superstizioso per natura, e con la coscienza gravata da più di un delitto, il conte prese la coppia — erano avvolti da un mantello rosso, e il seno di Sukey era bianco quasi come le nevi eterne della poesia di Orlando — per un fantasma balzato, per svergognarlo, dalle tombe di marinai annegati. Si segnò. Giurò di pentirsi. La fila di ospizi che c'è ancor oggi in Sheen Road è il frutto visibile di quel momento di panico. Ancor oggi dodici povere vecchie della parrocchia bevono il tè, e la sera benedicono Sua Grazia per il tetto che hanno sulla testa; cosicché l'amore illecito su una nave corsara... ma risparmiamoci la morale.

Orlando tuttavia si stancò presto, non solo dei disagi di quella vita e del groviglio di strade di quel quartiere, ma dei modi primitivi di quella gente. Bisogna infatti ricordare che delitto e povertà presso gli elisabettiani non avevano affatto quelle attrattive che noi prestiamo loro. L'erudizione non era affatto, per loro, oggetto di vergogna; né credevano come noi che il nascere

figlio di un macellaio fosse una benedizione, e il non saper leggere una virtù; né erano convinti che quel che noi chiamiamo «vita» e «realtà» fossero connessi con l'ignoranza e la brutalità; a dire il vero, non c'era neppure un equivalente per queste due parole. Non era per cercare la «vita» che Orlando era andato tra loro; né li abbandonò per scoprire la «realtà». Ma dopo aver sentito raccontare una dozzina di volte come Jakes avesse perduto il naso, e Sukey l'onore — e queste storie le raccontavano in modo ammirevole, dobbiamo riconoscerlo — cominciò a stancarsi un po' della ripetizione, perché un naso può esser tagliato in un modo solo, e la verginità perduta solo in un altro — o così gli pareva — mentre nelle arti e nelle scienze c'era una varietà che stimolava profondamente la sua curiosità. Così, pur serbandone un buon ricordo, smise di frequentare le birrerie all'aperto e i giochi di birilli, appese in guardaroba il mantello grigio, lasciò brillare la stella sul suo collo e scintillare la Giarrettiera al ginocchio, e riapparve alla corte di re Giacomo. Era giovane, era ricco, era ben fatto. Nessuno avrebbe potuto essere accolto con più favore.

È certo che molte dame erano pronte ad accordargli le loro grazie. I nomi di almeno tre di esse furono apertamente accoppiati al suo: Clorinda, Favilla, Eufrosine: così le chiamò nei sonetti.

Procediamo con ordine: Clorinda era un'amabile dama dai modi soavi; in verità, Orlando ne fu molto innamorato per sei mesi e mezzo; ma aveva le ciglia bianche e non sopportava la vista del sangue. Una lepre servita arrosto alla tavola del padre la faceva svenire. E poi subiva troppo l'influsso dei preti, e risparmiava sulla sua biancheria per fare elemosine ai poveri. Si era assunta il compito di salvare Orlando dal peccato, il che lo seccò; ruppe la promessa di matrimonio, e non provò gran rimpianto quando lei, poco dopo, morì di vaiolo.

Favilla, che viene dopo, era di tutt'altro tipo. Era figlia di un gentiluomo povero del Somersetshire; a forza di insistenze assidue e dell'uso accorto dei suoi sguardi, s'era fatta strada fino a Corte, dove la sua destrezza d'amazzone, il suo bel portamento e la sua grazia nel ballare le conquistarono l'ammirazione di tutti. Ma una volta si mostrò tanto sconsiderata da frustare all'ultimo sangue, sotto le finestre di Orlando, uno *spaniel* che le aveva strappato una calza di seta (e per amor di giustizia bisogna dire che Favilla aveva poche calze, e quasi tutte di lana grezza). Orlando, che amava appassionatamente gli animali, notò ora che lei aveva i denti storti, e i due incisivi centrali rivolti in dentro; il che, disse, nelle donne era segno certo d'indole perversa e crudele; così ruppe definitivamente il fidanzamento quella sera stessa.

La terza, Eufrosine, fu di gran lunga la sua fiamma più importante. Apparteneva per nascita ai Desmond d'Irlanda, e aveva quindi un albero genealogico altrettanto antico e profondamente radicato quanto quello di

Orlando. Era bionda, prosperosa e un po' flemmatica. Parlava bene l'italiano; aveva nella mascella superiore una fila di denti perfetti, benché quelli dell'inferiore fossero un po' ingialliti. Non la si vedeva mai senza un levriero o uno *spaniel* accanto; li nutriva di pane bianco, dal suo stesso piatto. Cantava dolcemente alla spinetta; e non era mai pronta prima di mezzogiorno, per l'estrema cura che aveva della sua persona. In breve, sarebbe stata una moglie perfetta per un gentiluomo come Orlando, e le cose erano già a tal punto che da entrambe le parti i notai erano affaccendati con contratti, assegni, dotazioni, case con terreni, proprietà, e tutto quel che si richiede perché una grande fortuna possa unirsi ad un'altra, quando, con la subitanità e la durezza che contraddistinguevano il clima inglese, sopravvenne il Grande Gelo.

Il Grande Gelo fu, a quel che ci dicono gli storici, il più rigido che mai abbia colpito le nostre isole. Gli uccelli gelavano a mezz'aria e cadevano al suolo come sassi. A Norwich una giovane contadina iniziò ad attraversare la strada in ottima salute com'era di solito, e fu vista distintamente dagli astanti polverizzarsi e volar via in una folata di cenere sopra i tetti, colpita all'angolo della strada dal vento gelido. Fu enorme la moria di greggi e di bestiame. I cadaveri gelavano, e non si poteva estrarli dalle lenzuola. Non era raro imbattersi in un intero branco di porci, congelati e immobilizzati in mezzo alla strada. I campi erano pieni di pastori, bifolchi, tiri di cavalli, ragazzi che davano la caccia agli uccelli, tutti fissati nell'atto del momento, uno con la mano al naso, un altro con la bottiglia alle labbra, un terzo in atto di scagliare la pietra contro i corvi immobili, come impagliati sulla siepe a due passi da lui. La violenza del gelo era così eccezionale, che talvolta provocava una specie di pietrificazione; e un grande incremento di rocce in certe parti del Derbyshire fu comunemente attribuito non ad eruzioni, che non si erano verificate, ma al solidificarsi di sventurati viandanti, che erano stati letteralmente tramutati in pietra dove si trovavano. In quel frangente la Chiesa poté offrire poco aiuto, e se è vero che qualche proprietario fece benedire quei resti, la maggior parte preferì usarli come pietre di confine, raschiatoi per le pecore, o, quando la forma della roccia lo consentiva, come abbeveratoi per il bestiame; usi ai quali servono, per lo più eccellentemente, ancor oggi.

Ma, mentre la gente di campagna soffriva la più dura indigenza, e ogni commercio era sospeso nel paese, Londra festeggiava un Carnevale di uno splendore mai visto. La Corte era a Greenwich, e il nuovo re colse l'occasione dell'incoronazione per guadagnarsi il favore dei sudditi. Diede ordine che il fiume, gelato a una profondità di venti piedi e più per sei o sette miglia nei due sensi, venisse spazzato e ornato, in modo da assumere l'aspetto di un parco o di un luogo di delizie, con pergole, labirinti, viali, padiglioni di ristoro, ecc., tutto a

sue spese. Per sé e per i cortigiani riservò un certo spazio, proprio di fronte ai cancelli del Palazzo reale; spazio che solo un cordone di seta separava dal pubblico, e che divenne subito il centro della più brillante società d'Inghilterra. Grandi funzionari, con barba e gorgiera, sbrigavano gli affari di Stato sotto la tenda scarlatta della Pagoda Reale. Capitani vi preparavano la conquista del Moro e la caduta del Turco, sotto le pergole imbandierate sormontate da piume di struzzo. Ammiragli misuravano a larghi passi i sentieri, cannocchiale alla mano, spazzando a gran gesti l'orizzonte e raccontando storie del passaggio a Nord-Ovest e dell'Armata spagnola³. Coppie amoreggiavano su divani ricoperti di zibellino. Rose gelate piovevano sulla Regina e sulle sue dame quando uscivano. Palloni variopinti si libravano immobili nell'aria. Qua e là ardevano grandi falò di cedro e di quercia, su cui si gettava sale a profusione, cosicché le fiamme si facevano verdi, arancio, porpora. Ma per quanto vive fossero, il calore non bastava a fondere il ghiaccio che, pur di singolare trasparenza, aveva la durezza dell'acciaio. Era così limpido che attraverso di esso si potevano vedere, congelate a parecchi piedi di profondità, qua una focena, là una sogliola. Frotte di anguille giacevano immobili, catalettiche; ma se il loro fosse uno stato di morte o solo di vita sospesa, che il calore avrebbe rianimato, era un problema che imbarazzava gli scienziati. Vicino al Ponte di Londra, dove il fiume era gelato fino a circa venti braccia, si vedeva distintamente, ferma sul greto, una chiatta naufragata, là dove, sovraccarica di mele, era colata a picco l'autunno precedente. La vecchia fruttivendola della chiatta, che andava a vendere la sua frutta al mercato del Surrey, sedeva ancora là, coi suoi scialli e guardinfanti, il grembo pieno di mele, e si sarebbe giurato che stesse servendo un cliente, se le labbra bluastre non avessero tradito la verità. Era lo spettacolo preferito di re Giacomo, che soleva condurre con sé a guardarlo uno stuolo di cortigiani. Insomma, di giorno la scena era di insuperato splendore e gaiezza. Ma era di notte che il Carnevale toccava il culmine. Il gelo persisteva immutato; le notti erano di una calma perfetta, la luna e le stelle brillavano con la dura fissità di diamanti, e, alla bella musica di flauti e trombe, i cortigiani danzavano.

Orlando, è vero, non era tra i ballerini più disinvolti di «corrente» e di «volta»⁴; era maldestro e un po' distratto. A quelle bizzarre cadenze straniere preferiva di gran lunga le semplici danze del suo paese, che gli erano note fin dall'infanzia. Appunto sul finire d'una di quelle quadriglie o minuetti, verso le sei di sera, il sette di gennaio, Orlando stava unendo i piedi, allorché vide uscire dal padiglione dell'Ambasciata moscovita una figura che, fosse d'uomo o di donna — poiché la tunica lenta e i pantaloni alla moda russa ne nascondevano il sesso — lo riempì della più viva curiosità. La persona, qualunque ne fosse il

nome e il sesso, era di statura media, di forme molto slanciate e tutta vestita di velluto color ostrica, guarnito di pelliccia esotica a riflessi verdastri. Ma quei particolari scomparivano di fronte alla seduzione straordinaria che emanava l'intera persona. Le immagini, le metafore più ardite e stravaganti s'intrecciarono e guizzarono nella mente di Orlando. In tre secondi la chiamò melone, ananas, ulivo, smeraldo e volpe nella neve; non sapeva se l'avesse udita, gustata, vista, o tutt'e tre le cose insieme. (Per quanto ci sentiamo in dovere di non interrompere mai il racconto, ci permettiamo di notare, in tutta fretta, che a quell'epoca le immagini di Orlando erano estremamente semplici, in accordo coi suoi sensi, e riferite ai gusti delle cose che più gli piacevano da ragazzo. Impossibile fermarci qui a cercarne le ragioni.)... Un melone, uno smeraldo, una volpe nella neve: così delirava, contemplandola estasiato. Quando il ragazzo, perché, ahimè, era certo un ragazzo — quale donna avrebbe pattinato con tanta velocità e vigore? — lo sorpassò scivolando quasi sulle punte dei piedi, Orlando stava per strapparsi i capelli dalla disperazione che fosse una persona del suo stesso sesso, e che ogni abbraccio fosse quindi fuori causa. Ma il pattinatore si avvicinò. Gambe, braccia, portamento, erano quelli di un ragazzo, ma nessun ragazzo aveva una bocca come quella, seni come quelli, occhi come quelli che parevano pescati dagli abissi marini. Finalmente, fermandosi e facendo con grazia suprema una riverenza davanti al Re, che si trascinava al braccio di un gentiluomo al suo servizio, lo sconosciuto pattinatore restò immobile. Era a due passi da lui. Era una donna. La contemplò; tremò; ebbe caldo; ebbe freddo; anelò di lanciarsi nell'aria d'estate; di schiacciare ghiande sotto i piedi; di muovere le braccia con i faggi e le querce. Intanto rialzò leggermente le labbra sui minuti denti bianchi; le aprì di un mezzo pollice come per mordere; le chiuse come in un morso. Lady Eufrosyne gli si era appesa al braccio.

La straniera, apprese, era la principessa Marussia Stanilovska Dagmar Natascia Iliana Romanovic, ed era venuta al seguito dell'ambasciatore moscovita, che forse era suo zio, o forse suo padre, per assistere alle feste dell'incoronazione. Dei moscoviti si sapeva ben poco. Con le loro grandi barbe e i colbacchi di pelo, sedevano quasi senza far parola, e bevevano un liquido nero che ogni tanto sputavano sul ghiaccio. Nessuno parlava l'inglese, e il francese, che era familiare almeno a qualcuno di loro, allora si parlava assai poco alla Corte d'Inghilterra.

Fu questo che permise a Orlando e alla principessa di conoscersi. Si trovarono seduti l'uno di fronte all'altra, alla gran tavola allestita per i notabili sotto una vasta tenda. La principessa stava tra due giovani gentiluomini: uno era lord Francis Vere, l'altro il giovane conte di Moray. Fu da ridere l'imbarazzo in cui lei li mise subito, poiché, per quanto a modo loro fossero bei ragazzi, di

francese ne sapevano quanto un neonato. Quando, all'inizio del pranzo, la principessa si volse al conte e gli disse, con una grazia che lo incantò: «*Je crois avoir fait la connaissance d'un gentilhomme qui vous était apparenté en Pologne l'été dernier*», oppure: «*La beauté des dames de la Cour d'Angleterre me met dans le ravissement. On ne peut voir une dame plus gracieuse que vôtre Reine, ni une coiffure plus belle que la sienne*», lord Francis e il conte apparvero estremamente confusi. Il primo le servì salsa al rafano in quantità; l'altro fischiò al suo cane e si fece pregare per dargli un ossobuco. Allora la principessa non poté frenare oltre il riso, e Orlando, incrociandone lo sguardo fra le teste di cinghiale e i pavoni farciti, rise a sua volta. Rise, ma il riso gli si gelò attonito sulle labbra. Chi aveva amato, cosa aveva amato finora? si chiedeva in un tumulto di emozione. Una vecchia tutta pelle e ossa, rispose. Delle prostitute imbellettate, troppe per ricordarsene; una monaca piagnucolosa; un'avventuriera dalla bocca feroce, azzannata dai cani. Un ammasso tentennante di merletti e salamelecchi. L'amore non era stato per lui che polvere e cenere. Le gioie che ne aveva tratto erano totalmente scipite. Si meravigliò di averle subite senza sbadigliare. E mentre la guardava, lo spessore del sangue gli si scioglieva; il ghiaccio nelle vene gli si mutava in vino; sentiva le acque scorrere e gli uccelli cantare; la primavera prorompeva sul rigido paesaggio invernale; la sua virilità si destava; afferrò una spada; caricò un nemico più degno del Polacco o del Moro; si tuffò in acque profonde; vide il fiore del pericolo annidato in un crepaccio; stese la mano... per la verità, stava sciorinando uno dei suoi sonetti più appassionati, allorché la principessa gli si rivolse: «Vorreste avere la bontà di passarmi il sale?».

Egli arrossì violentemente.

«Col più gran piacere del mondo, Madame», rispose, in un francese dall'accento perfetto. Grazie al cielo, egli parlava quella lingua come la sua; gliel'aveva insegnata la cameriera della madre. Eppure, forse sarebbe stato meglio per lui se non avesse mai imparato quella lingua; mai risposto a quella voce; mai seguita la luce di quegli occhi... La principessa continuò. Chi erano quegli zotici, chiese, che le sedevano accanto con dei modi da stalliere? Cos'era quell'intruglio nauseabondo che le avevano versato nel piatto? In Inghilterra i cani mangiavano alla stessa tavola delle persone? E quella figura ridicola a capotavola, coi capelli acconciati come un albero della cuccagna («*comme une grande perche mal fagotée*») era davvero la Regina? E il Re sbavava sempre così? E quale di quei burattini era George Villiers?⁵ Per quanto queste domande dapprima sconcertassero alquanto Orlando, erano poste con tanta audacia e piacevolezza che non seppe fare a meno di ridere; vide dalle facce assenti della compagnia che nessuno capiva una parola, e le rispose con la stessa libertà,

parlando come lei in perfetto francese.

Così nacque tra i due un'intimità che divenne ben presto lo scandalo della Corte.

Ben presto si osservò che Orlando prestava alla Moscovita molta più attenzione di quanto richiedesse la pura cortesia. Raramente si allontanava dal suo fianco, e la loro conversazione, benché incomprensibile a tutti gli altri, procedeva con tanta animazione e provocava tali rossori e risate, che perfino il più stupido poteva indovinarne l'argomento. La metamorfosi di Orlando era ancor più straordinaria. Nessuno l'aveva mai visto così animato. In una notte sola s'era spogliato della sua goffaggine fanciullesca; e l'imbronciato adolescente che non era capace di entrare nella stanza di una dama senza spazzar via dal tavolo metà dei ninnoli era diventato un gentiluomo pieno di grazia e di virile cortesia. Vederlo accompagnare la Moscovita (così la chiamavano) alla sua slitta; o offrirle la mano per la danza; o raccogliere il fazzoletto ricamato che aveva lasciato cadere, o prodigarle tutte quelle svariate e minute attenzioni che la dama prediletta esige, e che l'amante si affretta a prevenire; era uno spettacolo tale da riaccendere gli occhi spenti della vecchiaia, e da accelerare ancor più il polso rapido della giovinezza. Ma una nube incombeva su tutto questo. I vecchi scrollavano le spalle. I giovani ridacchiavano sotto i baffi. Tutti sapevano che Orlando era promesso a un'altra. Lady Margaret O' Brien O' Dare O' Reilly Tyrconnel (era questo il vero nome dell'Eufrosyne dei sonetti) portava lo splendido zaffiro di Orlando al secondo dito della mano sinistra. Aveva lei il diritto supremo a ogni attenzione. Ma avrebbe potuto lasciar cadere sul ghiaccio tutti i fazzoletti del suo guardaroba (che ne conteneva varie dozzine): Orlando non si fermava mai a raccogliarli. Poteva aspettare anche venti minuti che lui l'accompagnasse alla slitta: alla fine doveva accontentarsi dei servizi del suo moretto. Quando pattinava, il che faceva con notevole goffaggine, nessuno la rialzava e le scuoteva la neve dalle vesti. Benché di natura flemmatica, lenta a offendersi, e più riluttante degli altri a credere che una qualunque straniera potesse rubarle il cuore di Orlando, alla fine, tuttavia, anche lady Margaret non poté fare a meno di sospettare che qualcosa congiurava contro la pace del suo spirito.

In verità, col passare dei giorni, Orlando si curava sempre meno di nascondere i suoi sentimenti. Con qualche scusa, appena finito il pranzo abbandonava la compagnia, o si eclissava quando i pattinatori si appaiavano per una quadriglia. Un momento dopo, si notava che mancava anche la Moscovita. Ma quel che più oltraggiava la Corte e la pungeva più nel vivo, cioè nella vanità, era il vedere spesso la coppia sgusciar via sotto il cordone di seta che separava il recinto reale dalla parte pubblica del fiume, e sparire tra la folla volgare. Perché

all'improvviso la principessa batteva il piede e gridava: «Portatemi via. Detesto la vostra gentaglia inglese» — parole con cui intendeva la Corte inglese. Non la sopportava più. Era piena, diceva, di vecchie ficcanaso, che non vi tolgono gli occhi di dosso, e di giovani presuntuosi che vi pestano i piedi. Puzzavano. I loro cani le correivano tra le gambe. Sembrava d'essere in gabbia. In Russia c'erano fiumi larghi dieci miglia, su cui si poteva galoppare tutto il giorno a briglia sciolta con un tiro a sei senza incontrare anima viva; E poi, lei voleva vedere la Torre di Londra, i «mangiatori di manzo»⁶, le teste mozze di Temple Bar e le botteghe dei gioiellieri nella City. Fu così che Orlando la portò in città, le mostrò i «mangiatori di manzo» e le teste mozze dei ribelli, e al Royal Exchange le comprò tutto quel che la colpiva. Ma non bastava. Ognuno desiderava sempre più la compagnia dell'altro da solo a sola, per tutto il giorno, e lontano da occhi curiosi e insistenti. Perciò, invece di prendere la strada per Londra, andarono in direzione opposta, e si trovarono subito lontani dalla folla, sulle distese gelate del Tamigi, dove, fuorché gli uccelli marini e qualche vecchia contadina che rompeva il ghiaccio nel vano tentativo di attingervi un secchio d'acqua, o raccoglieva rami e foglie secche per il fuoco, non incontravano mai anima viva. I poveri se ne stavano rinchiusi nelle capanne, e i più agiati, che potevano permetterselo, correivano a cercar calore ed allegria tra la folla cittadina.

Quindi Orlando e Sasha, come la chiamava per brevità, e perché era il nome di una bianca volpe russa che aveva avuto da ragazzo — una bestiola morbida come la neve, ma dai denti d'acciaio, che lo aveva morso così crudelmente che suo padre l'aveva fatta uccidere — avevano tutto il fiume per loro. Accaldati dalla corsa sui pattini e dall'amore, si gettavano in qualche canale solitario dalla riva frangiata di canne gialle, e Orlando, avvolto in un ampio mantello di pelliccia, la stringeva tra le braccia, e conosceva — per la prima volta, sussurrava — le delizie dell'amore. Poi, finita l'estasi, mentre giacevano sul ghiaccio cullati dal rapimento, egli le parlava dei suoi amori precedenti, e di come, paragonati a lei, fossero stati di legno, sacco e cenere. E lei, ridendo di tanta veemenza, gli si gettava di nuovo tra le braccia, e per amore dell'amore gli concedeva un nuovo amplesso. Allora si meravigliavano che il ghiaccio non fondesse al loro ardore, e compiangevano la povera vecchia che, priva di quei mezzi naturali per scioglierlo, doveva spezzarlo con un'ascia di freddo acciaio. E poi, avvolti nello zibellino, parlavano di tutto quel che si trova sotto il sole; di paesaggi e di viaggi; di mori e di pagani; della barba del tale, e della carnagione della talaltra; di un topo a cui Sasha dava da mangiare nella sua mano, a tavola; dell'arazzo che a casa di lui, nella sala, si muoveva sempre; di un viso; di una piuma. Nulla era troppo piccolo per i loro discorsi; nulla era troppo grande.

Poi improvvisamente Orlando cadeva in uno dei suoi accessi di malinconia;

poteva esserne causa la vista della vecchia che zoppicava sul ghiaccio, o forse nulla. Allora si gettava bocconi sul ghiaccio, guardava dentro l'acqua gelata, e pensava alla morte. E ben a ragione il filosofo dice che solo lo spessore di una lama separa la malinconia dalla felicità; e giunge a credere che l'una sia gemella dell'altra; e ne trae la conclusione che tutti i sentimenti estremi confinano con la follia, e ci esorta, di conseguenza, a rifugiarci nella vera Chiesa (a suo parere, quella anabattista), solo rifugio, porto, ancoraggio, ecc., diceva, per chi è sballottato da tanto mare. «Tutto finisce nella morte», diceva Orlando, alzandosi scuro in volto. (Perché ora così lavorava la sua mente, in violenta altalena tra la vita e la morte, senza tappe intermedie, cosicché nemmeno il biografo può permettersi di fermarsi, ma deve volare più veloce che può per tenere il passo con le imprevedibili, appassionate, folli azioni, con gli improvvisi stravaganti discorsi a cui — impossibile negarlo — Orlando indulgeva a quell'epoca.)

«Tutto finisce nella morte», diceva Orlando, mettendosi a sedere sul ghiaccio. Ma Sasha — che dopo tutto non aveva sangue inglese, ma veniva dalla Russia, dove i tramonti sono più lunghi, le albe meno improvvise, e dove le frasi restano spesso a metà, nel dubbio di come meglio finirle — Sasha lo fissava, forse prendeva le distanze da lui, poiché certo doveva sembrarle un bambino, e non diceva nulla. Ma alla lunga il ghiaccio si raffreddava sotto di loro, cosa che le piaceva poco; così lo costringeva a rialzarsi, e parlava con tanto incantevole spirito e buon senso (purtroppo, però, sempre in francese, che notoriamente in traduzione perde il suo profumo) che lui dimenticava le acque gelate o la notte imminente o la vecchia o qualunque cosa, e cercava di dirle — affondando e sguazzando tra mille immagini ormai stantie come le donne che le avevano ispirate — a che cosa rassomigliava. Neve, crema, marmo, ciliegie, alabastro, filigrana d'oro? Nulla di tutto ciò. Lei era come la volpe, o come l'ulivo; come le onde del mare viste dall'alto di una scogliera; come lo smeraldo; come il sole su una collina verde ancora avvolta di nubi — come nulla che avesse visto o conosciuto in Inghilterra. Per quanto saccheggiasse il linguaggio, le parole lo tradivano. Avrebbe voluto un altro paesaggio, un'altra lingua. L'inglese era troppo diretto, troppo candido, troppo sdolcinato per Sasha. Poiché in tutto ciò che lei diceva, per quanto franca, per quanto voluttuosa sembrasse, c'era qualcosa di nascosto; in ogni suo atto, per quanto ardito, c'era qualcosa di segreto. Così la fiamma verde sembra nascosta nello smeraldo, o il sole prigioniero nella collina. La chiarezza era solo esteriore; dentro, c'era una fiamma inquieta. Andava e veniva; Sasha non splendeva mai col fermo chiarore della donna inglese; ma a questo punto, ricordando lady Margaret e le sue gonne, la trascinava via con impeto selvaggio sfrecciando sul ghiaccio, veloce, sempre più veloce, giurando di dar la caccia a quella fiamma, di tuffarsi per prendere la

gemma, e così via, così via; e le parole gli uscivano anelando dal petto con la passione del poeta a cui la morsa del dolore quasi spremesse la sua poesia.

Ma Sasha taceva. Quando Orlando aveva finito di dire che era una volpe, un ulivo, o una collina verde, e le aveva raccontato per intero la storia della sua famiglia, come la loro casa fosse tra le più antiche d'Inghilterra, come i suoi avi fossero venuti da Roma coi Cesari e avessero il diritto di scendere per il Corso (la via principale di Roma) sotto un baldacchino a frange, privilegio riservato, diceva, alla gente di sangue imperiale (c'era in lui una credulità orgogliosa ben divertente), si fermava e la interrogava. Dov'era la sua casa? Chi era suo padre? Aveva fratelli? Perché era qui sola con lo zio? Poi, benché lei rispondesse abbastanza prontamente, si insinuava tra loro un certo imbarazzo. Dapprima Orlando la sospettò di essere di rango meno alto di quanto avrebbe voluto; o che si vergognasse dei costumi selvaggi del suo popolo; perché aveva sentito dire che in Moscovia le donne portavano la barba, e che gli uomini erano ricoperti di peli dalla cintola in giù; che maschi e femmine si ungevano di sego per proteggersi dal freddo, spezzavano la carne con le dita e vivevano in tuguri in cui un nobile inglese si sarebbe fatto scrupolo di tenere il bestiame; perciò evitò di sollecitarla. Ma, riflettendo, concluse che non potevano essere quelle le ragioni del silenzio di lei; per quanto la riguardava, il suo mento non mostrava peli di sorta; si vestiva di velluto e perle, e le sue maniere non erano certo quelle di una donna cresciuta in una stalla.

Allora, che cosa gli nascondeva? Il dubbio che minava l'immensa forza dei suoi sentimenti era simile a sabbie mobili sotto un edificio, che improvvisamente si muovano e facciano tremare l'intera costruzione. Improvvisamente lo afferrava l'angoscia. Allora prorompeva in un tale furore che lei non sapeva come calmarlo; forse quelle furie le piacevano, e le provocava di proposito: tale è la curiosa tortuosità del temperamento moscovita.

Riprendiamo il racconto. Spintisi, pattinando, più lontano di quanto avessero desiderato, un giorno raggiunsero quella parte del fiume dove le navi avevano gettato l'ancora ed erano rimaste imprigionate nel ghiaccio in mezzo alla corrente. Tra di loro c'era la nave dell'Ambasciata moscovita, che spiegava la nera aquila bicipite all'albero maestro, da cui pendevano ghiaccioli multicolori lunghi parecchie tese. Sasha aveva lasciato a bordo parte del suo guardaroba; e supponendo che la nave fosse vuota, salirono sul ponte per andare a cercarlo. Ricordando certe esperienze passate, Orlando non si sarebbe stupito se qualche buon cittadino avesse cercato rifugio là prima di loro; e così accadde. Non si erano spinti molto lontano, quando un bel giovanotto, intento a qualche sua faccenda, spuntò da dietro un rotolo di gomene, e spiegando — in apparenza, perché parlava in russo — che faceva parte della ciurma, e che avrebbe aiutato la

principessa a trovare quel che cercava, accese un mozzicone di candela e sparì con Sasha nel ventre della nave.

Il tempo passava, e Orlando, preso dai suoi sogni, pensava solo ai piaceri della vita; a quella sua perla; alla sua rarità; al modo di farla irrevocabilmente e indissolubilmente sua. Ostacoli e difficoltà da superare non mancavano. Lei era decisa a vivere in Russia, dove c'erano fiumi gelati e cavalli selvaggi; e uomini, diceva, che sapevano sgozzarsi a vicenda. Per la verità un paesaggio di pini e neve, e abitudini lussuose e sanguinarie non lo seducevano; tanto meno era ansioso di abbandonare le piacevoli consuetudini campagnole — andare a caccia, piantare alberi — di gettar via la sua carica, di rovinare la sua carriera; di cacciare la renna anziché il coniglio; di bere vodka anziché vino delle Canarie, e di portare un coltello infilato nella manica, senza sapere a che scopo. Eppure questo e altro avrebbe fatto, per amore di lei. Quanto al suo matrimonio con lady Margaret, benché fosse fissato di lì a otto giorni, era una cosa così palesemente assurda che ci pensava a malapena. I parenti di lei l'avrebbero vituperato per aver abbandonato una gran dama; i suoi amici l'avrebbero deriso per essersi rovinato la carriera più bella del mondo per una donna cosacca e un deserto di neve; ma tutto questo pesava meno di una pagliuzza sulla bilancia, paragonato alla persona di Sasha. La prima notte senza luna, avrebbero preso il volo. Si sarebbero imbarcati per la Russia. Così meditava Orlando; così almanaccava, camminando su e giù per il ponte.

Si riscosse quando, voltosi a occidente, vide il sole sospeso come un'arancia sulla croce della Cattedrale di San Paolo. Era rosso sangue, e scendeva rapido. Doveva essere quasi sera. Sasha era assente da più di un'ora. Colto d'un tratto da quegli oscuri presentimenti che offuscavano anche i suoi pensieri più fiduciosi su di lei, scese a precipizio sotto coperta, dove aveva visto sparire i due; e, dopo essere incespicato al buio tra casse e barili, li scorre, a un debole luore, seduti in un angolo. Per un secondo, ebbe chiara la visione: vide Sasha seduta sulle ginocchia del marinaio; la vide piegarsi verso di lui; li vide abbracciarsi, prima che la rabbia gli spegnesse la luce in una nube rossa. Gettò un tale urlo d'angoscia, che l'intera nave echeggiò. Sasha si lanciò tra i due, altrimenti il marinaio sarebbe stato strangolato prima di poter estrarre il suo coltellaccio. Poi, un malore mortale soprafecce Orlando, e dovettero stenderlo sul pavimento e fargli bere del brandy finché non rinvenne. Poi, quando si fu ripreso e seduto sul ponte, sopra una pila di sacchi, Sasha si curvò su di lui, fluttuandogli dolcemente davanti agli occhi intontiti, insinuante, come la volpe che lo aveva morso, ora carezzevole, ora accusatoria, tanto che giunse a dubitare di quel che aveva visto. Forse la candela gocciolava; forse le ombre si muovevano. La cassa era pesante, diceva lei; l'uomo l'aiutava a spostarla. Per un momento Orlando le credette —

chi può essere sicuro che l'ira non gli dipingesse quel che più temeva di trovare? — ma un momento dopo infuriava con maggior violenza contro il tradimento di lei. Allora a sua volta Sasha sbiancò; batté il piede sul ponte; disse che sarebbe partita quella notte; e invocò i suoi dèi perché la fulminassero se lei, una Romanovic, si era abbandonata tra le braccia di un volgare marinaio. Per la verità, guardandoli insieme (cosa che si decise a fare a malincuore) Orlando si indignò per l'infamia della propria immaginazione, che aveva potuto dipingergli una creatura così fragile tra le zampe di quel villosa brutto marino. Era un uomo imponente, alto quasi due metri senza scarpe, con rozzi cerchi di ferro alle orecchie; sembrava un cavallo da tiro, su cui per un attimo si fosse posato uno scricciolo o un pettirosso. Così, Orlando si arrese; le credette; e le chiese perdono. Tuttavia mentre, di nuovo teneri, scendevano dal fianco della nave, Sasha si fermò con la mano sulla scala, e in russo lanciò verso il mostro olivastro dalle grandi mascelle una raffica di saluti, scherzi o moine, di cui Orlando non poté capire una parola. Ma nel tono di lei c'era qualcosa (forse era colpa delle consonanti russe) che gli ricordò una scena di qualche sera prima, quando l'aveva sorpresa a rosicchiare di nascosto, in un angolo, un moccolo di candela che aveva raccolto da terra. È vero che era rosa, dorata, e veniva dalla tavola del Re; ma era sego, e lei lo rosicchiava. Non c'era in lei, pensava Orlando mentre l'aiutava a scendere sul ghiaccio, qualcosa di basso, un effluvio volgare, un che di contadino? E la immaginò a quarant'anni, appesantita e indolente, benché ora fosse snella come una cerva e vivace come un'allodola. Ma, mentre pattinavano verso Londra, di nuovo sentì quei sospetti fondergli in petto; e si sentiva come addentato per il naso da un grosso pesce e trascinato per l'acqua a tutta velocità, contro il suo volere, eppure col suo consenso.

Era una sera di sorprendente bellezza. Al cadere del sole, tutte le cupole, le guglie, le torri, i pinnacoli di Londra spiccavano in un nero d'inchiostro contro il tumulto rosso di nubi. Ecco la croce dentellata di Charing; là, la cupola di San Paolo; là il massiccio basamento quadrato della Torre di Londra; e là, come una macchia d'alberi senza più foglie, tranne un ciuffo sulla cima, ecco le teste mozzate sulle picche di Temple Bar. Ora (nella fantasia di Orlando) le finestre dell'Abbazia si accendevano e ardevano come un multicolore scudo celeste; ora tutto l'occidente pareva una finestra d'oro, con schiere d'angeli (sempre nella fantasia di Orlando) che salivano e scendevano perpetuamente le celesti scale. Pareva loro di pattinare sempre su insondabili abissi d'aria, tanto il ghiaccio era diventato azzurro, e di tale vitrea levigatezza che essi scivolavano sempre più velocemente verso la città, coi bianchi gabbiani che roteavano loro intorno, e con le ali disegnavano in aria le stesse volute che loro tracciavano sul ghiaccio coi pattini.

Sasha, come per rassicurarlo, era più tenera del solito, e più deliziosa che mai. Raramente gli parlava della sua vita passata; ma ora gli raccontò che d'inverno, in Russia, ascoltava l'urlo dei lupi che attraversava la steppa, e, per dimostrarglielo, fece per tre volte il verso del lupo. Allora lui a sua volta le raccontò dei cervi sulla neve, a casa sua, che si spingevano, in cerca di calore, fin nel grande atrio, dove un vecchio li nutriva con un secchio di pappa d'orzo. Lei allora lodò il suo amore per gli animali; la sua galanteria; le sue gambe. Rapito da quelle lodi, vergognandosi al pensiero di averla calunniata immaginandola seduta sulle ginocchia di un volgare marinaio, e grassa e abulica a quarant'anni, Orlando le rispose che non trovava parole per lodarla; ma subito pensò che assomigliava alla primavera, all'erba verde e alle acque in corsa, e stringendola ancora di più, di slancio la trascinò con sé fino a metà del fiume, tanto da far volare anche i gabbiani e i cormorani. E quando infine si fermarono senza fiato, lei a sua volta gli disse, ansando dolcemente, che somigliava a un albero di Natale splendente di milioni di candele (come ce ne sono in Russia) e carico di globi gialli; incandescente; tanto luminoso da rischiarare tutta una strada; poiché (così si potrebbe tradurre l'immagine) con le sue guance accese, i riccioli neri, il vestito nero e scarlatto, egli sembrava ardere di luce propria, irradiando un fuoco interno.

Fuorché il rosso delle guance di Orlando, presto ogni colore si spense. Scese la notte. All'arancio svanito del crepuscolo subentrò il prodigioso bagliore bianco delle torce, dei falò, delle lanterne accese e di quant'altro illuminava il fiume; avvenne la più strana delle trasformazioni. Chiese e palazzi nobiliari, dalle facciate di pietra bianca, apparivano come strie e macchie fluttuanti nell'aria. Di San Paolo, in particolare, restava solo una croce dorata. L'Abbazia era ridotta allo scheletro grigio di una foglia. Ogni cosa si emaciava, si disincarnava. Avvicinandosi al carnevale, Orlando e Sasha udirono una nota profonda, come emessa da un diapason, che crebbe d'intensità fino a un rombo. Ogni tanto, un gran grido seguiva l'ascesa di un razzo. Gradatamente cominciarono a distinguere delle figurine che si staccavano dal mare di folla, incrociandosi su e giù come libellule sull'acqua di un fiume. Sopra e intorno a quel cerchio di luce, come un calice di buio, gravava il nero fondo di una notte d'inverno. E poi, in quel buio, tra pause che mantenevano viva l'attesa e aperte le bocche, cominciò ad alzarsi una fioritura di razzi; di mezzelune; di serpenti; una corona. Per un momento i boschi e le colline lontane verdeggiarono come in un giorno d'estate; un attimo dopo, tutto tornò inverno e buio.

Intanto Orlando e la principessa, giunti vicino al recinto reale, si trovarono la via sbarrata da una gran folla di plebei che si accalcavano, quanto l'audacia glielo permetteva, a ridosso del cordone di seta. Riluttante a metter fine alla loro

intimità, e a fronteggiare quegli sguardi penetranti sempre all'erta, la coppia indugiò tra la folla, sbatacchiata tra garzoni di bottega; sarti; pescivendole; mercanti di cavalli e cacciatori di frodo; e studenti affamati; serve in cuffietta; venditrici di arance; garzoni di stalla; cittadini contegnosi e loschi tavernieri; e un nugolo di monelli cenciosi, di quelli che non mancano mai ai margini di una folla, e che urlando sgattaolano tra le gambe della gente. C'era, insomma, tutta la marmaglia delle strade di Londra; gente che scherzava e sgomitava; e chi giocava a dadi, chi prediceva la fortuna, chi spingeva, chi solleticava, chi pizzicava; qui chiassosi, là cupi; gli uni con un palmo di bocca spalancata; gli altri meno composti di cornacchie sul tetto di una casa; tutti variamente agghindati a seconda della borsa o della condizione; chi in pelliccia e panno, chi in stracci, coi piedi avvolti soltanto da un cencio a proteggerli dal ghiaccio. La calca maggiore sembrava stiparsi davanti a una baracca, o piuttosto un palco, qualcosa di simile ai nostri teatrini di avanspettacolo, dove si svolgeva una specie di rappresentazione teatrale. Un uomo nero agitava le braccia e vociferava. Su un letto giaceva una donna vestita di bianco. Benché la messinscena fosse rozza, con gli attori che entravano e uscivano per una scaletta di due gradini, talvolta inciampando, col pubblico che pestava i piedi e fischiava, e, se si annoiava, gettava sul ghiaccio bucce d'arancia che un cane era pronto ad afferrare, la sorprendente, sinuosa melodia delle parole commosse Orlando come una musica. Pronunciate con un'estrema rapidità, con un'audace abilità di linguaggio che gli ricordò il canto dei marinai nelle birrerie di Wapping, le parole, anche senza significato, erano per lui come un vino. Ma di tanto in tanto sopra il ghiaccio gli giungeva una frase, come strappata dalle profondità del suo cuore. La frenesia del Moro gli pareva la sua stessa frenesia, e, quando il Moro soffocò la donna sul suo letto, era Sasha che lui uccideva con le sue mani.

Finalmente il dramma terminò. Ora tutto era buio. Le lacrime gli scorrevano lungo il viso. Alzando lo sguardo al cielo, anche lassù non vide che tenebre. Rovina e morte, pensò, coprono ogni cosa. La vita dell'uomo finisce nella tomba. I vermi ci divorano.

... Ora mi sembra che una vasta eclissi
di sole e luna faccia gridare di paura
il mondo...⁷

Mentre diceva questo, una pallida stella gli sorse nella memoria. La notte era nera; nero pece; ma era una notte così quella che avevano atteso, in una notte così avevano deciso di fuggire. Ricordò tutto. L'ora era giunta. In uno scoppio di passione, strinse a sé Sasha, e le sibilò all'orecchio: «*Jour de ma vie!*». Era il

loro segnale. A mezzanotte si sarebbero incontrati in una locanda vicino a Blackfriars. C'erano dei cavalli ad attenderli. Tutto era pronto per la fuga. Così si separarono, e lei tornò alla sua tenda, lui alla sua. Mancava ancora un'ora al momento fissato.

Molto prima di mezzanotte Orlando era già in attesa. La notte era di un nero così fondo, che un uomo poteva esservi accanto prima che lo vedeste, cosa senz'altro positiva; senonché era anche di una calma così solenne che lo zoccolo di un cavallo o un grido di bambino si sarebbero uditi a mezzo miglio di distanza. Più di una volta Orlando, misurando coi passi il cortiletto, trattenne il battito del cuore al greve rumore dello zoccolo di un ronzino sul selciato, o al fruscio di una veste femminile. Ma il viaggiatore era solo un mercante che rincasava a tarda ora; oppure qualche donna del quartiere, la cui passeggiata era molto meno innocente. Passavano, e la strada era più quieta di prima. Poi le luci che brillavano al pianoterra, negli stretti tuguri dove i poveri della città vivevano ammassati, salirono alle stanze da letto, e si spensero a una a una. Le lanterne, in quei paraggi, erano per lo più rare, e, per l'incuria delle guardie notturne, spesso si spegnevano molto prima dell'alba. Allora l'oscurità si faceva più fitta che mai. Orlando guardò il lucignolo della sua lanterna; esaminò le cinghie della sella, caricò le pistole; saggiò gli speroni; compì tutte quelle azioni almeno una dozzina di volte, finché non trovò più nulla che esigesse la sua attenzione. Benché mancassero ancora venti minuti a mezzanotte, non sapeva decidersi a entrare nella saletta della locanda, dove l'ostessa serviva ancora dello Xeres e del più scadente vino delle Canarie a pochi marinili, sempre seduti là a vociare in coro le loro canzonacce, e a raccontare storie di Drake, di Hawkins e di Grenville, finché piombavano giù dalle panche e rotolavano addormentati sulla sabbia del pavimento. Al suo cuore gonfio di passione era più pietoso il buio. Teneva l'orecchio a ogni passo; congetturava su ogni rumore; ogni grido di ubriaco, ogni gemito di un poveretto che giaceva su un pagliericcio, o in qualche altro miserabile stato, gli pungeva il cuore nel vivo, come un presagio nefasto. Non che temesse per Sasha. Aveva un coraggio che prendeva alla leggera l'avventura. Sarebbe venuta sola, in braghe e mantello, calzata di stivali come un uomo. Il suo passo, così leggero, si sarebbe appena udito, anche nel gran silenzio.

Così Orlando attendeva, nella notte. A un tratto, gli colpì il viso su un lato della guancia un soffio molle ma greve. La sua tensione per l'attesa era tale, che trasalì e mise mano alla spada. Il soffio si ripeté una dozzina di volte, sulla fronte e sulle guance. Il freddo secco era durato tanto a lungo che gli ci volle un minuto prima di accorgersi che erano gocce di pioggia; quei soffi erano le raffiche di pioggia. Caddero dapprima lente, costanti, a una a una. Ma presto da sei

diventarono sessanta; poi seicento; infine scrosciarono in un forte acquazzone. Pareva che il cielo duro e solido si rovesciasse in una cateratta. In cinque minuti, Orlando fu bagnato fino al midollo.

In fretta mise i cavalli al riparo, e si rifugiò sotto l'architrave della porta, da dove poteva continuare a osservare il cortile. L'aria ora era più spessa che mai, e dallo scroscio si alzava un vapore e un sibilo tale che né passo d'uomo né d'animale avrebbe potuto soverchiarlo. Le strade, piene di grosse buche, sarebbero state inondate d'acqua, forse impraticabili. Ma quasi non si fermò a pensare alle probabili conseguenze di questo fatto sulla loro fuga. Tutta la sua attenzione e il suo sguardo erano fissi sul vicolo selciato — che traluceva al lume della lanterna — là da dove sarebbe venuta Sasha. A volte gli pareva di scorgerla nel buio, avvolta di strie di pioggia. Ma il fantasma spariva. D'improvviso, con voce tremenda e minacciosa, voce colma di orrore e d'allarme che strinse l'animo di Orlando in un brivido angoscioso, l'orologio di San Paolo batté il primo colpo della mezzanotte. Altre quattro volte batté senza rimorso. Con la superstizione di un amante, Orlando aveva deciso che lei sarebbe venuta al sesto colpo. Ma il sesto colpo svanì echeggiando, e venne il settimo, e l'ottavo, e al suo animo ansioso parvero dapprima un annuncio, poi un decreto di morte e di rovina. Quando risuonò il dodicesimo colpo, seppe che la sua condanna era decisa. Era inutile che ragionasse logicamente; Sasha poteva aver fatto tardi; poteva essere stata trattenuta; poteva aver perso la strada. Il cuore appassionato e preveggente di Orlando sapeva la verità. Altri orologi batterono striduli, l'uno dopo l'altro. Il mondo intero pareva scampanare la notizia del tradimento di Sasha, del ridicolo di Orlando. I vecchi sospetti che lavoravano sotterranei in lui balzarono allo scoperto dal loro nascondiglio. Fu morso da un groviglio di serpenti, l'uno più velenoso dell'altro. Stava lì sulla soglia, immobile sotto il tremendo scroscio. Col passar dei minuti, gli si piegarono un po' le ginocchia. L'acquazzone continuava a imperversare. Dal suo fitto sembravano tuonare rombi di cannone. Si udivano fragori cupi, come di querce schiantate e spaccate, e grida selvagge e terribili, e grugniti inumani. Ma Orlando rimase là immobile finché l'orologio di San Paolo batté le due: allora, gridando con orrenda ironia e scoprendo i denti: «*Jour de ma vie!*», fracassò a terra la lanterna, balzò in sella e partì al galoppo senza mèta.

Un cieco intuito, poiché non ragionava più, dovette fargli seguire la riva del fiume, verso il mare. Perché quando, con rapidità inconsueta, l'alba spuntò, tingendo il cielo di giallo pallido, la pioggia quasi cessata, si trovò sulle rive del Tamigi, al di là di Wapping. Allora uno spettacolo della natura più straordinaria gli si offrì alla vista. Là dove da più di tre mesi c'era ghiaccio solido, di tale spessore da sembrare immutabile come pietra, e che aveva fatto da basamento a

un'intera gaia città, correvano turbolenti flutti gialli. Nella notte, il fiume si era liberato. Era come se una sorgente sulfurea (opinione a cui propendevano molti filosofi) fosse sorta dalle regioni vulcaniche sotterranee, facendo scoppiare il ghiaccio con tanta veemenza da spazzar via furiosamente gravi blocchi massicci. Tutto era tumulto, caos. Il fiume era sparso di montagne di ghiaccio. Alcune erano larghe come un prato e alte come una casa; altri pezzi non erano più grandi di un cappello, ma tagliati nella forma più bizzarra. Ora un'intera fila di blocchi discendeva la corrente, mandando a fondo tutto ciò che incontrava. Ora, mulinando e torcendosi come un serpente torturato, il fiume pareva dibattersi tra quei frammenti, sbattendoli da una riva all'altra, con tanta forza che li si udiva rompersi contro le banchine e i pilastri di pietra. Ma la cosa più orrenda e terrificante era la vista delle creature umane che erano state colte in trappola durante la notte, e ora correvano su e giù per quelle isole sbattute e precarie, in preda alla più tremenda angoscia. Sia che si gettassero tra i flutti o che restassero sul ghiaccio, la loro condanna era certa. A volte un vero grappolo di queste povere creature scendeva insieme al fiume; chi stava in ginocchio, chi nutriva i neonati. Un vecchio pareva leggere a voce alta un libro sacro. A volte — ed era forse la sorte più spaventosa — uno sventurato isolato misurava a gran passi il suo stretto isolotto. E mentre venivano travolti verso il mare, si udivano alcuni gridare invano aiuto, abbandonarsi a ciechi propositi di pentimento, promettere altari e ricchezze se Dio avesse ascoltato le loro preghiere. Altri erano così sopraffatti e sbalorditi dal terrore che sedevano immobili e muti, guardando fisso davanti a sé. Una ciurma di giovani marinai o postiglioni, a giudicare dalla loro tenuta, sbraitava e urlava a squarciagola le più sconce canzoni di taverna, come per spacconeria; e vennero sbattuti contro un albero, e annegarono con la bestemmia sulle labbra. Un vecchio gentiluomo — tale lo dichiaravano l'abito guarnito di pelliccia e la catena d'oro — affondò non lontano da Orlando, gridando vendetta contro i ribelli irlandesi che, urlava con l'ultimo fiato, avevano complottato quella diavoleria. Molti perirono stringendosi al petto un vaso d'argento, o un altro tesoro; e almeno una dozzina di poveri disgraziati annegarono per la loro cupidigia, precipitandosi dalla riva nella corrente, piuttosto che lasciarsi sfuggire un calice d'oro, o vedersi sparire davanti agli occhi qualche vestito ornato di pelliccia. Suppellettili, oggetti di valore e di ogni specie venivano infatti trasportati via sulle lastre di ghiaccio. Tra questi strani spettacoli, si potè vedere una gatta che allattava i suoi piccoli; una tavola riccamente imbandita per venti persone; una coppia a letto; oltre a un numero incredibile di utensili da cucina.

Stupito e atterrito, per un po' di tempo Orlando non seppe fare altro che stare a guardare la furia spaventosa dei flutti che passavano avventandoglisi davanti

agli occhi. Infine parve riprendersi, dette di sprone al cavallo e partì di gran carriera lungo la riva, in direzione del mare. A un'ansa del fiume, si trovò di fronte a quel canale in cui, neanche due giorni prima, le navi degli ambasciatori sembravano immobilmente attanagliate dal ghiaccio. In fretta le contò: quella francese; quella spagnola; quella austriaca; quella turca. Galleggiavano ancora tutte, benché quella francese avesse rotto gli ormeggi, e quella turca imbarcasse rapidamente acqua da una gran falla nel fianco. Ma la nave russa non si vedeva. Per un momento Orlando pensò che fosse colata a picco; ma, alzandosi sulle staffe e facendosi schermo con la mano agli occhi, acuti come quelli di un falco, poté ancora scorgere all'orizzonte la sagoma di una nave. Le aquile nere fluttuavano all'albero maestro. La nave dell'ambasciata moscovita faceva vela verso il mare aperto.

Balzato di sella, nel suo furore Orlando fece come per lanciarsi in un corpo a corpo coi flutti. Con l'acqua alle ginocchia, urlò verso la donna infedele tutti gli insulti che sono sempre stati prerogativa del suo sesso. Infedele, incostante, volubile, gridava; demonio, adultera, ingannatrice; e le acque turbinose si portarono via le sue parole, e gli gettarono ai piedi una pentola rotta e una pagliuzza.

¹ Terminato *Orlando*, la Woolf scrisse un breve saggio su Elisabetta nell'Abbazia di Westminster, apparso su *New Republic* nell'aprile 1928 (*N.d.T.*).

² Mary Stuart, regina di Scozia, a cui nel 1586 Thomas Sackville, avo di Vita Sackville-West, notificò per incarico di Elisabetta la condanna a morte (*N.d.T.*).

³ Gli esploratori dell'epoca elisabettiana erano andati, lungo le coste artiche del Nord America, alla ricerca di un passaggio che collegasse l'Atlantico al Pacifico (passaggio inaugurato poi da R.J. Mac Clure nel 1850). L'Armada spagnola, inviata da Filippo II nel 1588, fu sconfitta dalla flotta inglese (*N.d.T.*).

⁴ Nomi rispettivi di una danza francese (*courante*) e di una danza vivace, in cui la coppia esegue un gran numero di salti e piroette (*N.d.T.*).

⁵ George Villiers, secondo duca di Buckingham (1628-87) spirito arguto e libertino ed autore del dramma parodistico *The Rehearsal*, fu figura preminente alla corte di Carlo II (*N.d.T.*).

⁶ Soprannome del corpo di guardia della Torre di Londra (*N.d.T.*).

⁷ È citazione dall'*Otello* di Shakespeare (V, II, 102-104) (*N.d.T.*).

Capitolo secondo

Qui il biografo si trova di fronte a una difficoltà, che è meglio confessare piuttosto che aggirare. Fino a questo punto, nel raccontare la vita di Orlando, documenti privati e storici ci hanno reso possibile adempiere al primo dovere di un biografo, che è quello di procedere, senza guardare a destra o a sinistra, sulle orme indelebili della verità; senza lasciarsi sedurre da fiori né intimidire da ombre; procedendo con metodo, finché cadrà nella fossa insieme al suo eroe, e scriverà *finis* sulla lapide che ci sovrasta. Eccoci ora ad un episodio che ci intralcia la strada, e non c'è modo di ignorarlo. È oscuro, misterioso e non documentato: quindi non c'è modo di spiegarlo. Per interpretarlo si potrebbero scrivere dei volumi: e fondare sul suo significato interi sistemi religiosi. Il nostro dovere è puramente quello di stabilire i fatti in quanto sono accertati; il lettore ne faccia quel che vuole.

Nell'estate che seguì quel disastroso inverno, che vide il gelo, l'inondazione, la morte di migliaia di uomini e il crollo totale delle speranze di Orlando — perché fu esiliato dalla Corte; cadde in disgrazia presso i più potenti signori del tempo; provocò la giusta collera dei Desmond d'Irlanda; e il Re aveva già troppi guai con gli irlandesi per apprezzarne quel supplemento — in quell'estate, Orlando si ritirò nella sua grande casa di campagna, e là visse in completa solitudine. Un mattino di giugno — era sabato diciotto — non si alzò all'ora solita, e quando il cameriere andò a chiamarlo, lo trovò profondamente addormentato. E non si poté svegliarlo. Giaceva come in catalessi, senza respiro percettibile; e benché si portassero dei cani ad abbaiare sotto la sua finestra, e cembali e tamburi e castagnette risuonassero giorno e notte nella sua stanza; e gli venisse messo un cespuglio d'erica sotto il cuscino, e applicati impiastri di senape ai piedi, pure Orlando non si svegliò, non prese cibo, non mostrò segno di vita per sette giorni interi. Al settimo si svegliò alla solita ora (le otto meno un quarto precise) e cacciò dalla sua stanza lo stuolo di comari miagolanti e di fattucchiere; cosa abbastanza naturale; ma lo strano era che non mostrava la minima coscienza della sua catalessi; si vestì, si fece portare il cavallo come se si fosse svegliato dal sonno normale. Eppure si sospettò che qualche cambiamento fosse avvenuto nei meandri del suo cervello, perché, per quanto ragionasse

perfettamente e apparisse più grave e pacato di prima, sembrava avere della sua vita passata un ricordo imperfetto. Quando la gente parlava del grande gelo, di pattinaggio, o del carnevale, lui stava ad ascoltare, ma non dava mai segno, se non forse passandosi la mano sulla fronte come per scacciarvi qualche nube, di avervi assistito di persona. Quando si discutevano gli avvenimenti degli ultimi sei mesi, non pareva tanto addolorato quanto imbarazzato, quasi fosse contrariato da vaghi ricordi di un tempo lontano, o cercasse di ricordare storie udite da altri. Fu notato che, se si menzionavano la Russia, principesse o navi, cadeva in una tristezza inquieta, si alzava, guardava fuori della finestra, o chiamava uno dei suoi cani, o prendeva un coltello e scolpiva un pezzo di legno di cedro. Ma i medici di allora non ne sapevano più di quelli di oggi, e dopo avergli prescritto riposo ed esercizio, digiuno e nutrimento, compagnia e solitudine, riposo a letto per tutto il giorno e quaranta miglia a cavallo fra pranzo e cena — insieme ai soliti sedativi e stimolanti, variati a loro capriccio, da pozioni di bava di ramarro al mattino e sorsi di fiele di pavone prima di coricarsi — lo lasciarono a se stesso, e diagnosticarono che aveva dormito per una settimana.

Ma se sonno era, di che natura sono, possiamo chiederci, i sonni di quel genere? Sono misure riparatrici — catalessi in cui i ricordi più amari, gli avvenimenti che sembra debbano schiantare per sempre la vita, sono spazzati via da un'ala buia, che ne attenua l'asprezza e indora anche i più brutti e più ignobili di un certo lustro, di una certa incandescenza? La morte deve di tanto in tanto porre il dito sul tumulto della vita per impedirle di spezzarci? Siamo dunque fatti in modo tale da dover prendere la morte a piccole dosi, giorno per giorno, per continuare ad affrontare l'impresa di vivere? E allora, quali strane forze sono queste che penetrano le nostre vie più segrete e mutano i nostri beni più preziosi senza il nostro volere? Orlando, stremato dall'eccesso della sua sofferenza, era morto per una settimana, e poi risuscitato? E se così è, di che natura è la morte, e di che natura è la vita? Avendo atteso per più di mezz'ora la risposta a queste domande, senza riceverne alcuna, proseguiamo il racconto.

Orlando si dette dunque a una vita di estrema solitudine. Ne furono in parte causa la sua disgrazia a Corte e la violenza del suo dolore: ma poiché non faceva nessuno sforzo per difendersi, e di rado invitava qualcuno ad andarlo a trovare (benché avesse molti amici che lo avrebbero fatto volentieri) è da credere che quella solitudine nella grande casa dei suoi padri si confacesse al suo carattere. La solitudine fu una sua scelta. Come passasse il tempo, nessuno lo sapeva con certezza. I servitori, di cui aveva mantenuto un cospicuo stuolo — benché le loro mansioni consistessero in gran parte nello spolverare stanze vuote e nello sprimacciare trapunte di letti dove nessuno dormiva mai — seduti davanti al

pasticcio e alla birra, vedevano nell'ombra della sera un lume errare per le gallerie, attraverso saloni da pranzo, nelle camere da letto; e sapevano che il loro signore si aggirava da solo per la casa. Nessuno osava seguirlo, perché la casa era frequentata da una gran varietà di spettri, e la sua vastità rendeva facile smarrirsi e precipitare per qualche scala nascosta, o aprire una porta che, se la chiudeva una ventata, vi avrebbe imprigionato per sempre: incidenti tutt'altro che rari, come attestavano le frequenti scoperte di scheletri umani o animali in atteggiamento di atroce agonia. Poi la luce scompariva, e Mistress Grimsditch, la governante, esprimeva al reverendo Dupper, il cappellano, la speranza che Sua Grazia non fosse incorsa in qualche disgrazia. Il reverendo Dupper opinava che senza alcun dubbio Sua Grazia era in ginocchio fra le tombe dei suoi avi, nella cappella, che si trovava nella Corte del Biliardo, nell'ala sud, quasi a mezzo miglio di là. Aveva dei peccati sulla coscienza, temeva Dupper, al che Mistress Grimsditch replicava piuttosto brusca che tutti quanti ne abbiamo; e Mistress Stewkley e Mistress Field e la vecchia nutrice Carpenter, levavano tutte la voce in lode di Sua Grazia; e i valletti e i camerieri giuravano che era proprio un gran peccato vedere un così bel gentiluomo intristirsi girando per la casa, mentre avrebbe potuto cacciare la volpe o inseguire il cervo; e perfino le piccole lavandaie e le sguatterie, le Judy e le Faith, che servivano in giro boccali e piatti di pasticcio, si univano al coro per attestare la galanteria di Sua Grazia; perché non c'era stato mai gentiluomo più cortese o più prodigo di quelle monetine d'argento che servono per comprarsi un fiocco o un fiore da capelli; e perfino la Mora, che chiamavano Grace Robinson per vedere di farne una cristiana, capiva di che si parlava e conveniva che Sua Grazia era un bello, un piacevole, un caro gentiluomo, nell'unico modo che poteva, cioè mostrando tutti i denti in un largo sorriso. In breve, tutti i servitori di Orlando, uomini e donne, lo tenevano in gran rispetto, e maledicevano la principessa straniera (ma la chiamavano con un nome ben più crudo) che lo aveva ridotto in quello stato.

Ma benché fossero probabilmente la codardia e l'amore per la birra calda a indurre il reverendo Dupper a immaginare Sua Grazia al sicuro fra le tombe, dispensandolo dall'andare a cercarlo, poteva ben darsi che Dupper avesse ragione. Ora Orlando trovava uno strano piacere in pensieri di morte e di corruzione, e dopo aver percorso le lunghe gallerie e le sale da ballo con un doppiere in mano, contemplando un ritratto dopo l'altro come se vi cercasse una somiglianza con qualcuno che non riusciva a trovare, saliva nello stallo di famiglia, e passava ore seduto a guardare gli stendardi muoversi al vento, e il chiaro di luna tremolare, con la compagnia di un pipistrello o di una farfalla testa di morto. Ma neanche questo gli bastava; si sentiva spinto a scendere nella cripta, dove da dieci generazioni giacevano i suoi avi, una bara sopra l'altra. Il

luogo era così poco frequentato che i topi avevano avuto agio di rodere il piombo delle bare, e ora, mentre passava, un femore gli si attaccava al mantello, o mandava in frantumi il teschio di un vecchio Sir Malise, rotolatogli sotto il piede. Era un sepolcro sinistro; scavato profondo sotto le fondamenta della casa, come se il primo lord della famiglia, venuto di Francia con Guglielmo il Conquistatore, avesse voluto significare che ogni pompa si fonda sulla corruzione; che sotto la carne c'è lo scheletro; che, dopo aver ballato e cantato di sopra, dovremo giacere qui sotto; che il velluto scarlato diventa polvere; che l'anello (qui Orlando, abbassando la lanterna, raccoglieva un cerchio d'oro privo della pietra, rotolata in un angolo) perde il rubino, e l'occhio così fulgido cesserà di brillare. «Nulla resta di tutti questi principi», diceva Orlando, indulgendo a una scusabile esagerazione del loro rango, «fuorché una falange»; e, prendendo la mano di uno scheletro nella sua, ne piegava qua e là le articolazioni. «Di chi era questa mano?», continuava a chiedere. «Era la destra o la sinistra? La mano di un uomo o di una donna, di un vecchio o di un giovane? Ha spinto il cavallo in battaglia o tenuto l'ago? Ha colto la rosa o stretto il freddo acciaio? Ha...», ma qui l'inventiva gli veniva meno, o, più probabilmente, gli suggeriva tanti esempi di ciò che può fare una mano che, come al solito, indietreggiava davanti alla fatica fondamentale del comporre, che è la selezione, e riponeva l'osso con gli altri, pensando che c'era uno scrittore, di nome Thomas Browne¹, dottore a Norwich, i cui scritti su temi simili lo affascinarono immensamente.

Così, presa la lanterna, dopo aver badato che le ossa fossero in ordine — perché anche se romantico era singolarmente metodico, e non c'era nulla che detestasse quanto un gomito di spago per terra, figuriamoci il teschio di un antenato — tornava a quelle strane e malinconiche peregrinazioni per le gallerie, cercando qualcosa fra i quadri; finché non si interrompeva, in preda a una vera crisi di pianto, davanti a un paesaggio di neve di un ignoto fiammingo. Allora gli pareva che la vita non valesse più la pena di essere vissuta. Dimentico delle ossa degli antenati, dimentico che la vita è fondata su una tomba, se ne stava lì scosso dai singhiozzi, pazzo di desiderio per una donna in pantaloni alla russa, con gli occhi obliqui, la bocca imbronciata e le perle al collo. Se n'era andata. Lo aveva lasciato. Non l'avrebbe vista mai più. E singhiozzava; e s'incamminava verso le sue stanze; e Mistress Grimsditch, vedendo la luce alla finestra, staccava il boccale dalle labbra, e posandolo ringraziava il Cielo: Sua Grazia era tornato sano e salvo; davvero, fino a quel momento l'aveva creduto crudelmente trucidato.

Orlando allora accostava la poltrona al tavolo; apriva le opere di Sir Thomas Browne, e iniziava a esplorare la struttura delicata di una delle più lunghe e mirabilmente contorte meditazioni del dottore.

Sebbene non siano questi i soggetti da cui un biografo trae profitto a diffondersi, è abbastanza evidente, ai lettori che finora hanno fatto la loro parte, inducendo da pochi cenni gettati qua e là l'estensione globale e la circonferenza di un carattere; quelli che sanno udire, in ciò che sussurriamo appena, una voce viva; che sanno vedere, anche se spesso non ne parliamo affatto, qual è l'aspetto che le corrisponde; e leggono con esattezza nel suo pensiero senza che parola li guidi; a questo genere di lettori — ed è per loro che scriviamo — sarà chiaro che la natura di Orlando era singolarmente composita di vari umori: malinconia, indolenza, passione, amore per la solitudine, per non dire di tutti i meandri e le sottigliezze di carattere indicate fin dalla prima pagina, quando assestava fendenti a una testa di negro morto, la faceva cadere dal soffitto per poi tornare cavallerescamente ad appenderla fuori portata, e infine andava a sedersi, con un libro, nel vano della finestra. Il suo gusto per i libri era stato precoce. Da bambino, a volte un paggio lo trovava, a mezzanotte, ancora intento a leggere. Gli toglievano il candeliero, e lui sopprimeva allevando delle lucciole. Gli toglievano le lucciole, e per poco non metteva a fuoco la casa con un acciarino. Per dirla in breve, lasciando al romanziere la cura di spianare le pieghe infinite di questa seta, Orlando era un nobile malato d'amore per la letteratura. Molti suoi contemporanei, e più ancora molti del suo rango, sfuggirono a quella peste, e furono così liberi di correre, di cavalcare, di fare l'amore a loro talento. Ma alcuni furono precocemente infettati da un germe che si diceva nato dal polline dell'asfodelo, e portato dai venti di Grecia o d'Italia, e la cui natura era così fatale da far tremare la mano pronta a colpire, da velare l'occhio intento a mirare la preda, e da far balbettare la lingua che proferiva il suo amore. La natura funesta di questo male era di sostituire un fantasma alla realtà, cosicché ad Orlando, al quale la fortuna aveva fatto ogni dono — vasellame, biancheria, case, servitori, tappeti, letti a profusione — bastava aprire un libro perché questa montagna di beni dileguasse in fumo. I nove acri di pietra che formavano la sua casa svanivano; i centocinquanta valletti sparivano; gli ottanta cavalli da sella diventavano invisibili; e ci vorrebbe troppo a enumerare i tappeti, i divani, i finimenti, le porcellane, le argenterie, le ampolle, gli scaldavivande e gli altri beni mobili, spesso d'oro massiccio, che sotto l'influsso del miasma svaporavano come bruma sul mare. Così era, e Orlando restava solo, intento a leggere, nudo.

Ora, in quella solitudine, il male progrediva rapido in lui. Spesso leggeva per sei ore di seguito, fino a notte alta; e quando andavano a prendere i suoi ordini per la macellazione del bestiame, o per la mietitura del grano, allontanava il suo *in-folio* e guardava con l'aria di non capire quel che gli si diceva. Era una sciagura che stringeva il cuore di Hall, il falconiere, di Mistress Grimsditch, la

governante, e di Dupper, il cappellano. Un bel gentiluomo come lui, dicevano, non ha bisogno di libri. I libri li lasci ai paralitici o ai moribondi, dicevano. Ma il peggio doveva ancora venire. Perché una volta che il male di leggere si è impadronito dell'organismo, lo indebolisce tanto da farne facile preda dell'altro flagello, che si annida nel calamaio e che suppara nella penna. Lo sventurato comincia a scrivere. E se questo è già un male per il povero, che possiede solo una sedia e un tavolo sotto un tetto malandato, e quindi dopotutto non ha molto da perdere, è davvero pietoso lo stato del ricco, che ha case e bestiame, cameriere, asini e biancheria, eppure scrive dei libri. Il sapore di tutti quei beni gli diventa estraneo; è crivellato da ferri roventi; è rosso dai vermi. Darebbe fino all'ultimo soldo (tanto quel germe è maligno!) pur di scrivere un libretto che gli desse fama; eppure tutto l'oro del Perù non gli servirebbe a comprargli il tesoro di un verso ben tornito. Così langue e si consuma; il cervello gli va in fumo; se ne sta con la faccia al muro. Non importa in quale attitudine lo trovino. Ha oltrepassato i cancelli della morte e conosce le fiamme dell'inferno.

Fortunatamente Orlando era di costituzione robusta, e il male (per ragioni che diremo subito) non lo abbatté mai quanto molti suoi pari. Ma ne era assai scosso, come mostrerà il seguito. Infatti, dopo aver letto per circa un'ora Sir Thomas Browne, quando il bramito del cervo o il grido della ronda notturna gli indicavano che la notte era al culmine, e che tutti dormivano profondamente, attraversava la stanza, levava di tasca una chiave d'argento e apriva gli sportelli di un gran mobile intarsiato, in un angolo della stanza. All'interno c'erano una cinquantina di cassetti di legno di cedro, su ognuno dei quali era apposta un'etichetta scritta con cura dalla mano di Orlando. Si fermò, come se fosse incerto quale aprire. Una aveva per titolo *La morte di Aiace*, un'altra *La nascita di Priamo*, un'altra *Ifigenia in Aulide*, un'altra *La morte di Ippolito*, un'altra *Meleagro*, un'altra *Il ritorno di Odisseo*, insomma, non c'era quasi cassetto che non portasse il nome di un personaggio mitologico a un punto critico della sua carriera. E ognuno conteneva un documento di mole considerevole, scritto interamente di pugno di Orlando. La verità è che Orlando era malato ormai da molti anni. Mai ragazzo aveva mendicato mele o confetti, come Orlando aveva mendicato carta e inchiostro. Rifuggendo da giochi e conversari, si era nascosto dietro le tende, o negli oratori segreti², o nello spogliatoio dietro la camera da letto di sua madre (il quale aveva un buco nel pavimento e puzzava maledettamente di sterco di stornello) con un calamaio in mano, una penna nell'altra e un rotolo di carta sulle ginocchia. Perciò prima dei venticinque anni aveva scritto circa quarantasette tra commedie, storie, romanzi e poesie; alcuni in prosa, altri in versi; alcuni in francese, altri in italiano; tutti molto romantici, e tutti lunghi. Uno l'aveva fatto stampare presso John Bull, all'insegna delle

Piume e della Corona, di fronte alla Croce di San Paolo in Cheapside; ma benché vederlo gli desse un'estrema delizia, non aveva mai osato mostrarlo neanche a sua madre, sapendo che pubblicare, ancor più che scrivere, era per un nobile una colpa inespiable.

Tuttavia nel cuore di quella notte, in solitudine, scelse da quel ricettacolo un grosso manoscritto dal titolo *Xenofila — Tragedia*, o qualcosa di simile, e un altro, più sottile, dal titolo *La Quercia* (l'unico breve fra tutti); e, accostato a sé il calamaio, prese la penna tra le dita, e compì tutte le altre cerimonie con cui gli affetti da quel vizio iniziano i loro riti. Ma si fermò.

Essendo questa pausa grave di significato nella sua storia, assai più, invero, di molte azioni che costringono gli uomini a inginocchiarsi e tingono di rosso i fiumi, dobbiamo domandarci perché si fermò; e rispondere, dopo matura riflessione, dandone questa ragione. La Natura, che ci ha giocato tanti strani scherzi, mescolando in parti inuguali argilla e diamante, arcobaleno e granito³, per poi imbottirne un astuccio spesso tra i più incongrui, perché il poeta ha la faccia di un macellaio e il macellaio quella di un poeta; la Natura, che si compiace di oscurare e complicare le cose, tanto che neppure oggi (primo novembre 1927) sappiamo perché saliamo le scale e perché le riscendiamo — i nostri movimenti più quotidiani sono come il passaggio di una nave su un mare ignoto, e quando i marinai sull'albero maestro, puntando il cannocchiale all'orizzonte, chiedono: «Terra, sì o no?», noi, se siamo profeti, rispondiamo «Sì», ma se siamo sinceri rispondiamo «No» — la Natura che dovrà rispondere di tante cose, oltre che della lunghezza forse ingombrante di questa frase, ha complicato ulteriormente il suo lavoro, e aumentato la nostra confusione, non solo costruendoci con la paccottiglia interiore più svariata (un fondo di pantaloni di poliziotto attaccato al velo nuziale della regina Alessandra) ma ha fatto anche in modo che l'intero congegno fosse cucito da un unico leggero filo. La cucitrice è la Memoria, che è ben capricciosa. La Memoria fa correre l'ago dentro e fuori, su e giù, di qua e di là. Non sappiamo mai quel che segue, quel che viene dopo. Perciò il gesto più comune del mondo, come sedersi a tavolino e avvicinare a sé il calamaio, può sconvolgere mille frammenti bizzarri e sconnessi, ora lucenti ora scuri, che danzano e svolazzano e si agitano come il bucato di una famiglia di quattordici persone in una bufera di vento. Invece di riuscire una bell'opera solida e squadrata, di cui nessuno debba vergognarsi, le nostre azioni più comuni svolano in un inquieto batter d'ali, in uno sfarfallare intermittente. Fu così che Orlando, intingendo la penna nell'inchiostro, vide il viso beffardo della principessa perduta, e subito si fece un milione di domande, che erano come frecce intinte nel fiele. Dov'era? Perché lo aveva lasciato? L'Ambasciatore era suo zio o il suo amante? Erano d'accordo? Era stata costretta? Era sposata? Era

morta? E ogni domanda gli istillava tanto veleno che, per sfogare in qualche modo la sua angoscia, intinse la penna tanto a fondo nel calamaio, che l'inchiostro spruzzò sul tavolo; gesto che, comunque lo si voglia spiegare (e forse non c'è spiegazione possibile: la Memoria è inesplicabile), cambiò subito il volto della principessa in uno di tutt'altro genere. Ma di chi era? si chiese. E gli ci volle forse mezzo minuto prima che, guardando la nuova immagine che si era sovrapposta alla precedente, come una figura di lanterna magica che lasci trasparire la successiva, Orlando potesse dirsi: «Questa è la faccia di quell'uomo grassoccio e malandato che era seduto nella stanza di Twichett, tanti anni fa, quando la vecchia regina Bess venne a cena qui. E lo vidi», continuò Orlando prendendo al volo un altro di quegli straccetti variopinti, «seduto al tavolo, gettando un'occhiata mentre scendevo le scale; e», disse Orlando «aveva gli occhi più straordinari del mondo: ma chi diavolo era?», si chiedeva; perché alla fronte e agli occhi la Memoria aggiungeva prima un collaretto rozzo e unto, poi un farsetto bruno, e infine un paio di scarponi come li portano i borghesi a Cheapside.

«Un nobile non era; non uno di noi», disse Orlando (non l'avrebbe certo detto ad alta voce, essendo il più cortese dei gentiluomini; ma questo dimostra l'effetto di una nascita nobile sulla mente, e anche, incidentalmente, quanto sia difficile per un nobile essere uno scrittore); «un poeta, direi.» La Memoria, che l'aveva ormai stuzzicato abbastanza, per la verità a questo punto avrebbe dovuto cancellare tutto quanto, oppure far saltar fuori qualcosa di così stupido ed incongruo — un cane che rincorre un gatto, o una vecchia che si soffia il naso con un fazzoletto di cotone rosso — che, impotente a tenere il passo coi suoi ghiribizzi, Orlando avrebbe risolutamente dato di piglio alla penna e messo nero su bianco. (Si può, con ferma volontà, scacciare di casa quella pettegola della Memoria con tutta la sua grottesca paccottiglia.) Ma Orlando si fermò. La Memoria continuava a presentargli l'immagine di un uomo malandato dai grossi occhi vividi. E continuava a guardare, ancora fermo. Sono queste pause che ci rovinano. È allora che la rivolta penetra nella fortezza, e le truppe insorgono. Già una volta si era fermato, e l'amore coi suoi orribili sovvertimenti, i suoi pifferi e cembali, le sue teste spiccate dal busto con le chiome insanguinate, aveva fatto irruzione in lui. Per amore aveva sofferto le pene dell'inferno. Ora si fermò di nuovo, e dentro la breccia così aperta balzarono Ambizione, la fattucchiera, Poesia, la strega, e Brama di Gloria, la sgualdrina; e, presesi per mano, gli danzarono sul cuore. Eretto, nella solitudine della sua stanza, giurò che sarebbe stato il primo poeta della sua stirpe e che avrebbe conferito lustro immortale al suo nome. Disse, enumerando i nomi e le gesta dei suoi avi, che Sir Boris aveva combattuto e ucciso l'infedele; Sir Gawain, il Turco; Sir Miles, il Polacco; Sir

Eichard, l'Austriaco; Sir Andrew, il Franco; Sir Jordan, il Francese; e Sir Herbert, lo Spagnolo. Ma di tanto uccidere e guerreggiare, bere e amareggiare, sperperare e cacciare e cavalcare e banchettare, cos'era rimasto? Un teschio; un dito. Mentre invece, disse volgendosi alla pagina di Sir Thomas Browne aperta sul tavolo... e di nuovo si fermò. Come un incantesimo che sorgesse da ogni angolo della stanza, dal vento notturno e dal chiar di luna, fluiva la divina melodia di quelle parole che, per non umiliare questa pagina, lasceremo dove sono sepolte, non morte ma piuttosto imbalsamate, tanto fresco è il loro colore, tanto vivo il loro respiro; e Orlando, paragonando quell'opera a quelle dei suoi avi, esclamò che essi e le loro gesta erano polvere e cenere, mentre quest'uomo e le sue parole erano immortali.

Si accorse presto, però, che le battaglie impegnate da Sir Miles e dagli altri contro cavalieri catafratti per conquistare un regno erano molto meno ardue di quelle che ora lui intraprendeva contro la lingua inglese per conquistare l'immortalità. Chiunque abbia una lontana dimestichezza con le asperità dello stile ci dispenserà dal riferire i particolari: Orlando scriveva, e tutto gli pareva buono; leggeva, e gli pareva abominevole; correggeva, e stracciava; tagliava; aggiungeva; andava in estasi; cadeva nella disperazione; aveva notti propizie e mattini funesti; coglieva a volo idee che poi perdeva; si vedeva davanti tutto il libro, e poi gli svaniva; a tavola recitava la parte dei suoi personaggi; passeggiando la declamava; ora piangeva, ora rideva; oscillava fra questo e quell'altro stile: oggi preferiva quello eroico e pomposo, domani quello semplice e piano; ora le valli di Tempe, ora i campi del Kent o di Cornovaglia; e non avrebbe saputo dire se era il genio più divino o il più grande idiota di questo mondo.

Fu per risolvere quest'ultimo problema che decise, dopo molti mesi di quelle ardue fatiche, di interrompere una solitudine annosa, e di riprendere contatto col mondo esterno. Un suo amico di Londra, certo Giles Isham di Norfolk, conosceva degli scrittori, benché fosse di nascita nobile; senza dubbio avrebbe potuto metterlo in contatto con qualche membro di quella beata, anzi santa confraternita. Perché, nello stato d'animo in cui era allora Orlando, un uomo che avesse scritto e stampato un libro godeva di una gloria che offuscava tutte le glorie di sangue e di censo. Alla sua fantasia, anche i corpi di coloro che erano animati da tali divini pensieri apparivano trasfigurati. Certo avevano aureole per chioma, incenso per respiro, e rose dovevano spuntar loro sulle labbra: il che di sicuro non succedeva né a lui né a Mister Dupper. E non riusciva a figurarsi felicità maggiore di quella di ascoltarli parlare, seduto dietro una tenda. Al solo immaginare quei discorsi, arditi e vari, trovava di una estrema brutalità gli abituali temi di conversazione tra lui e i suoi amici, a Corte: un cane, un cavallo,

una donna, un gioco di carte. Ricordò con orgoglio che l'avevano sempre chiamato pedante, e deriso il suo amore per la solitudine e i libri. Non era mai stato capace di tornire frasi galanti. Nelle stanze delle dame se ne stava impalato, arrossiva, e camminava con passo da granatiere. Due volte, immerso in profonda astrazione, era caduto da cavallo. Una volta, mentre componeva versi, aveva rotto il ventaglio di lady Winchilsea⁴. E, richiamando avidamente queste e altre prove della sua inettitudine alla vita di società, lo invadeva l'ineffabile speranza che tutta la sua turbolenza giovanile, le sue goffaggini, i suoi rossori, le lunghe passeggiate, l'amore per la campagna, provassero che egli apparteneva alla razza sacra piuttosto che a quella nobile; che fosse per nascita uno scrittore, piuttosto che un aristocratico. Per la prima volta dopo la notte della grande inondazione, si sentì felice.

Incaricò dunque Mister Isham di Norfolk di far pervenire a Mister Nicholas Greene, alla Locanda di Clifford, uno scritto che gli esprimeva l'ammirazione di Orlando per le sue opere (Nick Greene, a quel tempo, era uno scrittore famosissimo⁵) e il desiderio di fare la sua conoscenza; desiderio che osava appena formulare, dato che non aveva nulla da offrire in cambio; ma se Mister Greene avesse acconsentito a visitarlo, un tiro a quattro avrebbe atteso all'angolo di Fetter Lane, a qualunque ora Mister Greene avesse voluto indicare, e l'avrebbe condotto in tutta sicurezza alla casa di Orlando. Ognuno può facilmente aggiungere il resto; e immaginarsi la gioia di Orlando, allorché poco dopo Mister Greene gli fece sapere che accettava l'invito del nobile lord; prese posto in carrozza e ne discese puntualmente nel cortile sud dell'edificio centrale, lunedì ventuno aprile alle sette.

Molti re, regine e ambasciatori vi erano stati ricevuti, e giudici vi avevano sfoggiato gli ermellini. Vi erano convenute le dame più leggiadre del paese, e i guerrieri più austeri. Vi pendevano vessilli che erano stati a Flodden e ad Azincourt⁶. Vi facevano bella mostra stemmi dipinti, coi loro leoni, leopardi e corone. Vi erano allineate le lunghe mense cosparse di vasellame d'oro e d'argento; e dentro gli ampi camini di marmo italiano scolpito, ogni notte un'intera quercia, coi suoi milioni di foglie e con tutti i nidi di cornacchie e scriccioli, veniva ridotta in cenere. Là stava adesso Nicholas Greene, il poeta, vestito modestamente col suo farsetto nero e il cappello floscio, una piccola sacca da viaggio in mano.

Che Orlando, quando si precipitò ad accoglierlo, restasse leggermente deluso era inevitabile. Il poeta era appena di media statura; era gracile, striminzito e un po' curvo, e nell'entrare inciampò nel mastino, che lo morse. Inoltre, malgrado tutta la sua conoscenza degli uomini, Orlando si trovò molto imbarazzato sul

posto da assegnargli. C'era in lui qualcosa che non era né da servo, né da cavaliere, né da nobile. La testa, con la fronte rotonda e il naso aquilino, era bella, ma il mento era sfuggente. Gli occhi erano luminosi; ma le labbra pendule sbavavano. Era però l'espressione complessiva di quel viso che sconcertava. Non aveva niente di quel contegno armonioso che rende così piacevoli da guardare i visi dei nobili; e non aveva nulla di quella dignitosa servilità delle facce dei domestici bene addestrati; era un viso segnato, corrugato, solcato. Benché fosse poeta, pareva più abituato a criticare che ad adulare; a disputare che a corteggiare; ad azzuffarsi che a cavalcare; a lottare che a riposare; a odiare che ad amare. Tutto questo traspariva dalla vivacità dei suoi gesti; da un balenare fiero e sospettoso dello sguardo. Orlando fu un po' raggelato. Ma andarono a pranzo.

Qui Orlando, che di solito dava per scontate queste cose, per la prima volta si vergognò inesplicabilmente del numero dei suoi servitori e dello splendore della sua mensa. Ancor più stranamente, lo inorgoglivano il pensiero — di solito sgradevole — della bisnonna Moll, che aveva munto le vacche. Fu lì lì per alludere a quell'umile donna e ai suoi secchi da latte, quando il poeta gli tolse la parola di bocca dicendo che era curioso che il nome Greene, così comune, appartenesse a una famiglia venuta in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, alla più alta nobiltà di Francia. Disgraziatamente erano decaduti, e avevano fatto poco più che lasciare il loro nome al reale borgo di Greenwich. E simili discorsi su castelli perduti, blasoni, cugini baronetti nel Nord, matrimoni tra consanguinei di nobili casate d'Occidente, e sul fatto che certi Greene pronunciassero il loro nome con la «e» finale e altri senza, si protrassero finché giunse in tavola la cacciagione. A questo punto Orlando riuscì a dire qualcosa dell'ava Moll e delle sue vacche, e quando portarono le anitre selvatiche si era alleggerito un po' il cuore. Ma fu solo allorché il malvasia cominciò a scorrere che Orlando osò menzionare un tema che riteneva più importante dei Greene o delle vacche; cioè il sacro tema della poesia. Appena fu pronunciata quella parola, gli occhi del poeta fiammeggiarono; lasciò cadere le arie da gentiluomo compito che si era date; picchiò il bicchiere sul tavolo, e si lanciò in una storia fra le più lunghe, complicate, appassionate e amare che Orlando avesse mai udito, salvo dalle labbra di una donna tradita; il soggetto era un dramma del poeta, un altro poeta, e un critico. Quanto alla natura della poesia in sé, Orlando apprese solo che era più difficile da vendere della prosa, e, sebbene le righe fossero più brevi, più lunga da scrivere. La conversazione, con digressioni, continuò interminabilmente, finché Orlando osò accennare di essere stato anche lui tanto temerario da scrivere... ma in quel momento il poeta diede un balzo sulla sedia. Un topo aveva squittito fra i pannelli di legno, disse. La verità era,

spiegò, che i suoi nervi erano in uno stato tale che lo squittio di un topo li scombinava per quindici giorni. Certo la casa era piena di animali nocivi, ma Orlando non se n'era accorto. Allora il poeta gli sciorinò tutta la storia della sua salute, a partire da una decina d'anni prima. Era stata pessima, tanto che c'era solo da meravigliarsi che lui fosse ancora vivo. Aveva avuto la paralisi, la gotta, la malaria, l'idropisia, e le tre febbri una dopo l'altra; inoltre aveva il cuore ipertrofico, la milza ingrossata e il fegato malato. Ma soprattutto, disse a Orlando, aveva nella spina dorsale sensazioni che sfidavano ogni descrizione. Una vertebra, circa la terza dall'alto, bruciava come il fuoco; un'altra, la seconda circa dal basso, era fredda come il ghiaccio. Certi giorni si svegliava col cervello più pesante del piombo; certi altri era come se gli accendessero mille ceri dentro il corpo, come se gli sparassero dentro dei fuochi d'artificio. Sentiva un petalo di rosa sotto il materasso, disse; e quasi riconosceva le strade di Londra dalle sensazioni che gli davano i loro ciottoli. Insomma, era un macchinario così delicato e così singolarmente congegnato (a questo punto alzò inavvertitamente la mano, che per forma era davvero la più bella del mondo) che non riusciva a spiegarsi come mai avesse venduto solo cinquecento copie del suo poema, ma questo, naturalmente, era dovuto in gran parte alla congiura contro di lui. Tutto ciò che poteva dire, concluse battendo il pugno sul tavolo, era che l'arte della poesia in Inghilterra era morta.

Com'era possibile, quando c'erano Shakespeare, Marlowe, Ben Jonson, Browne, Donne, che scrivevano o che avevano scritto poco tempo prima? E Orlando, nell'elencare i nomi dei suoi eroi prediletti, non poteva crederci.

Greene rise sardonico. Shakespeare, lo ammetteva, aveva scritto qualche scena abbastanza buona; ma in gran parte le aveva prese da Marlowe. Marlowe era un ragazzo in gamba, ma cosa si poteva dire di uno morto prima dei trentanni? Quanto a Browne, il suo forte era la poesia in prosa, e la gente si stancava presto di stravaganze del genere. Donne era un ciarlatano, che rivestiva di parole difficili il suo vuoto mentale. I gonzi ci cascavano; ma nel giro di un anno quello stile sarebbe passato di moda. Quanto a Ben Jonson... Ben Jonson era suo amico, e lui dei suoi amici non parlava mai.

No, concluse, la grande epoca della letteratura era finita; la grande epoca della letteratura era quella greca; l'epoca elisabettiana era inferiore a quella greca sotto ogni aspetto. In epoche simili, gli uomini nutrivano una divina ambizione che lui poteva definire «la Gloria» (pronunciava «Glauria», tanto che dapprima Orlando non capì). Oggi i giovani scrittori erano assoldati dai librai, e sfornavano qualunque robaccia purché vendesse. In quel senso, Shakespeare era il principale colpevole, e Shakespeare stava già pagando il fio. L'epoca attuale, diceva, si distingueva per le sue affettazioni preziose e le sue sperimentazioni

incontrollate: cose entrambe che i Greci non avrebbero tollerato neanche un momento. Sebbene lo addolorasse ammetterlo — perché amava la letteratura come la vita — non vedeva niente di buono nel presente, e non aveva speranza nel futuro. E qui si versò un altro bicchiere di vino.

Orlando rimase sconvolto da quelle opinioni; eppure non potè fare a meno di osservare che l'autore di quelle critiche non appariva affatto abbattuto. Al contrario, più denigrava il suo tempo, più appariva soddisfatto. Ricordava, disse, una notte alla Taverna del Gallo, in Fleet Street; c'era Kit Marlowe e qualche altro. Kit era euforico, piuttosto sbronzo — gli succedeva facilmente — e in vena di dire scempiaggini. Lo vedeva ancora levare il bicchiere alla salute della brigata, e strillare in falsetto: «Che mi venga un colpo, Bill» (si rivolgeva a Shakespeare) «se non c'è una grande ondata in arrivo, e sulla cresta ci sei tu!»; e con ciò intendeva, spiegò Greene, che si trovavano sul confine di una grande epoca della letteratura inglese, e che Shakespeare sarebbe stato un poeta di qualche importanza. Fortunatamente per lui, Marlowe fu ucciso due sere dopo in una rissa di ubriachi, e non potè vedere come si avverava la sua predizione. «Povero pazzo», disse Greene; «venirci a raccontare una storia simile! Una grand'epoca davvero quella di Elisabetta, una grand'epoca!»

«Ecco perché, mio ottimo Signore», continuò accomodandosi sulla sedia e stropicciando il bicchiere con le dita, «dobbiamo fare del nostro meglio, tener caro il passato, e onorare quegli scrittori — ce n'è ancora qualcuno — che prendono a modello l'antichità, e scrivono non per denaro, ma per la Glauria.» (Orlando avrebbe preferito da lui un accento più corretto.) «La Glauria», disse Greene, «è lo sprone degli spiriti nobili. Se avessi una pensione di trecento sterline l'anno, pagata ogni tre mesi, vivrei solo per la Glauria. La mattina me ne starei a letto a leggere Cicerone. Imiterei il suo stile a tal punto che non potreste distinguerci. Ecco quel che chiamo il bello scrivere, ecco quel che chiamo Glauria. Ma per farlo ci vuole una pensione.»

Orlando aveva ormai abbandonato ogni speranza di discutere delle proprie opere col poeta; ma non gliene importava, ora che il discorso volgeva sulla vita e il carattere di Shakespeare, di Ben Jonson e di tutti gli altri che Greene aveva conosciuto intimamente, e sui quali aveva da raccontare mille aneddoti divertentissimi. Orlando non aveva mai riso tanto in vita sua. Erano questi dunque i suoi dèi! Metà erano ubriacconi, e tutti quanti dei dissoluti. La maggior parte litigava con la moglie, e nessuno era superiore alla menzogna o al più gretto intrigo. Scarabocchiavano i versi sul retro di liste del bucato appoggiate in gran fretta sulla testa del galoppino dell'editore, sulla porta di strada. Così era andato in stampa *Amleto*; così *Lear*; così *Otello*. Non c'era da meravigliarsi, diceva Greene, che questi drammi facessero acqua. Il resto del tempo, i poeti lo

passavano a gozzovigliare e a sbevazzare nelle taverne e nelle birrerie, dove si dicevano battute di un'arguzia incredibile, e accadevano cose che facevano impallidire le burle più audaci dei cortigiani. Tutto questo, Greene lo raccontava con tanto spirito, che Orlando non stava in sé dalla delizia. Aveva una mimica così efficace da far rivivere i morti, e sui libri diceva cose mirabili, purché fossero libri scritti trecento anni prima.

Così il tempo passava, e Orlando provava per il suo ospite uno strano miscuglio di simpatia e di disprezzo, di ammirazione e di pietà, unito a un sentimento troppo indefinito per avere un nome, ma che si componeva di paura e di fascino. Parlava sempre di sé, ma era tanto di compagnia, che si poteva stare in eterno ad ascoltare la storia dei suoi malanni. E poi era così arguto; così irriverente; si prendeva tali libertà coi nomi di Dio e della Donna; traboccava di bizzarre abilità, e aveva la testa infarcita di strane cognizioni; sapeva preparare l'insalata in trecento maniere diverse, e conosceva tutto lo scibile sulle mescolanze di vini; suonava una mezza dozzina di strumenti musicali; ed era il primo, e forse l'ultimo, ad arrostiti del formaggio nel grande caminetto italiano. Che poi non distinguesse un geranio da un garofano, una quercia da una betulla, un mastino da un levriero, un montone da una pecora, il grano dall'orzo, la terra arata da quella incolta; che fosse del tutto ignaro dell'alternarsi dei raccolti; che credesse che le arance crescessero sottoterra e le rape sugli alberi; che preferisse una qualsiasi veduta di città a qualunque paesaggio, tutto questo e molto altro stupiva Orlando, che non aveva mai incontrato prima una persona del genere. Persino le cameriere, che lo detestavano, ridacchiavano alle sue battute, e i domestici, che non potevano soffrirlo, pendevano dalle sue labbra quando raccontava le sue storielle. Insomma, la casa non era mai stata così viva come ora che c'era lui, e tutto ciò dava non poco da pensare a Orlando, inducendolo a paragonare questo genere di vita a quello antico. Ricordò i discorsi abituali di prima, sull'apoplezia del Re di Spagna o sull'accoppiamento di una cagna; ripensò alle ore passate tra le scuderie e lo spogliatoio; ricordò i lord che russavano col naso sul bicchiere di vino, e detestavano chiunque li svegliasse. Considerò quanto erano attivi e valenti nel corpo, e quanto pigri e timidi nello spirito. Turbato da quei pensieri, e incapace di stabilire un giusto equilibrio, concluse che aveva lasciato entrare in casa sua un maligno spirito d'inquietudine che non lo avrebbe più lasciato dormire in pace.

Nello stesso momento, Nick Greene giunse a una conclusione esattamente opposta. Una mattina, coricato a letto sui più morbidi guanciali, tra le lenzuola più fini, e guardando fuori dalla finestra a loggia, sul prato dove da secoli non spuntava un ranuncolo né un'erbaccia, pensò che se non avesse più sentito i carri rotolare sull'acciottolato di Fleet Street, non avrebbe più scritto una riga. «Se

questa storia seguita per un pezzo», pensò, mentre sentiva nella stanza vicina il valletto attizzare il fuoco e posare i piatti d'argento sulla tavola, «cadrò addormentato e (qui fece un enorme sbadiglio) addormentato morirò.»

Così andò a trovare Orlando nelle sue stanze, e gli spiegò che, a causa del silenzio, non era riuscito a chiudere occhio tutta la notte. (In effetti la casa era circondata da quindici miglia di parco, e da un muro di trenta metri.) Di tutte le cose, disse, quella che più gli distruggeva i nervi era il silenzio. Col permesso di Orlando, avrebbe posto fine alla sua visita quel mattino stesso. Al che Orlando provò un certo sollievo, ma anche un'estrema riluttanza a lasciarlo andare. La casa, pensò, sarebbe sembrata morta senza di lui. Al momento degli addii (dato che non aveva mai osato affrontare quell'argomento) ebbe l'audacia di offrire al poeta la sua tragedia in versi sulla *Morte di Ercole*, e di chiedergli il suo parere. Il poeta la prese, borbottò qualcosa sulla Glauria e Cicerone, a cui Orlando tagliò corto promettendo di pagare la pensione ogni trimestre; dopo di che Greene, con grandi proteste d'affetto, saltò in carrozza e partì.

Il grande atrio non era mai sembrato così vasto, così splendido, e così vuoto, come quando la carrozza si allontanò. Orlando sapeva che non avrebbe mai più avuto il coraggio di arrostito del formaggio nel caminetto italiano. Non avrebbe mai avuto abbastanza spirito da scherzare sulla pittura italiana, né l'abilità di mescolare un punch come si deve. Mille belle trovate e stravaganze ormai perdute. Ma che sollievo essere liberato da quella voce querula, che lusso essere di nuovo solo, non poteva fare a meno di riflettere Orlando mentre slegava il mastino che per quelle sei settimane era stato alla catena, perché appena vedeva il poeta, lo mordeva.

Nick Greene scese dalla carrozza quel pomeriggio stesso all'angolo di Fetter Lane, e trovò le cose più o meno come le aveva lasciate. Cioè, in una stanza Mistress Greene partoriva; Tom Fletcher beveva gin in un'altra. Dappertutto sul pavimento si ammuchiavano libri; il pranzo — o qualcosa del genere — era su un ripiano da toeletta dove i bambini avevano fatto dei dolci di fango. Ma era questa, Greene lo sentiva, l'atmosfera giusta per scrivere; qui poteva scrivere, e scrisse. Il soggetto gli calzava a pennello. Un nobile lord in casa sua. Visita a un nobile in campagna. Questo sarebbe stato più o meno il titolo del suo nuovo poema. Prese la penna con cui il suo bambino stava solleticando le orecchie al gatto, la intinse nel portauovo che serviva da calamaio, e buttò giù una satira che a tratti era molto spiritosa. Era trattata in modo tale da non lasciare dubbi che il giovane lord messo alla berlina fosse Orlando; i suoi modi di dire e di fare più intimi, i suoi entusiasmi e le sue bizzarrie, fino al colore preciso dei suoi capelli e al suo modo di arrotare la erre alla straniera, tutto era preso dal vero. E se ci fosse stato il minimo dubbio, Greene lo dissipava introducendovi, quasi

inalterati, alcuni brani di quella *Morte di Ercole*, quella tragedia aristocratica che aveva trovato, come previsto, verbosa e ampollosa oltre misura.

Il libello, che subito raggiunse diverse edizioni, e pagò le spese del decimo puerperio di Mistress Greene, fu inviato sollecitamente a Orlando ad opera di quegli amici che di solito si preoccupano di queste cose. Quando lo ebbe letto, cosa che fece con calma glaciale dall'inizio alla fine, Orlando suonò per il valletto; gli porse il documento sulla punta di un paio di molle; e gli ordinò di andare a gettarlo nel più profondo della fogna più puzzolente della tenuta. Poi, mentre l'uomo si voltava per andarsene, lo fermò: «Prendi il cavallo più veloce della scuderia», gli disse, «e galoppa ventre a terra fino a Harwich. Là imbarcati su una nave che troverai diretta in Norvegia. Comprami, nei canili del Re, la più bella coppia di levrieri da corsa della muta reale. Portameli qui senza indugio. Perché», mormorò in un soffio, tornando ai suoi libri, «l'ho fatta finita con gli uomini».

Il valletto, esperto dei suoi doveri, si inchinò e sparì. Adempì all'incarico con tanta efficienza che in tre settimane fu di ritorno, portando al guinzaglio la più bella coppia di levrieri del mondo; e la femmina, quella stessa notte, dette alla luce sotto il tavolo da pranzo otto bei cuccioli. Orlando li fece portare in camera sua. «Perché», disse, «l'ho fatta finita con gli uomini.»

Tuttavia pagò la pensione ogni trimestre.

Così, all'età di circa trent'anni, quel giovane gentiluomo non solo aveva avuto ogni esperienza che la vita può offrire, ma ne aveva anche visto la vanità. Amore e ambizione, donne e poeti, tutto era ugualmente vano. La letteratura era una farsa. La sera dopo aver letto la *Visita a un gentiluomo in campagna* di Greene, bruciò in un gran falò cinquantasette opere poetiche, salvando soltanto il suo sogno fanciullesco, *La Quercia*, che era brevissimo. Gli restavano due sole cose di cui fidarsi pienamente: i cani e la natura; un levriero e un rosaio. Il mondo in tutta la sua varietà, la vita in tutta la sua complessità, si erano ridotti a questo. Dei cani e un arbusto: tutto qui. E sentendosi liberato da una montagna di illusioni, e di conseguenza assai nudo, chiamò i suoi cani e s'incamminò nel parco.

Era stato per tanto tempo recluso a scrivere e a leggere, che aveva quasi dimenticato l'amenità della natura, che a giugno può essere grandissima. Quando ebbe raggiunto la cima del colle da cui nelle belle giornate si poteva vedere mezza Inghilterra, e in più una fetta di Galles e di Scozia, si gettò sotto la sua diletta quercia, e sentì che, se per tutta la durata della sua vita non avesse mai più parlato con uomo o donna; se i suoi cani non avessero acquistato il dono della parola; se non avesse mai più incontrato né un poeta né una principessa, avrebbe potuto passare abbastanza bene gli anni che gli restavano.

Là ritornò, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno. Vedevo i faggi indorarsi, e le giovani felci schiudersi; vedeva la falce e poi il disco della luna; vedeva... ma probabilmente il lettore sa immaginare la frase seguente, che descrive ogni albero, ogni vegetale tutt'intorno prima verde, poi dorato; e il sorgere delle lune e il tramontare dei soli; e il succedere della primavera all'inverno e dell'autunno all'estate; e l'avvicinarsi della notte al giorno e del giorno alla notte; la tempesta e poi il sereno; come le cose restino inalterate nello spazio di due o tre secoli, fatta eccezione per un po' di polvere e qualche ragnatela che una vecchia è capace di spazzare in mezz'ora. Conclusione alla quale, a ben rifletterci, si poteva arrivare prima, con la semplice constatazione che «il tempo passò» (la durata esatta potrebbe esserne indicata tra virgolette) «e non accadde proprio nulla».

Sfortunatamente il tempo, benché faccia fiorire e appassire con sorprendente puntualità animali e vegetali, non ha sull'animo umano effetti così semplici. Anzi, è piuttosto l'animo umano a elaborare con analoga stranezza il corpo del tempo. Un'ora, entrata che sia nel bizzarro elemento dell'animo umano, può allungarsi di cinquanta o cento volte la sua durata d'orologio; al contrario, un'ora si può rappresentare esattamente, sull'orologio mentale, con un secondo. Questa straordinaria discrepanza fra il tempo dell'orologio e il tempo interiore è meno nota di quanto dovrebbe, e richiederebbe una più ampia indagine. Ma il biografo che, lo abbiamo già detto, si occupa di un campo molto ristretto, deve limitarsi a una semplice constatazione: quando un uomo ha raggiunto i trent'anni, come Orlando, il tempo del pensiero diventa smisuratamente lungo, il tempo dell'azione smisuratamente breve. Così Orlando dava gli ordini, e amministrava i suoi vasti possedimenti, in un lampo; ma appena si trovava solo sotto la quercia in cima alla collina, i secondi cominciavano a gonfiarsi e ad espandersi, come se non dovessero cadere mai più. Inoltre, erano colmi della più strana varietà di contenuti. Non solo Orlando si trovava a fare i conti con problemi che hanno fatto scervellare i più saggi, come «Che cos'è l'amore? L'amicizia? La verità?», ma appena si metteva a pensarci, tutto il suo passato, che gli sembrava estremamente vario e lungo, si precipitava nel momento fuggente, lo faceva lievitare dodici volte la sua durata naturale, lo tingeva di mille colori, e lo riempiva di tutte le quisquiglie dell'universo.

In simili meditazioni (o qualunque altro nome si dia loro) trascorse mesi e anni della sua vita. Non è esagerato dire che, uscendo di casa dopo colazione, era un uomo di trent'anni, e ritornando all'ora di pranzo ne aveva almeno cinquanta. Alcune settimane aumentavano i suoi anni di un secolo, altre di tre secondi al massimo. D'altronde, stimare la durata della vita umana (non osiamo parlare di quella degli animali) è impresa che oltrepassa i nostri mezzi; non appena

diciamo che dura a lungo, ricordiamo che è più breve del cader di una foglia di rosa al suolo. Tra le due forze che alternativamente, e, cosa ancor più sconcertante, dominano nello stesso momento il misero torpore dei nostri cervelli — brevità e diuturnità — Orlando subiva a volte l'influsso della dea dal piede d'elefante, a volte quella della dea dalle ali effimere di mosca. La vita gli sembrava prodigiosamente lunga. E tuttavia passava in un lampo. Ma anche quando si allungava al massimo, e i minuti si gonfiavano di più, e gli sembrava di errare solitario per deserti di vasta eternità, non c'era tempo per svolgere e decifrare quelle fitte pergamene che trent'anni passati tra uomini e donne gli avevano avvolto così profondamente nel cuore e nel cervello. Molto tempo prima che avesse cessato di pensare all'Amore (nel frattempo la quercia aveva messo le foglie e se ne era spogliata una dozzina di volte) l'Ambizione l'aveva cacciata dal campo, sostituita a sua volta dall'Amicizia e dalla Letteratura. E poiché la prima domanda — che cos'è l'Amore? — non era stata risolta, tornava ad ogni minimo pretesto, o anche senza, a ricacciare ai margini Libri o Metafore o Perché-si-vive, dove aspettavano la buona occasione per gettarsi di nuovo nella mischia. Questo processo era ulteriormente rallentato dal fatto di essere abbondantemente illustrato, non solo da immagini, come quella della vecchia regina Elisabetta distesa sui damaschi del suo letto, vestita di broccato rosa, con la tabacchiera d'avorio in mano e la spada dall'elsa d'oro al fianco; ma anche di odori — lei era fortemente profumata — e da suoni: i cervi bramivano a Richmond Park, quel giorno d'inverno. Così il pensiero dell'amore era tutto ambrato di neve e d'inverno; di bracieri accesi; di donne russe; di spade d'oro e cervi che bramivano; del vecchio re Giacomo che sbavava e di fuochi d'artificio e di sacelli di tesori nelle stive dei vascelli reali che salpavano. Trovava ogni singola cosa, che cercava di estrarre dal suo luogo mentale, ingombra di altra materia, come il pezzo di vetro su cui, dopo un anno in fondo al mare, si sono incrostate ossa e libellule, monete e trecce di donne annegate.

«Un'altra metafora, per Giove», esclamava Orlando a quest'ultimo pensiero (che dimostrerà il disordinato e circonvoluto lavoro della sua mente, e spiegherà perché la quercia fosse fiorita e appassisse tante volte prima che egli giungesse a una conclusione Sull'Amore). «E a che scopo?», si chiedeva. «Perché non dirla semplicemente, in poche parole...» E allora cercava per una mezz'ora — o erano due anni e mezzo? — di riflettere sul modo più semplice di definire l'Amore in poche parole. «Un'immagine come questa è manifestamente falsa», ragionava, «perché nessuna libellula, se non in circostanze del tutto eccezionali, potrebbe vivere in fondo al mare. E se la Letteratura non è la sposa e la concubina della Verità, che cos'è? Alla malora!», gridava. «Perché dire concubina quando si è già detto sposa? Perché non dire semplicemente quello che si vuol dire e basta?»

Allora cercò di dire che l'erba è verde e il cielo azzurro, e così di propiziarsi l'austero spirito della poesia, che, per quanto da lontano, non poteva fare a meno di riverire ancora. «Il cielo è azzurro», diceva; «l'erba è verde.» Alzando gli occhi, vedeva invece che il cielo è simile ai veli che mille Madonne hanno lasciato cadere dalla chioma; e che l'erba trema e trascolora come uno stuolo di ninfe in fuga dalla stretta di villosi satiri dentro selve incantate. «Parola mia», esclamava (poiché aveva preso la cattiva abitudine di parlare da solo), «non credo che una cosa sia più vera dell'altra. Sono entrambe assolutamente false.» E disperava di riuscire a risolvere il problema di ciò che è la Poesia e di ciò che è la Verità, e cadeva in un profondo abbattimento.

E qui approfittiamo di una pausa nel suo soliloquio, per riflettere quanto fosse strano vedere Orlando sdraiato e appoggiato sul gomito in una giornata di giugno, e per pensare come mai quel bell'uomo dotato di ogni attributo, vigore e prestantza fisica e bell'incarnato, un uomo che non avrebbe esitato a guidare una carica o a battersi in duello, fosse così acquiescente all'ipnosi del pensiero, e ne subisse a tal punto l'influsso che su una questione riguardante la poesia, o la sua competenza in merito, diventava timido come una ragazzina che si nasconde dietro la porta della casa materna. A nostro parere, il ridicolo gettato da Greene sulla sua tragedia l'aveva ferito quanto quello gettato dalla principessa sul suo amore. Ma riprendiamo il filo...

Orlando continuava a meditare. Continuava a guardare cielo ed erba, sforzandosi di immaginare cosa ne avrebbe detto un vero poeta, uno che avesse pubblicato i suoi versi a Londra. Intanto la Memoria (le cui abitudini abbiamo già descritto) gli teneva fermo davanti agli occhi il viso di Nicholas Greene, come se quell'uomo sardonico dalle labbra pendule, infido come si era dimostrato, fosse la Musa in persona, e Orlando dovesse rendergli omaggio. Così, quel mattino d'estate, Orlando gli offriva una varietà di frasi, le une semplici, le altre fiorite; e Nick Greene continuava a scuotere il capo, a ghignare, a brontolare qualcosa sulla Glauria e Cicerone e sulla morte della poesia ai nostri tempi. Alla fine Orlando, alzatosi in piedi (ora era inverno, e faceva molto freddo) pronunciò uno dei più formidabili giuramenti della sua vita, che lo legava ad una servitù senza uguali per durezza. «Che io sia dannato», disse, «se scriverò mai una sola parola, o tenterò di scriverne una, per piacere a Nick Greene o alla Musa. Bene o male o indifferentemente, da oggi in poi scriverò per far piacere a me stesso.» E qui fece il gesto di stracciare una pila di carte e di gettarle in faccia a quel viso ghignante dalle labbra pendule. Al che, come un cane bastardo se la batte se ci si china fingendo di gettargli un sasso, la Memoria fece sparire precipitosamente l'immagine di Nick Greene; e la sostituì con... un bel nulla.

Tuttavia Orlando continuò a pensare. E ne aveva ben donde. Strappando i suoi manoscritti, aveva strappato al tempo stesso quella pergamena bene arrotolata e decorata che nella solitudine della sua stanza aveva redatto in suo favore, nominandosi, come un re nomina gli ambasciatori, primo poeta della sua stirpe, primo scrittore del suo tempo, accordando alla sua anima immortalità imperitura e assicurando al suo corpo una tomba perpetuamente cinta di allori e degli intangibili vessilli dell'ammirazione pubblica. Per quanto eloquente fosse quell'apparato, ora lo fece a pezzi e lo gettò nella spazzatura. «La Fama», disse «è simile a...» (e non essendoci più un Nick Greene a fermarlo, si tuffò in una vera orgia di immagini, fra le quali sceglieremo due o tre delle più tranquille): «...a una camicia di forza che immobilizza le membra; a una cotta d'argento che opprime il cuore; a uno scudo dipinto che nasconde uno spaventapasseri», ecc. Il succo di quelle frasi era che mentre la Fama ostacola e costringe l'uomo, l'Oscurità lo avvolge come una nebbia; l'oscurità è cupa, vasta e libera; l'oscurità permette allo spirito di far la sua strada senza ostacoli. Sull'uomo oscuro, il buio stende i suoi veli pietosi. Nessuno sa dove vada, né da dove venga. Può cercare la verità, e dirla; lui solo è libero; lui solo è veritiero; lui solo è in pace. Così, sotto la quercia, affondava in una calma dolce, e la durezza delle radici affioranti gli sembrava quasi confortevole.

A lungo Orlando rimase immerso nei suoi profondi pensieri sul valore dell'Oscurità, e sulla gioia di non avere nome, di essere come l'onda che torna nel corpo profondo del mare; pensava che l'Oscurità libera lo spirito dall'assillo dell'invidia e del rancore; e permette alle libere acque della generosità e della magnanimità di scorrere nelle vene; e consente di dare e prendere senza ringraziamenti né lodi; così devono aver vissuto tutti i grandi poeti, immaginava (benché la sua conoscenza del greco non fosse sufficiente per toglierlo dall'incertezza); ma Shakespeare, pensava, deve aver scritto così, e i costruttori di cattedrali costruito così, anonimamente, senza bisogno di ringraziamenti o di fama, ma solo di lavoro durante la giornata, e forse di un po' di birra la sera... «Che vita stupenda», pensò, stirandosi sotto la quercia. «E perché non godersela subito?» Il pensiero lo colpì come una freccia. L'ambizione precipitò come un piombo. Liberato il cuore dal bruciore dell'amore tradito e della vanità offesa, e da tutti i pungoli e le punture con cui l'aveva piagato il letto d'ortiche della vita quando ambiva la fama, ma ormai impotenti adesso che era indifferente alla gloria, aprì gli occhi; che aveva tenuto aperti tutto quel tempo, ma per non vedere altro che pensieri; e vide, nella valle sottostante, la sua casa.

Era laggiù, nel primo sole di primavera. Sembrava più un borgo che una casa; ma un borgo costruito non a casaccio, a capriccio di questo o quello, bensì a ragion veduta, da un singolo architetto con un'unica idea in testa. Cortili e

fabbricati, grigi, rossi, violacei, si succedevano con ordine e simmetria: alcuni dei cortili erano oblunghi, altri quadrati; in uno c'era una fontana, in un altro una statua; alcuni edifici erano bassi, altri a punta; qua c'era una cappella, là un campanile; e in mezzo si stendevano prati verdissimi, e boschetti di cedri e aiuole vive di fiori; e tutti erano chiusi — ma l'insieme era così ben disposto che ogni parte sembrava aver spazio per estendersi a suo agio — dalla cinta di un massiccio bastione; e il fumo di innumerevoli camini si inanellava perenne nel cielo. «Questo edificio vasto eppure armonioso, che potrebbe ospitare mille uomini e forse duemila cavalli», pensò Orlando, «è opera di artigiani dal nome ignoto. Qui hanno vissuto, per più secoli di quanti io possa contarne, le generazioni oscure della mia oscura famiglia. Nessuno di quei Richard, John, Ann, Elisabeth, si è lasciato dietro un ricordo; eppure tutti quanti, lavorando insieme, con la spada e con l'ago, coi loro amori e la loro fecondità, hanno lasciato questo.» Mai la casa era apparsa più nobile ed umana.

E perché allora aveva desiderato innalzarsi al di sopra di loro? Sembrava vano, ed estremamente arrogante, cercar di migliorare quel lavoro creativo anonimo, quella fatica di mani scomparse. Era meglio andarsene sconosciuto, e lasciarsi dietro un arco, una serra, un muro dove maturano le pesche, piuttosto che bruciare come una meteora che non lascia cenere. Dopo tutto, disse infiammandosi mentre guardava la grande casa distesa laggiù nel verde, i cavalieri e le dame sconosciute che avevano vissuto là, non avevano mai dimenticato di mettere da parte qualcosa per chi veniva dopo di loro; per il tetto che un giorno si sarebbe crepato, per l'albero che sarebbe caduto. C'era sempre un cantuccio caldo per il vecchio pastore, in cucina; sempre cibo per gli affamati; i calici erano sempre tersi, anche se i padroni erano malati, e le loro finestre accese, anche se erano agonizzanti. Benché nobili, erano paghi di scendere nell'ombra insieme al cacciatore di talpe e al muratore. Nobili oscuri, costruttori dimenticati: così Orlando li apostrofava, con un calore che smentiva in pieno quei critici che l'avevano definito freddo, indifferente, indolente (la verità è che spesso una qualità è proprio dall'altra parte del muro lungo il quale la cerchiamo); così apostrofava la sua casa e la sua razza, nei termini della più commovente eloquenza; ma quando giunse alla perorazione — e che eloquenza è, senza la perorazione? — si confuse. Gli sarebbe piaciuto finire con una bella fiorettatura, esclamare che avrebbe camminato sulle loro orme, aggiunto un'altra pietra al loro edificio. Ma dato che l'edificio copriva già nove acri di terreno, aggiungervi anche una sola pietra pareva davvero superfluo. E si potevano nominare dei mobili in una perorazione? Si poteva parlare di sedie e tavoli e scendilette? Qualunque fossero le esigenze della perorazione, le cose di cui la casa aveva bisogno erano quelle. Lasciando per il momento in sospeso il suo

discorso, scese risoluto la collina, deciso a dedicarsi d'ora in poi all'arredamento del palazzo. La nuova di presentarglisi immediatamente fece venire le lacrime agli occhi della buona vecchia Mistress Grimdsitch, che ora era davvero invecchiata. Insieme esplorarono la casa.

Al portasciugamani nella camera del Re («ed era il buon re Giacomo, Milord», diceva lei, facendo capire che era passato un bel pezzo da che un re aveva dormito sotto il loro tetto; ma quei giorni odiosi del Parlamento⁷ erano passati, e in Inghilterra c'era di nuovo una Corona); al portasciugamani mancava una gamba; e non c'erano i reggibrocca nel gabinetto adiacente alla camera del paggio della duchessa; Mister Greene, fumando quella sua orrenda pipa, aveva fatto una macchia sul tappeto, che lei e Judy, con tutto il loro strofinare, non erano mai riuscite a far sparire. Per la verità, allorché Orlando venne a calcolare quanto sarebbe costato rifornire di poltrone di legno di rosa e di armadi di cedro, di bacili d'argento e di vasi di porcellana e di tappeti persiani tutte le trecentosessantacinque stanze della casa, vide che non era una bagattella; e le poche migliaia di sterline di rendita che gli restavano sarebbero bastate appena a tappezzare di arazzi qualche galleria, a fornire la sala da pranzo di belle sedie intagliate e a provvedere di specchi d'argento massiccio e di sedie dello stesso metallo (per il quale nutriva una smodata passione) le reali stanze da letto.

Si mise all'opera con impegno, e può darcene indubbia prova la lettura dei suoi libri mastri. Diamo un'occhiata ad una lista di compere che fece a quell'epoca, coi prezzi annotati in margine; ma questi li omettiamo.

«Per cinquanta paia di coperte di Spagna, con idem tende di taffetà cremisi e bianco, dotate di nappe di raso bianco ricamato di seta cremisi e bianca...

Per settanta sedie di raso giallo e settanta sgabelli assortiti, tutti foderati di tela...

Per sessantasette tavoli di noce...

Per diciassette dozzine di cassette, contenenti ciascuna cinque dozzine di calici di Venezia...

Per centodue tappeti, ognuno lungo circa trenta iarde...

Per novantasette cuscini di damasco cremisi guarniti di gallone d'argento e poggipiedi di ordito fine e sedie assortite...

Per cinquanta candelabri da dodici candele ognuno...»

Ed ecco che — effetto inevitabile degli elenchi — cominciamo a sbadigliare. Se ci fermiamo, è solo perché il catalogo è noioso, non perché è finito. Ce ne sono altre novantanove pagine, e la somma totale sborsata ammonta a parecchie migliaia, vale a dire a milioni in moneta corrente. E se i suoi giorni passavano in questo modo, a notte alta avremmo trovato lord Orlando intento a calcolare quanto gli sarebbe costato livellare un milione di tane di talpa, pagando gli

uomini dieci *pence* l'ora; e poi, quanti mezzi quintali di chiodi, a cinque scellini e mezzo la misura, ci sarebbero voluti per riparare la palizzata intorno al parco, che misurava quindici miglia di circonferenza. Eccetera eccetera.

L'elenco, dicevamo, è noioso, perché un armadio assomiglia molto a un altro armadio, e una tana di talpa non è molto diversa da un milione di altre. Orlando tuttavia ci guadagnò qualche viaggio piacevole, e qualche bella avventura. Come quando, ad esempio, mise al lavoro un'intera città di merlettaie cieche, vicino a Bruges, a ricamare cortine per un letto d'argento a baldacchino; e un'avventura con un certo Moro di Venezia, dal quale comprò (ma solo in punta di spada) uno stipo di lacca, varrebbe forse la pena di essere raccontata da altra mano. E il lavoro non mancava di varietà; ora, portati da tiri di cavalli fin dal Sussex, arrivavano grandi tronchi da segare in tavole per pavimentare la galleria; un'altra volta era un cofano che veniva dalla Persia, ben imbottito di lana e segatura, dal quale estraeva un solo piatto, o un anello di topazi.

Tuttavia ben presto nelle gallerie non ci fu più posto per un altro tavolo; e sui tavoli non ci fu più posto per un altro stipo; e nello stipo non ci fu più posto per una sola coppa; e nella coppa, per un'altra manciata di *potpourri*, non ci fu più posto per niente da nessuna parte; insomma, la casa fu arredata. In giardino i bucaneeve, i crochi, i giacinti, le magnolie, le rose, i gigli, le asterie, le dalie di ogni specie; i peri, i meli, i ciliegi e i gelsi, oltre a un'enorme quantità di arbusti esotici da fiore, di piante sempreverdi, crescevano tanto fitti, gli uni sulle radici degli altri, che non c'era più un palmo di terra senza vegetazione, né un tratto di prato senz'ombra. Inoltre, vi aveva introdotto uccelli selvatici dalle piume variopinte, e due orsi della Malesia la cui scontrosità nascondeva, ne era certo, un cuore fedele.

Ora tutto era pronto; e quando a sera si accesero gli innumerevoli doppiieri d'argento, e il lieve soffio che alitava incessante per le gallerie mosse appena gli arazzi verdazzurri, cosicché pareva proprio di veder galoppare i cavalieri e fuggire Dafne; quando l'argento scintillò, le lacche brillarono e scoppiettò il fuoco; e le sedie intagliate curvarono i braccioli e i delfini nuotarono sulle pareti con le sirene sul dorso; quando tutto questo e molto altro ancora fu compiuto a suo gusto, Orlando passeggiò per la casa coi suoi levrieri, e si sentì soddisfatto. Ora sì, pensava, aveva di che riempire la sua perorazione. Anzi, forse sarebbe stato bene ricominciare il discorso da capo. Eppure, mentre passava in rivista le gallerie, sentì che mancava ancora qualcosa. Sedie e tavoli, benché riccamente dorati e intagliati, divani poggianti su zampe di leone o su colli di cigno, o anche letti della più soffice piuma, in sé non bastano. Migliorano enormemente se qualcuno vi si siede o vi si corica. Di conseguenza, Orlando inaugurò una serie di splendidi ricevimenti, per la grande e piccola nobiltà dei dintorni. Le

trecentosessantacinque camere si riempirono di colpo per un mese. Gli invitati si accalcarono per i cinquantadue scaloni. Trecento servi si affaccendavano nelle dispense. C'erano festini quasi ogni sera. Così, in pochi anni Orlando consumò la trama dei suoi velluti e la metà delle sue sostanze; ma si era guadagnato la stima dei suoi vicini, ricopriva una quantità di cariche nella Contea, e riceveva ogni anno una dozzina di volumi, dedicati in termini adulatori a Sua Grazia da poeti riconoscenti. Per quanto a quel tempo si guardasse dal praticare gli scrittori, e si tenesse alla larga dalle dame di sangue straniero, tuttavia si mostrava estremamente generoso sia verso le donne che verso i poeti, che lo adoravano ugualmente.

Ma quando la festa era al culmine, e gli ospiti facevano baldoria, Orlando sentiva l'impulso di appartarsi nelle sue stanze. Là, quando la porta era chiusa e la riservatezza assicurata, estraeva un vecchio manoscritto — cucito con un filo di seta rubato alla scatola da lavoro di sua madre — che recava la scritta, in bella calligrafia rotonda da scolaro: *La Quercia. Poema*. Vi scriveva fino allo scoccare della mezzanotte e oltre. Ma poiché cancellava tanti versi quanti ne scriveva, alla fine dell'anno il loro numero spesso era quasi minore che all'inizio, e sembrava che, a forza di scriverlo, quel poema avrebbe finito per non essere scritto affatto. Lo storico della letteratura dovrebbe notare che il suo stile era sorprendentemente cambiato. Anche il paesaggio esterno era meno inghirlandato, e anche i biancospini erano meno spinosi ed intricati. La sensibilità si era forse un po' ottusa, e il miele e la crema allettavano meno i palati. Che d'altronde una maggiore pulizia delle strade, una migliore illuminazione delle case avessero effetto sullo stile, è indubbio.

Un giorno Orlando stava aggiungendo, con estenuante fatica, un verso o due al suo poema *La Quercia*, quando un'ombra gli attraversò la coda dell'occhio. Vide ben presto che non era un'ombra, bensì la figura di una dama molto alta che, avvolta in mantello e cappuccio, attraversava lo spiazzo quadrato sotto le sue finestre. Poiché il cortile era il più riservato del castello, e la dama gli era sconosciuta, Orlando si chiese stupito come mai fosse lì. Tre giorni dopo, la stessa apparizione si ripeté; e riapparve il mercoledì a mezzogiorno. Questa volta Orlando si decise a seguirla; lei non parve impaurita di essere stata scoperta, perché rallentò il passo all'avvicinarsi di Orlando, e lo guardò dritto in viso. Qualunque altra donna, colta così di sorpresa negli appartamenti privati di un lord, avrebbe avuto paura; qualunque altra donna, con quel viso, quell'acconciatura, quell'aspetto, si sarebbe coperta la testa con la mantiglia per nascondersi; perché quella dama somigliava in tutto e per tutto a una lepre; una lepre spaventata ma ostinata; una lepre la cui timidezza è sopraffatta da un'immensa e folle audacia; una lepre che, eretta, osserva il suo inseguitore con

grandi occhi sporgenti, con le orecchie alzate e frementi, il naso dritto e contratto. Ed era una lepre alta un metro e ottanta, che, per di più, portava un'acconciatura antiquata che la faceva sembrare ancora più alta. Faccia a faccia, fissava su Orlando uno sguardo in cui la timidezza e l'audacia si fondevano stranamente.

Per prima cosa, con un inchino corretto ma un po' goffo, lo pregò di perdonarle l'intrusione. Poi, raddrizzandosi in tutta la sua statura, che doveva essere più di un metro e ottanta, proseguì dicendo — ma con un tal riso chioccio e nervoso e tanti balbettanti hi! hi! da fargli pensare che fosse fuggita dal manicomio — che era l'arciduchessa Harriet Griselda di Finster-Aar-horn e Scand-op-Boom in terra rumena. Desiderava sopra ogni cosa, disse, fare la sua conoscenza. Aveva preso alloggio sopra la bottega di un fornaio, a Park Gates. Aveva visto il ritratto di lui, che era identico ad una sua sorella — e qui scoppiò a ridere — morta da molti anni. Stava rendendo visita alla Corte inglese. La Regina era sua cugina. Il Re era un buon uomo, ma era raro che andasse a letto sobrio. E qui ridacchiò e balbettò di nuovo. Insomma, a lui non rimase che pregarla di entrare, e offrirle un bicchiere di vino.

Una volta dentro, le sue maniere riassunsero la naturale dignità che si conviene a un'arciduchessa rumena; e la conversazione avrebbe mancato di spontaneità, se lei non avesse mostrato una conoscenza di vini rara in una donna, e fatto alcune osservazioni abbastanza sensate sulle armi da fuoco e sulle usanze dei cacciatori al suo paese. Infine, alzandosi di scatto, annunciò che sarebbe tornata il giorno dopo, sciorinò un altro prodigioso inchino e se ne andò. L'indomani, Orlando uscì a cavallo. Il giorno dopo, fece finta di nulla; il terzo giorno tirò le tende. Il quarto pioveva, e, dato che non poteva tenere una dama sotto l'acqua, e non era contrario a un po' di compagnia, la invitò a entrare e le chiese se, a suo parere, un'armatura che era appartenuta ad un suo antenato fosse di Jacobi o di Topp. Lui propendeva per Topp. Lei sostenne un'altra opinione, poco importa quale. È invece di una certa importanza, per il seguito della nostra storia, che, nell'illustrare la sua argomentazione sulla funzione dei pezzi mobili, l'arciduchessa Harriet prendesse una gambiera dorata e l'adattasse alla gamba di Orlando.

Che egli avesse il più elegante paio di gambe su cui si sia eretto corpo di gentiluomo, l'abbiamo già detto.

Forse il modo di allacciargli la cavigliera; o la posizione chinata; o il lungo isolamento di Orlando; o la naturale attrazione tra i due sessi; o il Borgogna; o il fuoco... la colpa si può attribuire a ciascuna di queste cause; perché certo colpa ci dev'essere, da una parte o dall'altra, se un gentiluomo dell'educazione di Orlando, ricevendo in casa sua una dama che è molto più anziana di lui, con un

viso lungo una spanna e gli occhi fissi, e vestita poi in modo piuttosto buffo, in giacca e mantello da caccia malgrado la stagione calda — colpa ci dev'essere se un tale gentiluomo viene così improvvisamente e violentemente sopraffatto da certe passioni, tanto da dover lasciare la stanza.

Ma che specie di passione poteva essere? ci si può chiedere. E la risposta ha un volto doppio come l'Amore stesso. Perché l'Amore... ma lasciando per il momento l'Amore fuori causa, ecco che cos'era davvero successo:

Quando l'arciduchessa Harriet Griselda si chinò per allacciare la cavigliera, Orlando udì in lontananza, improvviso e inesplicabile, il battito d'ali dell'Amore. Il moto lontano di quelle morbide piume risvegliò in lui mille ricordi di acque impetuose, di tenerezze nella neve e di perfidia nel disgelo; il rumore si avvicinò; ed egli arrossì e tremò; e si turbò come aveva creduto che mai più si sarebbe turbato, ed era pronto ad alzare le mani e a permettere all'uccello della bellezza di posarglisi sulla spalla, quando — orrore! — cominciò ad echeggiare un rumore scricchiolante come quello di corvi che si precipitino su un albero; l'aria sembrò abbuiarsi di ruvide ali nere; gracchiarono voci; piovvero pagliuzze, rametti, piume; e sulle spalle di Orlando si abbatté il più greve e sozzo degli uccelli: l'avvoltoio. Allora si precipitò fuori dalla stanza, e ordinò al valletto di accompagnare l'arciduchessa Harriet alla sua carrozza.

Perché l'Amore, a cui ora possiamo tornare, ha due volti: uno bianco e l'altro nero; due corpi: uno liscio, l'altro villosi; ha due mani, due piedi, due unghie; ogni membro, insomma, doppio, e l'uno è l'esatto opposto dell'altro. Eppure sono così strettamente connessi che non è possibile separarli. In questo caso, l'Amore di Orlando cominciò a volargli incontro rivolgendogli il viso bianco, e il corpo candido e leggiadro. Si avvicinava sempre più, muovendo davanti a sé aure di pura delizia. D'improvviso (alla vista dell'arciduchessa, probabilmente) ruotò e mostrò l'altra faccia; si rivelò nero, villosi, bestiale; e non fu l'Amore, l'Uccello del Paradiso, ma l'avvoltoio Lussuria che gli si accasciò impuro e disgustoso sulle spalle. Perciò fuggì, e fece venire il valletto. Ma un'arpia non si scaccia tanto facilmente. Non solo l'arciduchessa continuò ad abitare dal fornaio, ma Orlando fu ossessionato notte e giorno dai fantasmi più immondi. Invano, sembra, aveva provvisto la sua casa di argenti e tappezzato le pareti di arazzi, se un uccellaccio schifoso poteva posarglisi ogni momento sullo scrittoio. Eccolo là che svolazzava tra le sedie, e saltellava sgraziato per le gallerie. Ora si appollaiava pesantemente su un parafuoco. Orlando lo scacciava, e lui tornava, picchiava col becco sul vetro della finestra fino a romperlo.

Allora, comprendendo che la casa gli era ormai inabitabile e che bisognava risolvere immediatamente la questione, fece quello che qualunque altro giovane al suo posto avrebbe fatto, cioè pregò re Carlo di inviarlo come Ambasciatore

Straordinario a Costantinopoli. Il Re passeggiava a Whitehall, con Nell Gwyn al braccio, che lo bombardava di noccioline. Gran peccato, sospirò l'amorosa dama, che un simile paio di gambe dovesse lasciare il paese.

Ciononostante, i Fati erano inflessibili; e non le restò che voltarsi a gettargli un bacio prima che salpasse.

¹ Sir Thomas Browne (1605-82) uno dei grandi prosatori del Seicento inglese e molto ammirato dalla W., fu autore di *Religio Medici* (1643) e di *Urn Burial*, a cui probabilmente si riferisce qui il testo (N.d.T.).

² Dove, al tempo della Riforma, i preti cattolici si nascondevano dalle persecuzioni (N.d.T.).

³ L'ossimoro è l'immagine-guida del saggio della W., *The New Biography*, pubblicato nel 1927 (N.d.T.).

⁴ Annie Finch, contessa di Winchilsea (1660-1720), autrice di *The Spleen* e di altri versi, è citata anche in *A Room of One's Own* (N.d.T.).

⁵ Il personaggio di Nick Greene è ispirato in parte al drammaturgo elisabettiano Robert Green (1560?-1592), e in parte al critico Edmund Gosse, contemporaneo della W. Greene compare anche in *A Room of One's Own* (N.d.T.).

⁶ Nella battaglia di Flodden Field (1513) gli inglesi respinsero l'esercito invasore di Giacomo IV di Scozia. Nella battaglia di Azincourt (1415), durante la guerra dei Cent'anni, Enrico V sconfisse i francesi che tentavano di impedirgli la ritirata verso Calais (N.d.T.).

⁷ Riferimento al governo repubblicano di Oliver Cromwell (1649-1660, tra l'esecuzione di Carlo I e la restaurazione di Carlo II) (N.d.T.).

Capitolo terzo

È davvero una grande sfortuna, altamente deprecabile, che questo periodo della carriera di Orlando, in cui egli ebbe parte capitale nella vita pubblica del suo paese, sia il meno documentato. Sappiamo che adempì ammirevolmente ai suoi doveri, prova ne sono l'Ordine del Bagno e il titolo di Duca. Sappiamo che mise lo zampino nelle più delicate trattative tra re Carlo e i Turchi: ne fanno fede i trattati conservati nei sotterranei degli Archivi di Stato. Ma la rivoluzione che scoppiò mentre egli era in carica, e l'incendio che seguì, hanno danneggiato o distrutto tutti quei documenti che avrebbero potuto offrire informazioni attendibili; cosicché quelle che possiamo dare sono lamentevolmente incomplete. Spesso il documento appare bruciacchiato proprio nel mezzo della frase più importante; proprio quando credevamo di poter delucidare un segreto che ha dato filo da torcere agli storici per un secolo, ecco nel manoscritto un buco grande da passarci il dito. Abbiamo fatto il possibile per ricucire un magro compendio dei frammenti anneriti che rimangono; ma spesso abbiamo dovuto speculare, congetturare, e anche ricorrere all'immaginazione.

Sembra che Orlando passasse la giornata in questo modo. Verso le sette si alzava, si avvolgeva in una lunga vestaglia turca, accendeva un *cheerot*¹ e si appoggiava alla ringhiera del balcone. Rimaneva a guardare la città sottostante, apparentemente immersa nel sonno. A quell'ora, la nebbia si stendeva così fitta che la cupola di Santa Sofia e le altre parevano fluttuare nell'aria; a poco a poco la bruma si diradava; le bolle delle cupole si fissavano saldamente sulla terra; qua si vedeva il fiume; là il Ponte di Galata; e là i pellegrini in turbante verde, ciechi o senza naso, che chiedevano l'elemosina; e i cani randagi che frugavano tra l'immondizia; e le donne avvolte nel barracano; e gli innumerevoli asini; e uomini a cavallo armati di lunghi bastoni. Ben presto la città intera si svegliava al sibilar delle fruste, all'echeggiare dei gong, alle grida di richiamo alla preghiera, alle staffilate sulla groppa dei muli, al rimbombo delle ruote cerchiate d'ottone; mentre odori acri, di lievito in fermento, incenso e spezie, salivano fino alle alture di Pera, e sembravano l'alito stesso di quella popolazione barbara, stridula e multicolore.

Nulla, rifletteva Orlando fissando quel quadro che ora scintillava al sole,

poteva essere più dissimile dalle Contee del Surrey e del Kent, dalle città di Londra e Turnbridge Wells. A destra e a sinistra si levavano, nudi e sassosi, i monti inospitali d'Asia, a cui si aggrappava l'arido castelletto di qualche capo di briganti; ma non c'era traccia di un presbiterio, o di un maniero, o di una casetta, o di una quercia, di un olmo, di violette, di rose selvatiche o di edera. Non c'erano siepi dove si annidano le felci, né prati dove pascola il bestiame. Le case erano bianche come gusci d'uovo, e altrettanto nude. Orlando, inglese fino al midollo, si sorprendeva tuttavia di sentirsi commosso fin nel profondo del cuore da quel panorama selvaggio, di essere capace di contemplare per ore e ore quei valichi, quelle cime lontane, progettando di andarsene solo a piedi fin lassù, dove solo le capre e i pastori avevano messo piede; di provare un'appassionata tenerezza per quei fiori sgargianti e senza stagione; di amare il cane irsuto e vagabondo ancor più dei suoi levrieri domestici, e di aspirare avidamente l'odore acre e violento delle strade. Si chiedeva se forse, all'epoca delle Crociate, uno dei suoi antenati non avesse avuto un'avventura con una contadina circassa; la cosa gli pareva possibile; credeva di scoprire un alone bruno nella sua carnagione; e, rientrando in casa, si ritirava in bagno.

Un'ora dopo, profumato, arricciato, impomatato a dovere, riceveva le visite dei segretari e degli altri alti funzionari che gli portavano, l'uno dopo l'altro, scrigni rossi che non si aprivano se non con la sua chiave d'oro. Contenevano documenti della più alta importanza, dei quali restano solo dei frammenti: qui un fregio, là un sigillo saldamente attaccato a un nastro di seta bruciato. Del loro contenuto non possiamo quindi dire nulla; possiamo solo attestare che tra le ceralacche e i sigilli, i nastri di colore diverso che bisognava legare in diverso modo, le intestazioni in tondo e i fregi intorno alle maiuscole, Orlando aveva il suo da fare fino alla colazione di mezzogiorno; un pasto sontuoso di forse trenta portate.

Dopo colazione, i lacchè annunciavano che il tiro a sei era alla porta, ed egli usciva, preceduto da giannizzeri vestiti di rosso che correvano a piedi agitando grandi flabelli di piume di struzzo sopra le loro teste; andava in visita presso altri ambasciatori o dignitari statali. Il cerimoniale era sempre lo stesso. Giunti nel cortile, i giannizzeri battevano coi flabelli sul portale d'onore, che subito si spalancava, rivelando una vasta stanza splendidamente ammobiliata. Vi si trovavano sedute due persone, solitamente di sesso diverso. Ci si scambiavano inchini e riverenze. In quella prima sala era permesso parlare solo del tempo. Dopo aver detto che faceva bel tempo o pioveva, caldo o freddo, l'Ambasciatore passava nella sala vicina, dove altri due personaggi si alzavano per riverirlo. Qui era concesso solo paragonare Costantinopoli a Londra, come residenza; e naturalmente l'Ambasciatore diceva di preferire Costantinopoli, e i suoi ospiti

naturalmente dicevano di preferire Londra, anche se non l'avevano mai vista. Nella sala successiva si doveva discutere dettagliatamente sulla salute di re Carlo e quella del Sultano. Nella seguente si discuteva della salute dell'Ambasciatore e di quella della padrona di casa, ma più concisamente. Nella successiva l'Ambasciatore complimentava l'ospite per il suo arredamento, e l'ospite complimentava l'Ambasciatore per il suo vestito. Nella seguente venivano offerti dei dolciumi di cui l'ospite deplorava la qualità scadente, e che l'Ambasciatore lodava come squisiti. La cerimonia si chiudeva infine con una fumata di *houka*² e una tazza di caffè; o per meglio dire si mimavano i gesti del bere e del fumare, benché non ci fosse tabacco nella pipa né caffè nella tazza, perché, se fumo e bevanda fossero stati veri, l'organismo umano non avrebbe retto. Infatti, appena sbrigata quella visita, l'Ambasciatore doveva intraprenderne un'altra. Le stesse cerimonie si svolgevano esattamente nello stesso ordine per sei o sette volte, in casa degli altri dignitari, cosicché spesso era notte alta prima che l'Ambasciatore tornasse a casa. Anche se Orlando compiva quelle sue mansioni in modo ammirevole, e ammetteva che costituissero forse la parte capitale dei doveri di un diplomatico, indubbiamente ne aveva abbastanza, e spesso cadeva in una tale depressione che preferiva pranzare da solo coi suoi cani. Lo si sentiva parlar loro nella sua lingua. E si dice che a volte, a tarda notte, uscisse dai cancelli del suo palazzo, travestito in modo che le guardie non lo riconoscessero. Allora si mescolava alla folla sul Ponte di Galata; o vagava per i bazar; o si toglieva le scarpe e si univa ai fedeli nelle moschee. Un giorno, mentre correva voce che fosse malato di febbri, dei pastori che portavano le capre al mercato raccontarono di aver incontrato sulla montagna un lord inglese, e di averlo sentito pregare il suo Dio. Si pensò che si trattasse di Orlando; e la preghiera era senza dubbio una poesia che egli recitava ad alta voce, perché si sapeva che portava sempre con sé, nascosto sotto il mantello, un manoscritto pieno di correzioni; e i servi che origliavano alla porta avevano sentito l'Ambasciatore, quando era solo, cantilenare qualcosa in un bizzarro tono salmodiante.

È con frammenti di questo genere che dobbiamo tentare di ricostruire alla meglio un quadro della vita e del carattere di Orlando a quell'epoca. Ancora oggi persistono dicerie, leggende, aneddoti vaghi e poco attendibili sulla vita di Orlando a Costantinopoli (ne abbiamo citati solo alcuni) che concorrono a provare che ora, nel fiore dell'età, egli aveva quel potere di risvegliare la fantasia e di attirare l'attenzione, potere capace di mantenere a lungo viva la memoria dopo che l'oblio ha ricoperto l'opera di qualità più duratura. È un potere misterioso composto di bellezza, lignaggio, e di un dono ancor più raro, che per brevità possiamo chiamare fascino. «Un milione di candele», come aveva detto Sasha, ardevano in Orlando senza che egli si curasse di accenderne neppure una.

Aveva le movenze di un cervo, senza bisogno di pensare alle sue gambe. Parlava con voce naturale, e un'eco faceva risuonare un gong d'argento. Ecco il perché di tante dicerie sul suo conto. Fu adorato da molte donne, e da qualche uomo. Non era necessario avergli parlato, e neanche averlo visto; bastava loro evocare, specialmente sullo sfondo di un paesaggio romantico o di un tramonto, la figura di un nobile gentiluomo in calze di seta. Sui poveri, sugli incolti, esercitava lo stesso potere che sui ricchi. Pastori, zingari, asinai cantano tuttora canzoni sul lord inglese «che gettò i suoi smeraldi nel pozzo»: espressione che si riferisce indubbiamente a Orlando, che una volta, in un momento di rabbia o di ebbrezza, si dice, si strappò di dosso i gioielli e li gettò in una fontana, da cui un paggio li ripescò. Ma quel romantico potere spesso si associa, è noto, a una natura estremamente riservata. Sembra che Orlando non abbia avuto amici. Per quanto ne sappiamo, non strinse legami. Una certa gran dama venne fin dall'Inghilterra per stargli vicino, pressandolo con le sue attenzioni; ma egli continuò ad adempiere ai suoi doveri così indefessamente, che erano trascorsi appena due anni e mezzo dalla sua nomina ad Ambasciatore al Corno d'Oro, che già re Carlo gli esprimeva la sua intenzione di elevarlo ai gradi più alti del pariato. Gli invidiosi dissero che era un tributo di Nell Gwyn al ricordo di certe gambe. Ma dato che lo aveva visto una volta sola, e in quel momento era occupatissima a bersagliare di noccioline il suo regale amante, è probabile che Orlando dovesse il proprio ducato ai suoi meriti, e non ai suoi polpacci.

Qui dobbiamo fare una pausa, perché siamo arrivati a un momento denso di significato nella sua carriera. L'attribuzione del titolo di duca dette occasione a un avvenimento clamoroso e assai discusso, che siamo costretti a descrivere avanzando alla meglio tra carte bruciate e rimasugli di nastro. L'Ordine del Bagno e la patente di nobiltà giunsero con una fregata al comando di Sir Adrian Scrope, sul finire del grande digiuno del Ramadan, e Orlando colse l'occasione per dare una festa di uno splendore mai visto prima o dopo a Costantinopoli. La notte era bella, la folla immensa, e le finestre dell'Ambasciata brillantemente illuminate.

Mancano di nuovo i particolari, perché sui documenti sono passate le fiamme, lasciando solo dei frammenti enigmaticamente torturanti, che fanno restare nel buio i punti essenziali. Tuttavia, dal diario di John Fenner Brigge, un ufficiale della Marina britannica che era fra gli invitati, apprendiamo che gente di ogni nazione «era stipata come aringhe in un barile» nella corte del palazzo. La calca era così spiacevolmente fitta che Brigge si arrampicò su un albero di Giuda, eccellente osservatorio per lo spettacolo. Fra gli indigeni era corsa voce (e questa è una prova ulteriore del potere misterioso che Orlando esercitava sull'immaginazione) che si sarebbe assistito a un miracolo. «E così», scrive

Brigge (ma il manoscritto è pieno di buchi e bruciature, ed alcune frasi sono assolutamente illeggibili); «quando i razzi cominciarono a friggere in aria, si diffuse tra di noi un certo malessere, per il timore che la popolazione indigena fosse colta da... grave di funeste conseguenze per tutti... signore inglesi in nostra compagnia, confesso che la mano mi corse al pugnale... Fortunatamente», continua nel suo stile piuttosto prolisso, «tali paure sembrarono, sul momento, infondate, e osservando il contegno degli indigeni... ne conclusi che tale dimostrazione della nostra maestria nell'arte pirotecnica era degna di nota, se non altro per l'effetto che produceva su di loro... la superiorità della... britannica... In verità lo spettacolo era di una magnificenza indescrivibile. Mi trovai alternativamente a lodare il Signore che aveva concesso... e ad augurarmi che la mia povera, cara madre... Per ordine dell'Ambasciatore le lunghe finestre, che sono un elemento così vistoso dell'architettura orientale, poiché per quanto io sia per molti versi ignorante... erano state spalancate; e all'interno potemmo vedere un *tableau vivant* o apparato teatrale in cui dame e gentiluomini inglesi... rappresentavano un *masque*, opera di... Le parole non si sentivano, ma la vista di tanti nostri compatrioti e compatriote, vestiti con la più grande eleganza e distinzione... provai emozioni di cui certo non mi vergogno, benché incapace... mentre stavo osservando la sorprendente condotta di lady —, che era tale da attirarsi tutti gli occhi addosso, e da gettar discredito sul suo sesso e la sua patria, ecco che...» — sfortunatamente, un ramo dell'albero di Giuda si spezzò, il luogotenente Brigge cadde a terra, e il resto del suo resoconto registra solo la sua gratitudine verso la Provvidenza (che nel diario gioca un ruolo molto importante) e la natura esatta delle sue lesioni.

Per fortuna Miss Penelope Hartropp, figlia del generale di questo nome, vide la scena dall'interno del palazzo, e ne racconta in una lettera, anche questa molto mutilata, che giunse alla fine tra le mani di una sua amica, a Tunbridge Wells. Miss Penelope non era meno prodiga di entusiasmo del galante ufficiale. «Incantevole!», esclama dieci volte per pagina. «Mirabile... assolutamente indescrivibile... vasellame d'oro... candelabri... negri in brache di velluto... piramidi di ghiaccio... fontane di *negus*³... gelatine che rappresentavano le navi di Sua Maestà... cigni acconciati a mo' di ninfee... uccelli in gabbie d'oro... signori in velluto scarlato operato... signore con pettinature di *almeno* sei piedi... carillon... Mister Peregrine mi ha detto che ero *assolutamente* deliziosa... lo ripeto a te sola, mia carissima, sapendo che... Oh, quanto mi siete mancati tutti voi... e supera tutto quanto si è visto al Pantiles⁴ ... fiumi di bevande... qualche gentiluomo passava il segno... lady Betty incantevole... La povera lady Bonham ha commesso lo sfortunato errore di sedersi senza aver dietro una sedia...

Gentiluomini tutti molto galanti... desiderato mille volte per te e per la carissima Betty... Ma il centro d'attrazione generale, il polo di tutti gli sguardi... erano tutti d'accordo, perché nessuno poteva essere tanto vile da negarlo, era l'Ambasciatore. Che gambe! Che portamento!! Che modi principeschi!!! Vederlo entrare in sala! E vederlo uscire!! E quel non so che d'*interessante* nell'espressione, che, senza saperne il perché, lascia percepire che ha *sofferto*! Dicono che sia stato a causa di una dama. Mostro senza cuore!!! Come può una rappresentante del nostro *cosiddetto sesso debole* aver avuto tanta sfrontatezza!!! Non è sposato, e metà delle signore di qui muoiono d'amore per lui... Mille e mille baci a Tom, Gerry, Peter, e al carissimo Mao...» (presumibilmente il gatto).

Dalla Gazzetta di quel tempo apprendiamo altresì che «allo scoccare della mezzanotte, l'Ambasciatore si affacciò al balcone centrale, parato di preziosissimi tappeti. Sei turchi della Guardia del Corpo Imperiale, ognuno alto più di sei piedi, gli reggevano le torce a lato. Al suo apparire, i razzi si alzarono in aria, e dalla folla si levò un gran grido, a cui l'Ambasciatore rispose con un profondo inchino, accompagnato da qualche parola di ringraziamento in turco, poiché parlarlo correntemente fa parte delle sue doti. Avanzò quindi Sir Adrian Scrope, in alta uniforme di Ammiraglio britannico; l'Ambasciatore piegò il ginocchio a terra; l'Ammiraglio gli cinse il collo del Collare del Nobilissimo Ordine del Bagno, quindi gli appuntò sul petto la Stella; dopo di che avanzò solennemente un altro gentiluomo del Corpo Diplomatico, gli mise sulle spalle il manto ducale, e gli porse su un cuscino cremisi la corona di duca».

Allora, con straordinaria maestà e grazia, prima inchinandosi profondamente, poi rialzandosi fiero, Orlando prese la coroncina dorata di foglie di fragola, e, con un gesto che rimase indimenticabile a tutti coloro che lo videro, se la posò sulla fronte. Fu a questo punto che cominciarono i primi disordini. Forse il popolo si era aspettato un miracolo — dicono che era stata profetizzata una pioggia d'oro dal cielo — che non avvenne; o forse quel momento era il segnale scelto per l'attacco; pare che nessuno lo sappia; ma appena la corona si posò sulla fronte di Orlando, si levò un grande boato. Le campane cominciarono a suonare; tra le urla della folla si levarono le grida acute dei profeti; molti turchi si gettarono a terra e toccarono il suolo con la fronte. Fu forzata una porta. Gli indigeni invasero la sala della festa. Le donne urlavano. Una certa signora, che si dice morisse d'amore per Orlando, afferrò un candelabro e lo scagliò al suolo. Chissà cosa sarebbe accaduto, se non fosse stato per la presenza di Sir Adrian Scrope, e per una squadra di marinai britannici. L'Ammiraglio fece suonare la fanfara d'allarme: cento marinai furono subito agli ordini; la sommossa fu domata, e sulla scena scese la calma, almeno provvisoria.

Fin qui ci troviamo sul terreno sicuro, anche se angusto, della verità

accertata. Ma nessuno ha mai saputo esattamente cosa avvenne dopo, quella notte. La testimonianza delle sentinelle e di altre persone sembra tuttavia provare che verso le due di notte l'Ambasciata era deserta, e che le porte furono serrate come al solito. L'Ambasciatore fu visto entrare nelle sue stanze, ancora con le insegne del suo grado, e chiudere la porta. C'è chi dice che chiuse a chiave, contrariamente alle sue abitudini. Altri pretendono di aver udito, nel cortile sottostante la finestra dell'Ambasciatore, a notte più avanzata, una musica primitiva, come quella dei pastori. Una lavandaia rimasta sveglia per il mal di denti disse di aver visto l'ombra di un uomo avvolto in un mantello o in una vestaglia uscire sul balcone. Poi una donna, disse, tutta imbacuccata ma dall'aspetto di contadina, era stata issata fino al balcone per mezzo di una corda che l'uomo le aveva gettato. Vi si erano abbracciati appassionatamente «come amanti», disse la lavandaia, ed erano rientrati insieme nella stanza, tirando le cortine, così da non far vedere nient'altro.

Il mattino dopo i segretari trovarono il duca, come d'ora in poi dovremo chiamarlo, immerso in un sonno profondo, con le vesti da notte molto scomposte. La stanza era in un certo disordine, la corona ducale era rotolata sul pavimento, il manto e la Giarrettiera gettati alla rinfusa su una sedia. Il tavolo era ingombro di carte. Dapprima non nacque nessun sospetto, perché le fatiche della notte erano state grandi. Ma quando giunse il pomeriggio, e Orlando dormiva ancora, fu chiamato il medico, che prescrisse le stesse medicine usate la volta precedente: impiastri, ortiche, emetici, ecc., ma senza successo. Orlando continuava a dormire. Allora i segretari credettero loro dovere esaminare le carte sul tavolo. Su parecchie erano scribacchiati versi, in cui si parlava spesso di una quercia. C'erano anche vari documenti di Stato, ed altri di carattere privato, concernenti l'amministrazione dei suoi beni in Inghilterra. Ma da ultimo scoprirono una carta di importanza molto maggiore. Si trattava nientemeno che di un atto di matrimonio, steso, firmato, legittimato, fra Sua Grazia Orlando, Cavaliere della Giarrettiera ecc. ecc., e Rosina Pepita, ballerina, di padre ignoto ma presunto zingaro, di madre ugualmente ignota ma presunta venditrice di ferrivecchi sulla piazza del mercato sull'altra riva, di fronte al Ponte di Galata. I segretari si guardarono esterrefatti. E Orlando dormiva sempre. Da mattina a sera lo vegliarono, ma salvo il respiro regolare e le guance soffuse dell'abituale incarnato di rosa, non dava segno di vita. Tutto ciò che la scienza o l'istinto potevano operare per svegliarlo venne fatto. Ma egli continuò a dormire.

Al settimo giorno del suo letargo (mercoledì 10 maggio) venne sparato il primo colpo di quella terribile e sanguinosa insurrezione di cui il luogotenente Brigge aveva scoperto i primi sintomi. I turchi insorsero contro il Sultano, misero a fuoco la città, e passarono a fil di spada ogni straniero che trovarono.

Pochi inglesi riuscirono a mettersi in salvo; ma, com'era da aspettarsi, i gentiluomini dell'Ambasciata britannica preferirono morire difendendo i loro scrigni rossi o, in caso estremo, ingoiare mazze di chiavi piuttosto che lasciarli cadere in mano agli infedeli. I rivoltosi irrupero nella stanza di Orlando, ma vedendolo lungo disteso, morto secondo ogni apparenza, non lo toccarono e si accontentarono di rubargli la corona e le insegne della Giarrettiera.

E ora scende di nuovo l'oscurità, e magari fosse ancora più profonda! Magari, abbiamo quasi in animo di esclamare, fosse tanto profonda da non farci vedere nulla, al di là delle sue tenebre opache! Magari a questo punto potessimo prendere la penna e scrivere *Finis* al nostro lavoro! Potessimo risparmiare al lettore ciò che verrà, dicendogli in poche parole: Orlando morì e fu seppellito. Ma qui, ahimè, Verità, Purezza ed Onestà, le dee austere, che fanno buona guardia presso il calamaio del biografo, gridano: No! Portandosi alle labbra le trombe d'argento intonano: Verità! E ancora gridano: Verità! Per la terza volta tuonano all'unisono: Verità, e nient'altro che la Verità!

Al che — sia lodato il Cielo! questo ci permette di riprendere fiato — le porte si aprono dolcemente, come se un soffio del più soave e celeste zefiro le avesse dischiuse, ed entrano tre figure. Per prima avanza Nostra Signora di Purità; ha la fronte cinta di bende della più bianca lana d'agnello; i suoi capelli sono un profluvio di neve soffice; e nelle sue mani riposa la bianca piuma di un'oca vergine. Dietro a lei, ma con passo più altero, viene Nostra Signora di Castità, sulla cui fronte è posato un diadema di ghiaccioli, fuoco che arde ma non distrugge; i suoi occhi sono stelle, e il tocco delle sue dita gela fin nel midollo. Stretta a lei, cercando rifugio all'ombra delle sorelle più sicure, la segue Nostra Signora di Modestia, la più fragile e la più bella delle tre; e mostra del suo volto quanto la giovane luna quand'è una falce sottile seminascosta fra le nubi. Tutte e tre avanzano al centro della stanza dove Orlando giace ancora addormentato; e, con gesti che implorano e comandano insieme, Nostra Signora di Purità parla per prima:

«Io veglio sul cerbiatto addormentato; mi è cara la neve, e la luna che sorge; e il mare d'argento. Copro con la mia veste le uova di gallina screziate, le conchiglie di mare striate; ricopro vizio e povertà. Su ogni cosa fragile o sinistra o dubbia scende il mio velo. Perciò non parlate, non rivelate. Pietà! Oh, pietà!».

E qui le trombe squillano:

«Vattene, Purità! Via di qui, Purità!».

Allora parla Nostra Signora di Castità:

«Io sono colei il cui tocco gela, e il cui sguardo impietra. Ho fermato la stella nella sua danza, e l'onda nella sua caduta. Le Alpi più eccelse mi sono dimora; e quando cammino, dai capelli mi sprizzano lampi; dove cade, il mio sguardo

uccide. Piuttosto che lasciarlo svegliare, gelerò Orlando fino all'osso. Pietà! Oh, pietà!».

E qui le trombe squillano:

«Vattene, Castità! Via di qui, Castità!».

Allora parla Nostra Signora di Modestia, a voce così bassa che si ode appena:

«Io sono colei che gli uomini chiamano Modestia. Sono vergine, e lo sarò sempre. Non sono per me il campo fecondo e la vigna fertile. La fecondità mi è odiosa; e quando i meli fioriscono e le agnelle figliano, io fuggo, fuggo; e lascio cadere il manto. I capelli mi coprono gli occhi. Non vedo nulla. Pietà! Oh, pietà!».

Ancora le trombe squillano:

«Vattene, Modestia! Via di qui, Modestia!».

Con gesti di dolente lamento, le tre sorelle ora uniscono le mani, e agitando i veli danzano lentamente, cantando:

«Verità, non uscire dal tuo orrido antro. Nasconditi ancor più in fondo, Verità tremenda, che ostenti alla cruda luce del sole cose che sarebbe meglio ignorare e non fare. Tu sveli l'onta, tu illumini l'ombra. Nasconditi! Nasconditi! Nasconditi!».

Ora fanno il gesto di coprire Orlando con le loro vesti. E le trombe ancora tuonano:

«La Verità e nient'altro che la Verità!».

Allora le tre sorelle cercano di gettare i veli sulla bocca delle trombe per soffocarle, ma invano, perché ora le trombe gridano concordi:

«Orride sorelle, andatevene!».

Sconvolte, le sorelle gemono all'unisono, nel ritmico turbinio dei loro veli.

«Non è stato sempre così! Ma gli uomini ci ripudiano; le donne ci detestano. Ce ne andiamo; ce ne andiamo. Io (parla la Purità) vado sul trespolo del pollaio. Io (parla la Castità) sulle alture ancora inviolate del Surrey. Io (parla la Modestia) in qualsiasi comodo cantuccio dove ci siano edera e tende a profusione.

Perché là, non qui (parlano tutte insieme, unendo le mani e facendo gesti d'addio e di disperazione verso il letto dove Orlando giace nel sonno) vivono ancora, nel nido e nel salotto, negli uffici e nelle Corti di Giustizia, quelli che ci amano; quelli che ci onorano, vergini e uomini d'affari; medici e avvocati; quelli che proibiscono; quelli che negano; quelli che si prosternano senza sapere perché; quelli che lodano senza capire; la tribù ancora numerosa (sia lodato il Cielo) delle persone rispettabili; di chi preferisce non vedere; di chi non è ansioso di sapere; di chi ama il buio; questi ancora ci venerano, e a ragione;

perché noi abbiamo dato loro Ricchezza, Prosperità, Benessere, Quietè. Da loro ci rechiamo, voi abbandoniamo. Via, sorelle, via. Questo non è posto per noi.»

E in fretta si ritirano, agitando i veli intorno al capo come per esorcizzare qualcosa che non osano guardare, e si chiudono la porta dietro.

Eccoci dentro completamente soli nella stanza, con Orlando dormiente e gli araldi. Questi, dopo essersi schierati in riga, tuonano un terribile grido:

«LA VERITÀ!».

A quel grido, Orlando si svegliò.

Si stirò. Si alzò. Ci stava davanti in piedi, completamente nudo; e al clamore delle trombe: Verità! Verità! Verità!, non ci resta che confessarlo: Orlando era una donna.

L'eco delle trombe svanì, e Orlando restò immobile, in totale nudità. Mai, da che mondo è mondo, creatura umana era apparsa più incantevole. La sua forma fondeva la forza virile alla grazia femminile. Intanto, le trombe d'argento prolungarono la loro nota, quasi riluttanti ad abbandonare la leggiadra vista che il loro clangore aveva evocato; e Castità, Purità e Modestia, ispirate senza dubbio da Curiosità, sogguardarono dalla porta, e gettarono su quella forma nuda un indumento, una specie di drappo, che purtroppo mancò la mira di parecchi pollici. Orlando si guardò da capo a piedi in un alto specchio, senza dar segno di turbamento; e poi si ritirò, verosimilmente, in bagno.

Cogliamo l'occasione di questa pausa nel racconto per fare alcune constatazioni. Orlando era diventato donna — è innegabile. Ma sotto ogni altro riguardo, Orlando era identico a prima. Il mutamento di sesso poteva cambiare il futuro dei due Orlando, ma non mutò affatto la loro identità. I loro visi rimasero, come provano i ritratti, praticamente uguali. Lui poteva — ma d'ora in poi sarà bene, per convenzione, dire «lei» anziché «lui» — lei poteva dunque risalire nella memoria il corso degli eventi del suo passato, senza incontrare ostacoli. Poteva esserci forse una bruma leggera, come se poche gocce scure fossero cadute nello stagno limpido della memoria; certe cose si erano appena intorbidate, ecco tutto. La metamorfosi sembrava essersi compiuta in modo indolore e completo, in maniera tale che Orlando stessa non ne fu sorpresa. Molti, considerando questo fatto e sostenendo che un mutamento di sesso è contro natura, ce l'hanno messa tutta per provare: 1. che Orlando era sempre stato una donna; 2. che Orlando era tuttora un uomo. Lasciamo il dilemma ai biologi e agli psicologi. A noi basterà constatare il fatto in sé. Orlando era stato un uomo fino ai trent'anni; dopo di allora, diventò una donna, e tale è rimasta.

Lasciamo ad altra penna il trattare di sesso e di sessualità; noi rifuggiamo appena possibile da soggetti così scabrosi. Orlando, dopo essersi lavata, aveva

indossato una di quelle casacche e pantaloni alla turca che i due sessi possono portare indifferentemente; e fu costretta a considerare la sua situazione. Che fosse precaria, ed estremamente imbarazzante, salterà subito agli occhi di ogni lettore che ne abbia seguito con simpatia la storia. Giovane, nobile, bella, si era svegliata per trovarsi nella posizione più delicata che si possa immaginare per una giovane signora di rango. Non l'avremmo biasimata se avesse suonato in furia il campanello, se avesse gridato o fosse svenuta. Ma Orlando non mostrò simili segni di turbamento. Tutte le sue azioni furono estremamente calcolate, tanto da potervi quasi ravvisare indizi di premeditazione. Per prima cosa esaminò accuratamente le carte sul tavolo; ne prese alcune che sembravano scritte in versi, e se le nascose in seno; poi chiamò il suo levriero *sloughi*⁵, il quale, benché quasi morto di fame, non aveva mai lasciato il letto di lei per tutti quei giorni; gli dette da mangiare e lo pettinò; poi si infilò alla cintura un paio di pistole; infine indossò alcuni fili di smeraldi e di perle del più bell'Oriente, che avevano fatto parte del suo guardaroba di ambasciatore. Dopodiché si affacciò alla finestra, emise un solo fischio sommesso, scese per la scala tutta sconquassata e macchiata di sangue, ora cosparsa di pezzi di carta straccia, di trattati, dispacci, sigilli, ceralacche, ecc.; e si trovò nel cortile. Là, all'ombra di un fico gigante, attendeva un vecchio zingaro su un asino. Ne teneva un altro per la briglia. Orlando lo inforcò; e così, scortata da un cane macilento, a cavallo di un somaro e in compagnia di uno zingaro, l'Ambasciatore di Gran Bretagna alla corte del Sultano lasciò Costantinopoli.

Cavalcarono per diversi giorni e notti, incorrendo in svariate avventure, alcune dovute agli uomini, altre alla natura, e sempre Orlando se la cavò con onore. Dopo una settimana avevano raggiunto l'altipiano sopra Brussa, dov'era l'accampamento principale della tribù di zingari a cui Orlando si era unita. Spesso, dal suo balcone all'Ambasciata, aveva guardato quei monti; spesso aveva desiderato essere laggiù; e trovarsi dove si è sempre desiderato dà da pensare a uno spirito meditativo. Per un po' di tempo, tuttavia, Orlando fu troppo soddisfatta del cambiamento per guastarlo con riflessioni. La gioia di non avere documenti da sigillare o da firmare, svolazzi da tracciare, visite da restituire, le bastava. Gli zingari seguivano il pascolo; quando era esaurito, si spostavano. Orlando si lavava — se si lavava — ai ruscelli; nessuno scrigno, rosso o blu o verde, le veniva presentato; non c'era in tutto l'accampamento una sola chiave, figuriamoci una chiave d'oro; quanto alla parola «far visita», era sconosciuta. Mungeva le capre; andava a far legna; rubava qua e là un uovo di gallina, ma lasciava sempre al suo posto una moneta o una perla; pascolava il bestiame; spigolava per le vigne; pigiava l'uva; riempiva l'otre di pelle di capra da cui beveva; e quando ricordava che a quell'ora della giornata avrebbe dovuto

trovarsi a far finta di bere e di fumare davanti a una tazza vuota o a una pipa senza tabacco, scoppiava a ridere, si tagliava un'altra fetta di pane e chiedeva una boccata di pipa al vecchio Rustum, benché fosse riempita con sterco di vacca.

Gli zingari, coi quali evidentemente aveva avuto contatti segreti prima della rivoluzione, sembravano considerarla una di loro (è sempre l'omaggio più grande che un popolo possa tributare); e i suoi capelli neri, la sua carnagione scura inducevano davvero a credere che fosse una di loro per nascita, e che un duca inglese l'avesse rapita nella prima infanzia da qualche albero di noce, e condotta in quel paese barbaro dove la gente vive nelle case, perché è troppo fiacca e malata per sopportare l'aria aperta. Così, benché fosse per molti versi inferiore a loro, erano disposti ad aiutarla a diventare come loro; le insegnarono le loro arti di fare il formaggio e di intrecciare cesti, e le scienze di rubare e di uccellare; ed erano pronti perfino all'eventualità di farle sposare uno di loro.

Ma Orlando aveva contratto in Inghilterra alcune di quelle abitudini o malattie (secondo come preferite chiamarle) che sembrano impossibili a debellarsi. Una sera, mentre tutti erano seduti intorno al fuoco dell'accampamento, e il sole al tramonto dardeggiava sulle colline della Tessaglia, Orlando esclamò:

«Com'è saporito!».

(Gli zingari non hanno una parola per «bello»: questa è l'espressione più affine.)

Tutti i giovani, uomini e donne, scoppiarono in una risata fragorosa. Come, il cielo saporito! Tuttavia gli anziani, che avevano visto più stranieri, si insospettirono. Notarono che troppo spesso Orlando passava ore intere seduta senza far nulla, se non guardarsi intorno; e l'avevano già sorpresa in cima a una collina, lo sguardo fisso davanti a sé, senza curarsi se le pecore pascolassero o si smarrissero. Cominciarono a sospettare che avesse credenze diverse dalle loro, e gli anziani, uomini e donne, ritennero probabile che fosse caduta tra le grinfie del più basso e crudele di tutti gli dèi, cioè la Natura. E non sbagliavano di molto. Quel male tutto inglese, l'amore per la Natura, era innato in lei; e qui, dove la Natura era tanto più vasta e possente che in Inghilterra, lei era caduta in suo potere come mai prima. È una malattia troppo nota, e troppe volte, ahimè, è stata descritta perché si debba farlo qui, se non in sintesi estrema. C'erano monti; c'erano valli; c'erano corsi d'acqua. Lei scalava i monti; vagava per le valli; sedeva sulle sponde dei ruscelli. Paragonava le colline a bastioni, a petti di colombe, a fianchi di giovenca. Paragonava i fiori a smalto, l'erba a un tappeto turco logorato. Gli alberi erano megere raggrinzite, le pecore massi grigi. Ogni cosa, insomma, era qualcos'altro. Orlando scopriva il laghetto in cima alla

montagna, e quasi vi si tuffava, alla ricerca della saggezza che vi credeva nascosta; e quando da una cima di monte contemplava la lontananza, oltre il Mar di Marmara, oltre le pianure della Grecia, e scopriva (aveva occhi acutissimi) l'Acropoli con una o due strisce bianche, che certo dovevano essere il Partenone, pensò, l'anima le si dilatava con la pupilla, e lei implorava di fondersi con la maestà delle colline, di conoscere la serenità delle pianure, ecc. ecc., come fanno quei credenti. Poi guardava ai suoi piedi, e il giacinto rosso e l'ireos purpureo le strappavano un grido estatico di fronte alla bontà, alla bellezza della Natura; e, rialzando gli occhi, vedeva l'aquila librarsi in volo, ne immaginava le ebbrezze, e vi si identificava. Sulla via del ritorno, salutava ogni stella, ogni picco, ogni fuoco di guardia, come se avessero un messaggio per lei sola; e quando infine si gettava sulla stuoia sotto la tenda degli zingari, non poteva fare a meno di esclamare ancora: «Com'è saporito! Com'è saporito!». (È curioso che gli esseri umani, benché abbiano dei mezzi di espressione così imperfetti da non saper dire altro che «saporito» quando vogliono dire «bello» e viceversa, preferiscano esporsi al ridicolo e all'incomprensione piuttosto che tenere per sé le proprie esperienze.) Tutti gli zingari giovani ridevano. Ma Rustum el Sadi, il vecchio che aveva guidato Orlando fuori da Costantinopoli, restò seduto in silenzio. Aveva il naso come una scimitarra, le guance scavate come da un'annosa grandine di ferro; era bruno, con lo sguardo aguzzo, e mentre sedeva tirando boccate dalla *houka*, osservava attentamente Orlando. Aveva il forte sospetto che il dio di lei fosse la Natura. Un giorno la trovò in lacrime. Interpretandole come una punizione del suo Dio, le disse di non essere sorpreso. Le mostrò le dita della mano sinistra, disseccate dal gelo; le mostrò il piede destro, schiacciato dalla caduta di un masso. Ecco, disse, cosa faceva il suo dio agli uomini. E quando lei disse «Ma così bello» servendosi della parola inglese, il vecchio scosse il capo; e quando lei ripeté la parola, si arrabbiò. Vide che lei non credeva nelle stesse cose in cui credeva lui, e tanto bastava, per quanto saggio e vecchio fosse, per farlo infuriare.

Questa differenza di opinioni disturbò Orlando, che fino ad allora era stata perfettamente felice. Cominciò a pensare se la Natura era bella o crudele; quindi si chiese in che cosa consistesse questa bellezza: se fosse nelle cose in sé o solo dentro di lei; e così via, fino alla natura della realtà, che la portò alla Verità, che a sua volta (come in quei giorni sulla collina, in patria) la portò all'Amore, all'Amicizia, alla Poesia; e quelle meditazioni, dato che non poteva farne parola, le fecero desiderare, come mai prima, penna e calamaio.

«Ah! Se solo potessi scrivere!», esclamò (perché aveva la bizzarra idea di quelli che scrivono, che scrivere le parole significhi dividerle). Non aveva inchiostro, e ben poca carta. Ma si fabbricò dell'inchiostro con more e vino; e,

utilizzando alcuni margini e spazi vuoti del manoscritto della *Quercia*, e inventando una specie di stenografia, riuscì a descrivere il paesaggio in un lungo poema in versi sciolti, e a imbastire un dialogo abbastanza conciso con se stessa sulla Bellezza e la Verità. Questo la rese supremamente felice per lunghe ore. Ma gli zingari si insospettirono; prima di tutto si accorsero che era meno zelante di prima nel mungere e nel fare i formaggi; poi, che spesso esitava prima di rispondere; e un giorno uno zingarello che dormiva si svegliò terrorizzato, sentendosi fissi addosso gli occhi di lei. A volte l'intera tribù, che contava diverse dozzine di adulti tra uomini e donne, era invasa da quel malessere. Nasceva dalla sensazione (e i loro sensi erano molto acuti e assai più progrediti del loro vocabolario) che qualsiasi cosa intraprendessero si riducesse loro in cenere tra le mani. Una vecchia intrecciava un cesto, un ragazzo scuoiava una pecora, ed entrambi lavoravano contenti, cantando una canzone o una nenia; quand'ecco che Orlando entrava nell'accampamento, si gettava per terra accanto al fuoco e fissava le fiamme. Non c'era neanche bisogno ch li guardasse: essi sentivano ugualmente: qui c'è qualcuno che dubita (traduciamo alla meglio la lingua zingara); qui c'è qualcuno che non fa le cose per farle e basta; e che non guarda per guardare e basta; qualcuno che non crede alle pelli di pecora né ai cesti; ma vede (e qui i loro sguardi si volgevano apprensivi intorno alla tenda) qualcos'altro. Allora un sentimento vago ma oltremodo sgradevole si impadroniva a poco a poco del ragazzo e della vecchia. Rompevano i vimini; si tagliavano le dita. Li prendeva una rabbia terribile. Si auguravano che Orlando uscisse dalla tenda e non si avvicinasse mai più a loro. Eppure aveva un carattere allegro e disponibile, ammettevano; e una sola delle sue perle valeva il più bel gregge di capre di Brussa.

Pian piano Orlando cominciò a sentire che fra lei e gli zingari c'era un divario che talvolta la rendeva incerta all'idea di sposarsi e di integrarsi stabilmente nella tribù. Dapprima cercò di spiegarselo dicendosi che lei proveniva da una razza antica e civile, mentre gli zingari erano gente rozza, poco più che selvaggi. Una sera che la interrogavano sull'Inghilterra non poté fare a meno di descrivere con un certo orgoglio la casa dov'era nata, che aveva 365 camere da letto e apparteneva alla sua famiglia da quattro o cinquecento anni. I suoi antenati erano conti, anzi duchi, aggiunse. A queste parole notò nuovamente che gli zingari erano inquieti; ma non irritati come prima, quando aveva lodato le bellezze della Natura. Ora erano cortesi ma sostenuti, come gente di alta nascita davanti a uno straniero che sia stato costretto a rivelare le sue basse origini o la sua povertà. Solo Rustum seguì Orlando fuori dalla tenda, e le disse che non doveva prendersela se suo padre era duca e possedeva tutte quelle stanze e quei mobili di cui lei aveva parlato. Nessuno avrebbe pensato male di lei per questo.

Allora fu presa da una vergogna mai provata prima. Era chiaro che Rustum e gli altri zingari reputavano ben poca cosa una discendenza di soli quattro o cinque secoli. Le loro famiglie risalivano ad almeno due o tremila anni prima. Per gli zingari, i cui antenati avevano costruito le Piramidi secoli prima della nascita di Cristo, le genealogie degli Howard e dei Plantageneti contavano quanto quelle degli Smith e dei Jones; erano tutte quante ugualmente insignificanti. Inoltre, dove il pastorello poteva vantare un tale lignaggio, un'antica origine non appariva particolarmente memorabile né desiderabile, essendo condivisa da qualunque vagabondo o mendicante. E poi (anche se lo zingaro era troppo cortese per parlarne apertamente) era chiaro il suo pensiero che non c'era ambizione più volgare che quella di possedere camere da letto a centinaia (parlando erano arrivati in cima a una collina; era notte; i monti s'innalzavano intorno a loro) quando la terra intera è nostra. Orlando capì che, dal punto di vista di uno zingaro, un duca non era che un profittatore o un brigante che strappava a forza la terra e il denaro a chi teneva in poco conto queste cose; e non sapeva escogitare nulla di meglio che costruire trecentosessantacinque stanze, quando una bastava, anzi, nessuna era anche meglio. Lei non poteva negare che i suoi antenati avevano accumulato un pezzo di terra dopo l'altro; una casa dopo l'altra; un titolo dopo l'altro; ma tra loro non c'era né un santo, né un eroe, né un grande benefattore dell'umanità. E non avrebbe potuto neppure contestare l'argomentazione (Rustum era troppo signore per usarla, ma lei capì) che un uomo che avesse agito oggi come i suoi antenati tre o quattrocento anni prima sarebbe stato tacciato — e più di tutti dalla sua stessa famiglia — di volgare arrampicatore, di avventuriero, di *nouveau riche*.

A quegli argomenti cercò di replicare col metodo comune, anche se subdolo, di trovare la vita zingaresca in sé piuttosto rude e barbara; cosicché in breve tempo cominciò a correre tra loro cattivo sangue. Simili divergenze di opinioni, in effetti, bastano spesso a provocare spargimento di sangue e rivoluzioni. Città sono state saccheggiate, e milioni di martiri hanno affrontato il rogo piuttosto che cedere di un pollice su un punto di questa discussione. Non c'è nel petto dell'uomo passione più forte del desiderio di far pensare gli altri come lui. Nulla tronca alla radice la sua felicità, nulla lo riempie di tanto furore come sapere che un altro tiene a vile ciò che egli pregia. Whigs e Tories, liberali e laburisti, per che cosa lottano se non per il prestigio? Non è l'amore per la verità, ma il desiderio di dominio ad opporre una fazione all'altra, a far desiderare a una parrocchia la rovina di un'altra. Ognuno bada al quieto vivere e al tornaconto, piuttosto che al trionfo della verità e all'esaltazione della virtù; ma queste moralità sono di competenza dello storico, al quale le lasceremo, dato che sono grigie come acqua di fosso.

«Quattrocentosettantasei stanze da letto non significano nulla per loro», sospirava Orlando.

«Preferisce un tramonto a un gregge di capre», dicevano gli zingari.

Orlando non sapeva davvero cosa fare. Lasciare gli zingari e ridiventare ambasciatore le sembrava intollerabile. Ma era ugualmente impossibile restare in un luogo dove non c'era né inchiostro né carta per scrivere, né rispetto per i Talbot, né considerazione per un gran numero di stanze. Così pensava mentre, una bella mattina, pascolava le capre sulle pendici del Monte Athos. E a questo punto la Natura, nella quale aveva tanta fede, le giocò uno scherzo, oppure fece un miracolo: ancora una volta i pareri sono troppo discordi per poter decidere. Fissava piuttosto sconsolata il pendio scosceso di fronte a lei. Era piena estate, e il paesaggio, se dovessimo scegliere un paragone, sembrava un osso spolpato; uno scheletro di montone; un gigantesco cranio sbiancato da mille avvoltoi. Il caldo era intenso, e il piccolo fico sotto il quale era distesa Orlando serviva a malapena a disegnare un motivo di foglie sul suo *burnus* leggero.

D'improvviso un'ombra, benché non ci fosse nulla che potesse proiettare ombra, apparve sulla roccia brulla della montagna di fronte. Rapidamente s'infittì, e dove prima c'era roccia nuda, non tardò ad apparire una verde cavità. Sotto i suoi occhi la cavità si fece più larga e profonda, e nel fianco della collina si aprì lo spazio di un parco. Dentro vide un prato folto e ondulato; vide querce sparse qua e là; vide tordi che saltellavano fra i rami, vide il daino muoversi cauto di ombra in ombra; e sentì perfino il ronzio degli insetti, i sospiri soavi, i fremiti di un giorno d'estate in Inghilterra. Dopo un po' che contemplava rapita, cominciò a cadere la neve; subito il paesaggio si coprì, segnato da ombre viola anziché dalla luce del sole. Ora vide sulle strade carri pesanti, carichi di tronchi destinati, lo sapeva, ad essere tagliati in pezzi di legna da ardere; e infine le apparvero i tetti e le guglie e le torri e i cortili della sua casa. La neve cadeva fitta, ed ora ne udiva il fruscio e il tonfo lieve che faceva scivolando dal tetto fino a terra. Il fumo saliva da mille camini. Tutto era così chiaro e distinto, che vedeva anche una cornacchia beccare la neve in cerca di vermi. Poi, gradatamente, le ombre viola si infittirono, si chiusero sui carri, sui prati e sulla grande casa. Tutto fu inghiottito. Ora la cavità erbosa era scomparsa, e al posto dei prati verdi, c'era solo il fianco lucente della collina, che pareva denudata da mille avvoltoi. A quella vista scoppiò in lacrime, e, tornando in fretta all'accampamento degli zingari, annunciò loro che l'indomani stesso doveva imbarcarsi per l'Inghilterra.

Fu una felice soluzione. I giovani della tribù avevano già tramato la sua morte. Lo esigeva l'onore, dicevano, perché lei non la pensava come loro. Tuttavia sarebbero stati spiacenti di tagliarle la gola; e quindi accolsero con gioia

la notizia della sua partenza. Fortuna volle che un mercantile inglese fosse già pronto in porto a vele spiegate, per salpare alla volta dell'Inghilterra; e Orlando, staccata un'altra perla dalla sua collana, non solo pagò la traversata, ma ne ebbe ancora qualche banconota che mise da parte. Avrebbe voluto regalarla agli zingari, ma sapeva che disprezzavano la ricchezza; e dovette accontentarsi di abbracci che, da parte sua, furono sinceri.

¹ Specie di sigaro turco (*N.d.T.*).

² Pipa turca *N.d.T.*.

³ Mistura di vino caldo, specialmente porto o sherry, zuccherato e speziato, così detta dal nome del suo inventore, il colonello Francis Negus (*N.d.T.*).

⁴ Casino delle terme di Turnbridge Wells, luogo mondano e passeggiata in voga all'epoca della regina Anna. «Pantiles» erano propriamente le piastrelle di cui era lastricata la *promenade* (*N.d. T.*).

⁵ Razza di levrieri arabi *N.d.T.*.

Capitolo quarto

Con qualche ghinea residua della vendita della sua decima perla, Orlando si era comprata un corredo completo di abiti femminili alla moda di quel tempo; ed era nei panni di una giovane inglese di rango che ora sedeva sul ponte della *Enamoured Lady*. Strano ma vero, fino a quel momento si era preoccupata poco o nulla del suo sesso. Forse i pantaloni alla turca indossati sino allora avevano contribuito a quell'indifferenza; e poi le zingare, salvo che in uno o due particolari importanti, differiscono pochissimo dagli zingari. Ad ogni modo, fu solo quando sentì l'impaccio delle gonne sulle gambe, e quando il capitano, con la più grande cortesia, le offrì di far alzare per lei una tenda sul ponte, che si rese conto con un sussulto degli svantaggi e dei privilegi della sua situazione. Ma la sorpresa non era del genere che si poteva prevedere.

Vale a dire che non era stata provocata dal pensiero puro e semplice della sua castità e di come conservarla. In circostanze normali, una donna sola, bella e giovane non avrebbe pensato ad altro, perché l'intero edificio della femminilità è fondato su questa pietra; la castità è il gioiello delle donne, la loro chiave di volta, che proteggono ad ogni costo, e quando ne vengono spogliate a forza, muoiono. Ma se una è stata uomo per circa trent'anni, e per di più ambasciatore, se ha tenuto tra le braccia una regina e un paio di dame (se le voci sono vere) di rango inferiore, se ha sposato una Rosina Pepita, e così via, forse non trasale più di tanto a quel pensiero. La sorpresa provata da Orlando era di natura molto complessa, e impossibile a riassumersi in un minuto. Le ci volle tutta la durata del viaggio per scoprire la vera ragione del suo sussulto; e così noi la seguiremo passo passo.

«Dio», pensò quando si fu riavuta dalla sorpresa, sdraiandosi lunga distesa sotto la tenda, «certo questa vita pigra è piacevole. Ma», pensò scalciando, «queste gonne intorno ai tacchi sono una maledizione. Pure, la stoffa (broccato a fiori) è la più bella del mondo. Non ho mai visto la mia carnagione (e qui si mise una mano sul ginocchio) messa in risalto come ora. Ma potrei saltare in acqua oltre il parapetto e nuotare, con questi vestiti? No! Dunque dovrei affidarmi alla protezione di un marinaio. Ho forse qualcosa in contrario? Sì o no?» Esitava, a quel primo nodo della soffice matassa del suo ragionamento.

Prima che fosse riuscita a scioglierlo, giunse l'ora di pranzo, e allora fu il capitano in persona, il capitano Nicholas Benedici Bartolus, un uomo di mare dall'aspetto distinto, a farlo per lei, mentre le serviva una fetta di manzo in salamoia.

«Un po' di grasso, signora?», le chiese. «Permettetemi di tagliarvene una fettina sottile come una delle vostre unghie.» A quelle parole si sentì percorrere tutta da un fremito delizioso. Cantarono uccelli; scrosciaron torrenti. Ricordò l'indescrivibile senso di piacere provato la prima volta alla vista di Sasha, secoli prima. Allora inseguiva, ora fuggiva. Qual è l'estasi maggiore? Quella dell'uomo o quella della donna?¹ O non è forse la stessa? «No», pensò «questa è più deliziosa (ringraziando il capitano ma rifiutando): rifiutare e vederlo rabbuiarsi.» E va bene, visto che lui lo desiderava, avrebbe accettato la più trasparente, la più piccola fettina del mondo. È questa la cosa più deliziosa, cedere e vederlo sorridere. «Nulla», pensava, tornando al suo giaciglio sul ponte, e riprendendo il ragionamento, «è più celestiale che resistere e cedere, cedere e resistere. Getta l'animo in un'estasi che non ha l'uguale. Cosicché non so poi», continuò «se non mi getterò fuori bordo, dopo tutto, per il solo piacere di essere salvata da un marinaio.»

(Bisogna ricordare che era come un bambino che viene in possesso di un oggetto meraviglioso o di un armadio di giocattoli; i suoi ragionamenti, quindi, non erano quelli delle donne mature, che hanno dietro di sé l'esperienza di una vita.)

«Ma che cosa dicevamo noi giovanotti, nel castello di prua della *Marie Rose*, delle donne che si gettano in acqua per il piacere di farsi ripescare da qualche marinaio?», disse. «Le chiamavamo... Ah, sì... Ecco...» (Siamo costretti a omettere quella parola assolutamente irriverente, e che suonava strana sulle labbra di una signora.) «Dio! Dio!», esclamò di nuovo, come a conclusione dei suoi pensieri. «Devo dunque cominciare a rispettare l'opinione dell'altro sesso, benché mi sembri mostruosa? Se porto delle gonne, se non so nuotare, se devo essere salvata da un marinaio, per Dio!», gridò, «devo farlo!» Al che, fu presa dall'umor nero. Candida per natura, e nemica di ogni tipo di equivoco, mentire le dava fastidio. Eppure, rifletteva, il broccato a fiori... il piacere di essere salvata da un marinaio... se si potevano ottenere solo per vie traverse, per quelle bisognava passare. Ricordava che, quand'era un giovanotto, aveva sostenuto che le donne devono essere obbedienti, caste, profumate e squisitamente abbigliate. «Ora dovrò soddisfare di persona questi desideri», rifletté, «perché le donne (a giudicare dalla mia breve esperienza del sesso) non sono né obbedienti, né caste, né profumate, né squisitamente abbigliate per natura. Possono arrivare a possedere queste grazie — senza le quali è loro impossibile godere dei piaceri

della vita — solo per mezzo della più tediosa disciplina. C'è la pettinatura», continuò, «che mi occuperà da sola un'ora per mattina; c'è da guardarsi allo specchio per un'altra ora; c'è da stringere e allacciare il busto; c'è da lavarsi e incipriarsi; c'è da cambiare il vestito di seta con quello di merletto, e quello di merletto con quello di broccato; e rimanere casta dal primo all'ultimo giorno dell'anno...» A questo punto agitò il piede con impazienza, e scoprì qualche pollice di gamba. Un marinaio sull'albero maestro a cui capitò di guardare in giù in quel momento trasalì con tanta violenza che mise un piede in fallo e si salvò solo per un pelo. «Se la vista delle mie caviglie significa la morte di un brav'uomo, che ha senza dubbio moglie e figli da mantenere, è necessario che per amore dell'umanità le tenga coperte», pensò Orlando. Eppure, le gambe erano tra le sue bellezze principali. E si mise a meditare sull'assurdità che una donna debba tener coperte tutte le sue bellezze perché un marinaio non cada dall'albero maestro. «Che vadano al diavolo!», esclamò, comprendendo per la prima volta quello che, in altre circostanze, le sarebbe stato insegnato fin da bambina, cioè le sacre responsabilità della condizione femminile.

«Ed ecco l'ultima bestemmia che potrò concedermi», pensò, «una volta messo piede su suolo inglese. E non potrò mai più rompere la testa a un uomo, né dirgli che mente per la gola, né estrarre la spada e passarlo da parte a parte; e non potrò sedere tra i miei pari, né portare una corona, né andare in processione, né condannare a morte un uomo, né comandare un esercito, né caracollare su un palafreno a Whitehall, né portare settantadue medaglie sul petto. Tutto quel che potrò fare, dopo che avrò messo piede sul suolo inglese, sarà servire il tè e chiedere ai signori come lo preferiscono. Zuccherò? Un po' di crema?» E mentre pronunciava leziosamente quelle parole, capì con orrore quale bassa opinione si andava facendo dell'altro sesso, quello maschile al quale un giorno aveva avuto l'orgoglio di appartenere. «Cadere da un albero maestro», pensò, «per aver visto una caviglia di donna; vestire come un burattino² e pavoneggiarsi per strada per farsi ammirare dalle donne; rifiutare a una donna l'istruzione per paura che rida di te; essere schiavo della più insipida mocciosa in gonnelle, eppure andare in giro con l'aria da re della creazione: Cielo!», pensò, «come si fanno gioco di noi, e che stupide siamo!» E qui, da una certa ambiguità delle sue parole, si sarebbe potuto ritenere che criticasse entrambi i sessi, come se non appartenesse né all'uno né all'altro; e in effetti per ora sembrava vacillare; era un uomo; era una donna; conosceva i segreti, condivideva le debolezze di entrambi. Era in uno stato d'animo assolutamente sconcertante e vertiginoso. Le era del tutto negato il conforto dell'ignoranza. Era una piuma in balia del turbine. Non c'è dunque da meravigliarsi se, confrontando un sesso con l'altro, e trovandoli, a turno, pieni delle più deprecabili debolezze, e incerta se apparteneva all'uno o all'altro, non

c'è dunque da meravigliarsi se fu sul punto di mettersi a gridare che voleva tornare in Turchia e ridiventare zingara, quando l'ancora cadde in mare con un grande scroscio. Le vele si afflosciarono sul ponte, e si accorse (per vari giorni era stata così assorta nei suoi pensieri da non vedere nulla) che la nave era ancorata al largo della costa italiana. Il capitano mandò subito a chiederle l'onore di accompagnarlo a terra nella sua scialuppa.

Quando tornò, il mattino dopo, si distese sul divano sotto la sua tenda, e si dispose le vesti intorno alle caviglie nel modo più decoroso.

«Ignoranti e povere come siamo, a paragone dell'altro sesso», pensava, riprendendo la frase interrotta il giorno prima, «e con tutte le armi che possiedono a loro difesa, mentre ci vietano perfino di imparare l'alfabeto» (e da queste parole iniziali è chiaro che durante la notte era accaduto qualcosa che l'aveva fatta propendere per il sesso femminile, perché ora parlava piuttosto da donna che da uomo, anche se con una certa soddisfazione di fondo), «eppure... cadono dall'albero maestro.» Qui fece un grande sbadiglio, e cadde addormentata. Quando si svegliò, la nave, spinta da una brezza propizia, veleggiava così vicino alla costa che i villaggi a picco sugli scogli le sembrarono trattiene dal franare in acqua soltanto dall'interporsi di una grande roccia, o dalle radici contorte di qualche antico ulivo. Il profumo degli aranci esalava da un milione di alberi carichi di frutti, giungendole fin sul ponte. Una frotta di delfini azzurri, torcendo la coda, faceva dei balzi intermittenti nell'aria. Tendendo le braccia (le braccia, aveva già imparato, non hanno effetti fatali come le gambe) ringraziò il Cielo di non dover caracollare per Whitehall su un cavallo da guerra, né condannare a morte un uomo. «Meglio», pensò, «esser vestite di povertà e d'ignoranza, oscura divisa del sesso femminile; meglio lasciare ad altri il governo e l'ordinamento del mondo, meglio spogliarsi di ambizioni marziali, dell'amore per il potere, di tutti gli altri desideri virili, se così si possono gustare appieno i più esaltati rapimenti conosciuti dall'animo umano, che sono», disse ad alta voce, com'era sua abitudine quando si sentiva profondamente commossa, «contemplazione, solitudine, amore.»

«Grazie a Dio sono donna!», esclamò; e stava per incorrere nell'estrema follia — la più funesta sia per l'uomo che per la donna — di essere orgogliosa del proprio sesso, quando si soffermò su quella parola singolare, che, nonostante i nostri sforzi per tenerla a posto, si è insinuata in coda all'ultima frase: Amore. «Amore», aveva detto Orlando. Subito — tale è il suo impeto — l'amore prese forma umana — tale è il suo vanto. Perché mentre gli altri pensieri si accontentano di restare astratti, niente potrà soddisfare quest'ultimo finché non abbia vestito carne e sangue, scialli e gonne, stivali e giustacuore. E poiché tutti gli amori di Orlando erano stati donne, ora, a causa della colpevole riluttanza

della natura umana ad adattarsi alle nuove convenzioni, benché fosse donna amava ancora una donna; e se la coscienza di essere dello stesso sesso sortì su di lei qualche effetto, fu di ravvivare e approfondire quei sentimenti che aveva provato da uomo. Perché ora mille sospetti e misteri, una volta oscuri, le si chiarivano. Ora l'oscurità che divide i sessi, e lascia allignare innumerevoli impurità nella penombra, si era dissipata, e se c'è del vero in quel che dice il poeta sulla verità e sulla bellezza, quell'affetto guadagnò in bellezza ciò che aveva perduto in falsità. Finalmente, esclamò, conosceva Sasha com'era realmente, e nell'entusiasmo della scoperta, e intenta com'era alla ricerca di tutti i tesori che le si rivelavano, era così rapita ed estasiata, che le rintronò all'orecchio come un colpo di cannone la voce maschile che diceva: «Permettetemi, signora...». E una mano maschile, la aiutava ad alzarsi; e delle dita maschili, con un tre alberi tatuato sul medio, indicavano l'orizzonte.

«La scogliera inglese, signora», disse il capitano: e alzò verso il cielo in segno di saluto la mano che aveva indicato la terra. Orlando ebbe un altro sussulto, ancora più violento del primo.

«Signore Gesù!», esclamò.

Fortunatamente, la vista della sua terra natia dopo lunga assenza scusava tanto il sussulto quanto l'esclamazione, altrimenti le sarebbe stato molto difficile spiegare al capitano Bartolus le violente e contrastanti emozioni che le ribollivano dentro. Come spiegargli che lei, ora tremante al suo braccio, era stata duca e ambasciatore? Come fare a dirgli che lei, ora avvolta come un giglio in pieghe di broccato, aveva mozzato teste, e giaciuto con donne perdute tra i sacchi del bottino, nella stiva di navi pirata, nelle notti estive, quando i tulipani sono in fiore e le api sciamano ronzando a Wapping Old Stairs? Il violento sussulto che aveva avuto quando l'energica destra del capitano le aveva indicato le scogliere delle isole britanniche, non avrebbe potuto spiegarlo neanche a se stessa.

«Rifiutare e cedere», mormorò, «che cosa deliziosa! Inseguire e conquistare, che cosa nobile; percepire e ragionare, che cosa sublime!» Nessuna di queste parole, così congiunte, le sembrava sbagliata; eppure, mentre le scogliere gessose grandeggiavano sempre più, si sentì colpevole, disonorata, impura; la qual cosa, per chi non le aveva mai dato peso, era strana. Si accostavano rapidamente; già si scorgevano chiari ad occhio nudo i raccoglitori di finocchi marini, arrampicati a mezza costa. E guardandoli, sentì scorrazzare dentro di sé, fantasma beffardo che pareva pronto a strapparle le gonne e a dileguarsi, Sasha la perduta, Sasha la memoria, di cui sentiva in quel momento tutta la sorprendente realtà; Sasha che faceva smorfie e boccacce e ogni sorta di gesti osceni verso le scogliere e i raccoglitori di finocchi. E quando i marinai

cominciarono a cantare: «Addio dunque a voi, donne di Spagna», le loro parole risuonarono nel cuore triste di Orlando, e sentì che, sebbene quell'approdo significasse per lei comodità, ricchezze, influenza e rango (poiché senza dubbio avrebbe sposato qualche nobile principe e regnato al suo fianco su mezzo Yorkshire) pure, se avesse significato convenzionalità, schiavitù, delusioni, rinuncia all'amore, imporre catene al corpo, cucirsi la bocca e tenere a freno la lingua, allora piuttosto avrebbe virato di bordo e fatto di nuovo vela per il paese degli zingari.

Nel tumulto di quei pensieri, tuttavia sorse, come una cupola di marmo bianco e liscio, qualcosa che, fosse realtà o immaginazione, colpì tanto la sua fantasia da calamitarla, come uno sciame di tremule libellule si posa, con visibile soddisfazione, sulla campana di vetro che protegge qualche vegetale delicato. Quella forma, per uno scherzo dell'immaginazione, suscitò in lei il ricordo più lontano e persistente: l'uomo dalla fronte ampia, nel sedotto di Twichett, l'uomo seduto a scrivere, o piuttosto a guardare, ma certamente non lei, perché non dette mai segno di vedere, come sospeso nella sua bellezza, il delizioso ragazzo che, non poteva negarlo, doveva essere stata; e, come ogni volta che pensava a lui, quel pensiero diffuse intorno a sé un velo di calma argentea, come il sorgere della luna su acque agitate. Portò una mano al petto (l'altra era ancora trattenuta dal capitano) là dove aveva nascosto al sicuro le pagine del suo poema. Era come se vi tenesse un talismano. Lo sconcerto sul suo sesso, su quale fosse e che cosa comportasse, svanì; ora non pensava che alle glorie della poesia, e i grandi versi di Marlowe, Shakespeare, Ben Jonson, Milton, cominciarono a risuonare e ad echeggiare, come se un battaglia d'oro percuotesse una campana d'oro in quel campanile di cattedrale che era il suo animo. Per la verità, l'immagine della cupola di marmo, che dapprima le si era presentata agli occhi tanto incerta da suggerirle il ricordo di una fronte di poeta, suscitando un turbine di idee assurde, non era finzione, ma realtà; e mentre la nave avanzava lungo il Tamigi, spinta da un vento propizio, l'immaginazione, con tutte le sue associazioni, cedette il posto alla verità, rivelandosi né più né meno che la cupola di una grande cattedrale, svettante tra un ricamo di guglie bianche.

«San Paolo», disse il capitano Bartolus, che le stava al fianco. «La Torre di Londra», continuò. «L'Ospedale di Greenwich, eretto in memoria della regina Maria da suo marito, Sua Maestà il defunto re Guglielmo III. L'Abbazia di Westminster. Il Parlamento.» Mentre parlava, ognuno di quei celebri edifici sorgeva alla vista. Era un bel mattino di settembre. Una miriade di piccole barche s'incrociava da una riva all'altra. Agli occhi di un viaggiatore sulla via del ritorno di rado si era presentato uno spettacolo più gaio e interessante. Orlando stava affacciata a prua, assorta nello stupore. Da troppo tempo i suoi

occhi erano abituati alla vista di selvaggi o della pura natura, per non essere incantati da quelle glorie urbane. Quella dunque era la cupola di San Paolo che Wren³ aveva costruito durante la sua assenza. Non lontano, un fulgore di chioma d'oro brillò sull'alto di una colonna; il capitano Bartolus, sempre al suo fianco, la informò che quello era il Monumento; mentre lei era lontana, disse, c'erano state la peste e l'incendio. Per quanto si sforzasse di trattenerle, le vennero le lacrime agli occhi, finché, ricordando che il pianto si addice a una donna, le lasciò scorrere liberamente. Era stato qui, pensò, il Gran Carnevale. Qui, dove ora le onde si frangevano vivaci, sorgeva il Padiglione Reale. Qui aveva incontrato Sasha per la prima volta. Più o meno qui (e scrutava le acque scintillanti) ci si era abituati a vedere la donna congelata nel suo battello, con le sue mele in grembo. Tutto quello splendore e quella corruzione erano scomparsi. Ed era ugualmente scomparsa la notte oscura dello spaventoso acquazzone, le ondate travolgenti del disgelo. Qui, dove correivano turbinando gli iceberg giallognoli gremiti di sventurati impazziti di terrore, galleggiava una covata di cigni alteri, fluttuanti e superbi. Londra stessa era completamente cambiata da quando l'aveva vista l'ultima volta. Allora, ricordava, era un ammasso di casupole nere, prominenti come blatte. Le teste dei ribelli ghignavano sulle picche a Temple Bar. L'acciottolato era coperto di immondizie e rifiuti. Ora, mentre la nave passava davanti a Wapping, intravide strade larghe e ben ordinate. Maestose carrozze, tirate da pariglie di cavalli ben nutriti, stavano alle porte di case le cui finestre rotonde, i vetri a specchio, i pomi d'ottone lucidi, denotavano la ricchezza, la contegnosa dignità dei loro abitanti. Dame vestite di seta a fiori (guardava col cannocchiale del capitano) passeggiavano su marciapiedi rialzati. Borghesi in giacche ricamate fiutavano tabacco agli angoli di strada, sotto i lampioni. Scorse una gran varietà di insegne dipinte, che dondolavano alla brezza, e da ciò che vi era raffigurato sopra si fece rapidamente un'idea di ciò che vi si vendeva: tabacco, stoffe, seta, oro, argenterie, guanti, profumi ed altre mille mercanzie. E, mentre la nave scivolava verso il suo ancoraggio presso il Ponte di Londra, poté solo gettare un'occhiata di sfuggita alle finestre dei caffè, sulle cui terrazze (il tempo era bello) era seduto un gran numero di dignitosi borghesi, davanti a piatti di porcellana, con le pipe di terracotta accanto; e uno di loro leggeva la gazzetta, interrotto di frequente dalle risa e dai commenti degli altri. Erano quelle le taverne, erano quelli gli uomini d'ingegno, erano quelli i poeti? chiese al capitano Bartolus, il quale si premurò di informarla che proprio in quel momento, se avesse voltato un po' la testa a sinistra e guardato dove indicava il suo dito — là — stavano passando sotto alla «Palma di Cocco»... sì, eccolo là... c'era Addison che beveva il caffè; gli altri due signori... «là, signora, a destra del lampione, uno dei due, gobbo, l'altro

proprio come voi e me...» erano Dryden e Pope⁴. «Canaglie», disse il capitano, alludendo al fatto che erano papisti, «ma nondimeno», aggiunse, «uomini d'ingegno.» E si affrettò verso poppa, per sorvegliare le operazioni di sbarco.

«Addison, Dryden, Pope», ripeté Orlando, come se quelle parole fossero un incantesimo. Rivide per un momento gli alti monti sopra Brussa; il momento dopo, aveva posato il piede sul suolo natio.

Ma Orlando dovè presto imparare quanto poco valga l'onda della più imperiosa passione contro il corso della legge, e come questa sia più dura delle pietre del Ponte di Londra, e più severa della bocca di un cannone. Era appena tornata nella sua casa a Blackfriars, che una processione di corrieri di Bow Street e altri dignitosi emissari dei tribunali vennero a citarla in giudizio in tre cause importanti, intentate contro di lei durante la sua assenza, e in innumerevoli altre minori, alcune annesse, altre connesse. Le principali imputazioni a suo carico erano: 1. che era defunta, e quindi non poteva possedere alcuna proprietà; 2. che era una donna, il che comportava press'a poco la stessa cosa; 3. che era un duca inglese, sposato a una certa Rosina Pepita, ballerina, da cui aveva avuto tre figli i quali ora, dichiarando essere il loro padre defunto, reclamavano la successione in tutte le sue proprietà. Controbattere accuse così gravi avrebbe richiesto tempo e denaro. Intanto tutti i suoi beni erano stati bloccati, e tutti i suoi titoli nobiliari sospesi, in attesa del giudizio; Orlando si trovava quindi in una situazione fortemente ambigua: incerta se fosse viva o morta, uomo o donna, duca o nullità, mentre in una carrozza di posta si dirigeva verso la sua residenza di campagna, dove aveva ottenuto dalla legge il permesso di abitare per tutta la durata dei processi, purché in incognito.

Quando arrivò, era una bella sera di dicembre, e cadeva la neve, e le ombre violette erano oblunghe proprio come quelle che aveva visto dall'alto delle colline di Brussa. La grande casa, più un borgo che una casa, era là nella neve, bruna e azzurra, rosea e violetta, con tutti i camini che fumavano alacremenente, come animati da vita propria. Orlando non potè trattenere un grido quando la vide, placida e massiccia, adagiata sui prati. Quando la carrozza gialla entrò nel parco per il viale alberato, i daini fulvi alzarono il capo come in attesa, e fu notato che, invece di mostrare la naturale ritrosia della loro specie, seguirono la carrozza e rimasero nel cortile quando si fermò. Alcuni scossero le corna, altri rasparono per terra con gli zoccoli, quando fu abbassato il predellino e Orlando scese. Si dice perfino che uno si sia inginocchiato nella neve davanti a lei. Non ebbe neppure il tempo di alzare la mano per bussare, che i due battenti del portale si spalancarono; e, con fiaccole e torce alte sopra le teste, vi apparvero Mistress Grimsditch, il reverendo Dupper e l'intera servitù accorsa a darle il benvenuto. Ma la composta sfilata fu interrotta, prima da Canuto, il levriero che

si lanciò sulla padrona con tale impeto da gettarla quasi a terra; poi dall'agitazione della Grimsditch, che, volendo fare un inchino, fu sopraffatta dall'emozione, e riusciva solo a balbettare: «Milord! Milady! Milady! Milord!», finché Orlando la riconfortò con un gran bacio su ambo le guance. Dopodiché il reverendo Dupper cominciò a leggere una pergamena, ma l'abbaiare dei cani, il suono dei corni dei cacciatori, i cervi che nella confusione si erano introdotti nel cortile e bramivano alla luna, gli impedirono di proseguire a lungo, e la compagnia, dopo essersi affollata intorno alla padrona per testimoniarle in tutti i modi la grande gioia del suo ritorno, rientrò e si disperse.

Nessuno mostrò di dubitare per un solo istante che Orlando non fosse quell'Orlando che avevano conosciuto. E se nell'animo umano ci fosse stato qualche dubbio, il comportamento dei cervi e dei cani sarebbe stato sufficiente a dissiparlo, perché le creature prive di parola, è noto, sono giudici assai migliori di noi sull'identità e sul carattere di una persona. Anzi, disse quella sera Mistress Grimsditch al reverendo Dupper al di sopra della sua tazza di tè cinese, se il suo lord adesso era una lady, lei non ne aveva mai vista una più bella, e sarebbe stata molto imbarazzata a scegliere fra l'una e l'altro: erano entrambi ugualmente dotati; si somigliavano come due gocce d'acqua; del resto, aggiunse la Grimsditch assumendo un tono confidenziale, lei lo aveva sempre sospettato (e qui scosse il capo con aria molto misteriosa) e la cosa non l'aveva sorpresa (e scosse il capo con l'aria di saperla lunga); piuttosto era un gran sollievo perché, con le tovaglie che avevano bisogno di rammendo e le tende del salotto del Cappellano con le frange tutte mangiate dalle tarme, era ora che in casa ci fosse una padrona.

«Senza contare i padroncini e le padroncine che verranno», aggiunse il reverendo Dupper, che in virtù del suo santo ministero aveva il privilegio di potersi esprimere chiaramente su questioni tanto delicate.

Così, mentre i vecchi servitori spettegolavano nelle loro stanze, Orlando prendeva un candeliere d'argento, e vagava di nuovo per le sale, le gallerie, i cortili; vedeva di nuovo chinarsi verso di lei il volto cupo di questo o di quel lord, Guardasigilli o Ciambellano, suo antenato; ora si sedeva su un seggio, ora si sdraiava su un divano; contemplava l'ondeggiare dell'arazzo; guardava i cacciatori al galoppo, e Dafne fuggitiva; immergeva la mano, come amava fare da bambino, nella pozza di luce gialla distesa dalla luna che cadeva attraverso il leopardo araldico della vetrata; scivolava sulle tavole levigate della galleria, grezze dall'altro lato; palpava questa seta o quel raso; immaginava di veder nuotare i delfini intagliati; si spazzolava i capelli con la spazzola d'argento di re Giacomo; tuffava il viso nel *pot-pourri* fatto come aveva insegnato loro molti secoli prima il Conquistatore, e con le stesse rose; si affacciava a guardare il

giardino, e immaginava i crochi dormienti e le dalie assopite; vedeva le fragili ninfe splendere bianche tra la neve contro le grandi siepi nere di bosso, massicce come una casa; vedeva le aranciere, i nespoli giganti... Tutto questo vedeva, e ogni visione e ogni suono, da noi descritti così rozzamente, le riempiva il cuore di tanta consolante gioia estatica, che infine, esausta, entrava nella Cappella e si lasciava cadere nella vecchia poltrona rossa nella quale solevano sentir messa i suoi antenati. Accendeva un *cheerot* (abitudine presa in Oriente) e apriva il Libro di Preghiere.

Era un libretto rilegato in velluto e trapunto d'oro, che Maria, Regina di Scozia, aveva stretto tra le mani sul patibolo, e l'occhio della fede poteva scorgervi una macchiolina brunastra, che si diceva fosse una goccia del sangue regale. Ma quali pensieri devoti risvegliasse in Orlando, quali passioni malvage estinguesse, chi potrebbe dirlo, visto che, di tutte le comunioni, quella dell'uomo con la divinità è la più imperscrutabile? Romanzieri, poeti, storici, tutti esitano con la mano tesa a questa porta; neppure lo stesso credente può illuminarci; è forse più pronto degli altri a morire, o più zelante a distribuire le sue ricchezze? Non mantiene forse altrettanta servitù e cavalli per le sue carrozze? Eppure professa una fede che, a suo dire, dovrebbe far considerare i beni vanità, e la morte desiderabile. Nel libro di preghiere della Regina, insieme alla macchia di sangue, c'era anche un ricciolo di capelli e una briciola di pasticcino; Orlando aggiunse ora a quelle reliquie un pizzico di tabacco, e così, leggendo e fumando, si commosse all'umana accozzaglia di quelle cose — i capelli, il pasticcino, la macchia di sangue, il tabacco — fino a raggiungere uno stato d'animo contemplativo che le conferì un'aria di gravità adatta alle circostanze, per quanto non avesse, si dice, alcun commercio col Dio abituale. Eppure non c'è nulla di più arrogante di questa affermazione, pur tanto comune; cioè che di tutti gli dèi ne esiste uno solo, e una sola religione, quella di chi parla. Orlando, pare, aveva una fede tutta sua; ora, con grande ardore religioso, rifletteva sui suoi peccati e sulle imperfezioni che si erano insinuate nella sua vita spirituale. La lettera S, rifletteva, è il serpente nell'Eden del poeta. Malgrado i suoi sforzi, c'erano ancora troppi di quei rettili peccaminosi nelle prime stanze de *La Quercia*. Ma le S non erano nulla, a suo giudizio, in confronto alle terminazioni in «ente». Il participio presente è il diavolo in persona, pensava (ora che ci troviamo in un luogo adatto per credere ai diavoli). Fuggire queste tentazioni è il primo dovere del poeta, concluse, perché, essendo l'orecchio l'anticamera dell'anima, la poesia può corrompere e distruggere più della lussuria e della polvere da sparo. La missione del poeta è dunque la più alta di tutte, continuò: le sue parole giungono dove le altre non sono udite. Al povero e al malvagio ha giovato di più una canzoncina di Shakespeare che non tutti i predicatori e i filantropi del

mondo. E né tempo, né devozione sono mai eccessivi, se sono spesi per rendere meno distorto il veicolo del nostro messaggio. Dobbiamo modellare le nostre parole fino a farle diventare l'involucro più sottile dei nostri pensieri. I pensieri sono divini, ecc. È chiaro dunque che Orlando si rinchiudeva in una sua religione personale, che il tempo aveva solo rafforzato durante la sua assenza; e che stava rapidamente acquisendo l'intolleranza del credente.

«Invecchio», pensò, riprendendo infine il candeliere. «Sto perdendo delle illusioni», aggiunse, chiudendo il libro della regina Maria, «forse per acquistarne altre»; e scese fra le tombe dove giacevano le ossa dei suoi avi.

Ma anche le ossa degli antenati, Sir Miles, Sir Gervase e tutti gli altri, avevano perso un po' della loro santità, da quando, quella sera, Rustum al Sadi le aveva mostrato con un gesto ampio i monti dell'Asia. Il fatto che tre o quattrocento anni prima quegli scheletri fossero stati uomini che avevano cercato di farsi strada nel mondo come qualunque arrivista moderno, e che vi fossero riusciti, conquistando case e cariche, Giarrettiere e decorazioni come qualunque altro arrivista, mentre dei poeti, uomini di grande intelletto e scienza avevano preferito la pace della campagna, e avevano scontato questa scelta con la miseria nera, cosicché ora facevano i giornalai ambulanti nello Strand o pascolavano le pecore, la riempiva di rimorso. Nella cripta, pensò alle piramidi d'Egitto, e alle ossa che racchiudono; e i vasti deserti altipiani che dominano il Mar di Marmara le parvero, in quel momento, una dimora più bella di quella sua dalle molte stanze, in cui non c'era letto senza trapunta né piatto d'argento senza coperchio gemello.

«Invecchio», pensò, prendendo il candeliere; «perdo le mie illusioni, per acquistarne forse di nuove.» E per la lunga galleria si avviò verso la sua camera. Quel processo mentale era sgradevole e faticoso; ma era straordinariamente interessante, pensò, allungando le gambe davanti al ceppo che ardeva (non c'erano marinai presenti); e passò in rassegna, come una strada con grandi edifici, l'evoluzione del suo io nel corso del suo passato.

Come aveva amato il suono, da ragazzo; il flutto di sillabe tumultuose che escono dalle labbra gli sembrava l'acme della poesia. Poi — forse a causa di Sasha e della disillusione da lei provocata - in quella gran frenesia era caduta qualche goccia nera che aveva sopito il suo lirismo. Lentamente si era aperto in lei un dedalo intricato e plurimo di stanze, che bisognava esplorare con la torcia, in prosa e non in versi; e ricordò con quanta passione aveva studiato allora le opere di quel dottore di Norwich, Browne, il cui libro aveva là a portata di mano. Lì, in solitudine, dopo la vicenda con Greene si era formata, o aveva tentato di formarsi (lo sa il Cielo quanto queste crescite siano annose) uno spirito capace di resistenza. «Scriverò», si era detta, «quel che mi piacerà scrivere»; e così aveva

scribacchiato ventisei volumi. Eppure, malgrado tutti i viaggi, le avventure, le profonde meditazioni e i diversi orientamenti, era ancora in via di elaborazione. Cosa le avrebbe riservato il futuro, solo il Cielo lo sapeva. Il mutamento era incessante, e forse non avrebbe mai avuto fine. Alte costruzioni di pensiero, abitudini che erano parse durature come la pietra, erano dileguate come ombre al tocco di un'altra mente, lasciando un cielo nudo scintillante di stelle sorgive. A questo punto si avvicinò alla finestra e, malgrado il freddo, non poté fare a meno di aprirla. Si affacciò, nell'aria umida della notte. Udì una volpe ululare nei boschi, e un fagiano sgusciare fra i rami. Sentì la neve scivolare giù dal tetto e cadere mollemente al suolo. «Per la mia vita!», esclamò. «Questo è mille volte meglio della Turchia. Rustum», esclamò, come se discutesse con lo zingaro (e con questa nuova facoltà di tener presente una discussione, e di continuarla, con un assente che non poteva contraddirla, confermava la sua evoluzione interiore) «avevi torto. È meglio questo della Turchia. Capelli, pasticcini, tabacco... di che accozzaglia siamo composti!», disse (e pensava al libro di preghiere della regina Maria). «Che fantasmagoria è la nostra mente, che luogo d'incontro di cose dissimili! Ora deploriamo la nostra nascita, la nostra condizione, e aspiriamo a un'esaltazione ascetica; poi siamo sopraffatti dal profumo di qualche vecchio sentiero di giardino, e piangiamo al canto dei tordi.» E, sconcertata come al solito dalla moltitudine di cose che richiedono spiegazione e ci inviano un messaggio lasciando indecifrato il loro senso, gettò il *cheerot* dalla finestra e andò a letto.

La mattina dopo, sulla scia di questi pensieri, prese carta e penna, e si rimise a lavorare a *La Quercia*; avere inchiostro e carta in quantità, quando ci si è dovuti accontentare di more e di margini, è un piacere incredibile. Era dunque intenta ora a cancellare una frase nella più cupa disperazione, ora a scriverne un'altra nell'estasi più sublime, quando un'ombra oscurò la pagina. Nascose in fretta il manoscritto.

Poiché la sua finestra dava sul cortile più interno della casa, e aveva ordinato di non far entrare nessuno, non conosceva nessuno ed era lei stessa legalmente sconosciuta, dapprima quell'ombra la sorprese, poi la indignò; infine (quando alzò gli occhi e ne vide la fonte) fu sopraffatta dall'ilarità. Era un'ombra familiare, un'ombra grottesca, nientemeno che l'ombra dell'arciduchessa Harriet Griselda di Finster-Aarhorn e Scand-op-Boom in terra di Romania. Eccola che attraversava saltellando il cortile, col vecchio abito da amazzone e il mantello di un tempo. Non era cambiata di un capello. Era quella dunque la donna che l'aveva costretta a fuggire dall'Inghilterra! Era quello il nido dell'osceno avvoltoio, il fatale rapace in persona! Al pensiero di esser fuggita fino in Turchia per scampare alle sue seduzioni (ora fin troppo sbiadite) Orlando scoppiò in una

gran risata. In quella vista c'era qualcosa di indicibilmente comico. Somigliava in tutto e per tutto, come Orlando aveva già osservato, a una mostruosa lepre; di quell'animale aveva gli occhi fissi, le guance cascanti, il ciuffo eretto. Ora si era fermata, proprio come una lepre immobile nel granturco, alta sulle zampe, che si crede inosservata; e guardò fissa Orlando, che, dalla finestra, le rimandò lo stesso sguardo. Rimasero a guardarsi così per un po' di tempo, poi non restò altro da fare che invitarla a entrare; un minuto dopo le due signore si scambiavano ossequi, mentre l'Arciduchessa si scuoteva la neve dal mantello.

«Maledette le donne», disse Orlando tra sé, andando a prendere un bicchiere di vino nella credenza, «non ti lasciamo mai in pace. Non c'è razza più curiosa, più ficcanaso, più intrigante. Per sfuggire a questa stangona ho lasciato l'Inghilterra, e ora...» Qui si voltò per offrire il vassoio all'Arciduchessa, e oh meraviglia! al suo posto c'era un gentiluomo alto, vestito di nero; sul parafuoco, un fagotto di vestiti. Era sola con un uomo.

Richiamata così all'improvviso alla coscienza del proprio sesso, che aveva del tutto dimenticato, e di quello di lui, dal quale ora era tanto lontana da riuscirle ugualmente imbarazzante, Orlando si sentì mancare.

«Oh!», esclamò, portandosi una mano al petto, «come mi avete spaventata!»

«Gentile creatura», gridò l'Arciduchessa, cadendo in ginocchio e insieme avvicinandole alle labbra un cordiale, «perdonatemi l'inganno in cui vi ho fatta cadere.»

Orlando centellinò il vino, e l'Arciduca si inginocchiò e le baciò la mano.

In breve, per dieci minuti rappresentarono le loro parti di uomo e di donna con grande impegno, poi passarono a una conversazione spontanea. L'Arciduchessa (che d'ora in poi chiameremo Arciduca) raccontò la sua storia — era un uomo, e lo era sempre stato; aveva visto un ritratto di Orlando e se ne era innamorato perdutamente; per raggiungere i suoi scopi, si era vestito da donna e aveva preso alloggio dal fornaio; allorché Orlando era fuggito in Turchia, era caduto nella disperazione; aveva sentito parlare della sua metamorfosi, e si era affrettato a venire a offrirle i suoi servigi (e qui una serie insopportabile di *hi* e *ha*). Per lui, disse l'Arciduca Henry, lei era e sarebbe sempre stata il Prodigio, la Perla, la Perfezione del suo sesso. Quelle tre *P* sarebbero state più convincenti, se non fossero state intercalate da risatine e singhiozzi incredibili. «Se l'amore è questo», si disse Orlando mentre guardava l'Arciduca seduto all'altro lato del parafuoco, e questa volta dal punto di vista femminile, «mi pare una faccenda sommamente ridicola.»

L'arciduca Henry, gettatosi in ginocchio, le fece le più appassionate dichiarazioni d'amore. Le disse che possedeva qualcosa come venti milioni di ducati, in un forziere del suo castello. Aveva più acri di terra di qualsiasi

gentiluomo inglese. La caccia vi era eccellente; poteva prometterle un carniere di pernici bianche e di galli cedroni con cui nessuna brughiera inglese o scozzese poteva competere. A dire il vero, durante la sua assenza i fagiani avevano sofferto di stomatite, e le femmine di daino avevano partorito prematuramente, ma a questo si poteva rimediare, e lei lo avrebbe aiutato, quando avessero vissuto insieme in Romania.

Mentre parlava, nei suoi occhi piuttosto sporgenti si formavano lacrime enormi, e colavano sulla peluria rossiccia delle lunghe guance smunte.

Gli uomini piangono altrettanto spesso e senza ragione quanto le donne, Orlando lo sapeva dalla sua esperienza di uomo; ma ora cominciava a capire che le donne dovrebbero urtarsi quando gli uomini sfoggiano emozioni in loro presenza, e così si urtò.

L'Arciduca si scusò. Riuscì a dominarsi tanto da dirle che per ora se ne sarebbe andato, ma che sarebbe tornato il giorno dopo per la risposta.

Quel giorno era martedì. Tornò il mercoledì, tornò il giovedì, tornò il venerdì, tornò il sabato. È vero che ogni visita cominciava, proseguiva e si concludeva con una dichiarazione d'amore, ma negli intervalli c'era molto tempo per tacere. Sedevano ciascuno da un lato del caminetto, e talvolta l'Arciduca ricordava quando aveva ucciso un alce in Svezia, e Orlando chiedeva se era un alce molto grosso, e l'Arciduca rispondeva che non lo era quanto la renna che aveva ucciso in Norvegia; e Orlando domandava se non aveva mai ucciso una tigre, e l'Arciduca diceva di aver ucciso un albatros, e Orlando chiedeva (nascondendo a metà uno sbadiglio) se un albatros era grande come un elefante, e l'Arciduca allora diceva... qualcosa di molto sensato, senza dubbio, ma che Orlando non ascoltava perché guardava il suo scrittoio, o fuori della finestra, o la porta. Dopodiché l'Arciduca diceva «Vi adoro», nel preciso momento in cui Orlando diceva «Guarda un po', comincia a piovere»; al che restavano entrambi in grande imbarazzo, e arrossivano, e nessuno dei due sapeva più cosa dire. In effetti, Orlando aveva esaurito le sue risorse di conversazione, e, se non le fosse venuto in mente un gioco che si chiamava «Mosca posati», un gioco al quale con scarsissimo sforzo d'intelligenza si possono perdere grandi somme di denaro, immaginava che avrebbe finito per sposarlo; altrimenti non avrebbe saputo come sbarazzarsi di lui. Con quello stratagemma assai semplice, che richiedeva solo tre zollette di zucchero e qualche mosca, si superava l'imbarazzo della conversazione, e si evitava la necessità del matrimonio. Ora l'Arciduca scommetteva cinquecento sterline contro uno scellino che la mosca si sarebbe posata su quella zolletta di zucchero, e non su questa. Così occupavano l'intera mattinata ad osservare le mosche (in quella stagione erano così intorpidite che spesso ci mettevano un'ora a fare il giro del soffitto) finché una

bella mosca blu bottiglia faceva la sua scelta, e la partita era finita. Varie centinaia di sterline cambiarono così di mano a quel gioco, che l'Arciduca, giocatore nato, giurava non aver nulla da invidiare al puntare alle corse, e assicurava che avrebbe potuto giocare all'infinito. Ma presto Orlando cominciò a stancarsi.

«A che mi serve essere una bella donna, giovane e nel fiore degli anni», si chiedeva, «se devo passare le mattinate a guardare le mosche blu bottiglia con un arciduca?»

Cominciò a detestare la vista dello zucchero; le mosche le davano il capogiro. Eppure ci dev'essere una via d'uscita, pensava, ma era ancora maldestra nelle arti del suo sesso, e poiché non le era più permesso dare un colpo in testa a un uomo, né infilzarlo con lo stocco, escogitò un mezzo che le parve il migliore. Acchiappò una mosca blu bottiglia, la schiacciò delicatamente (era già mezza morta, altrimenti la sua pietà per le creature prive di parola non glielo avrebbe consentito) e con una goccia di gomma arabica l'attaccò a una zolletta di zucchero. Mentre l'Arciduca fissava il soffitto, sostituì abilmente il pezzetto a quello su cui aveva puntato, e gridando: «Posata! Posata!» annunciò di aver vinto la posta. Sperava che l'Arciduca, esperto di ogni specie di giochi e di scommesse sui cavalli, scoprisse la frode, e, dato che barare a «Mosca posati» è il più odioso dei delitti, e ci sono uomini che per questo motivo sono stati banditi per sempre dal consorzio civile e condannati a vivere fra le scimmie dei tropici, contava che lui si sarebbe sentito abbastanza uomo da rifiutare di aver più a che fare con lei. Ma aveva mal giudicato la semplicità di quell'amabile gentiluomo. Di mosche, non era un buon giudice. Per lui una mosca morta non era gran che diversa da una viva. Orlando ripeté il trucco venti volte, e lui le pagò più di 17.250 sterline (che equivalgono a circa 40.855 sterline, 6 scellini e 8 pence in moneta corrente) prima che lei barasse così grossolanamente che perfino lui non poté più cascarci. Quando finalmente capì la verità, seguì una scena penosa. L'Arciduca si rizzò in tutta la sua altezza. Le lacrime gli rigavano le guance a una a una. Non contava nulla che lei gli avesse vinto una fortuna — ne era felice; contava qualcosa che lei lo avesse ingannato — lo feriva il pensiero che ne fosse stata capace —; ma la cosa più enorme era che avesse barato a «Mosca posati». Amare una donna che barava al gioco, disse, era impossibile. E qui crollò del tutto. Per fortuna, disse riprendendosi un po', non c'erano stati testimoni. Dopo tutto, disse, lei era solo una donna. In breve, col suo cuore cavalleresco era disposto a perdonarle; e già si prosternava a chiederle perdono della violenza del suo linguaggio, quando lei tagliò corto, mentre lui chinava il capo orgoglioso, facendogli scivolare un piccolo rospo tra pelle e camicia.

Per essere giusti con lei, va detto che avrebbe infinitamente preferito uno

stocco. I rospi sono cose troppo viscide da nascondere sulla propria persona per un'intera mattinata. Ma se gli stocchi sono proibiti, si è costretti a ricorrere ai rospi. Rospi e risate insieme, inoltre, talvolta riescono dove il freddo acciaio fallisce. Lei rise. L'Arciduca arrossì. Lei rise. L'Arciduca bestemmìò. Lei rise. L'Arciduca sbattè la porta.

«Sia lodato il Cielo!», esclamò Orlando, che rideva ancora. Udì le ruote di una carrozza rotolare a precipizio nel cortile. La udì rotolare lungo la strada. Il rumore si affievolì. Poi tacque del tutto.

«Eccomi sola», disse Orlando a voce alta, ora che nessuno la sentiva.

Che il silenzio sia più profondo dopo un rumore, richiede ancora conferma scientifica. Ma che la solitudine risalti maggiormente dopo il corteggiamento, molte donne sarebbero disposte a giurarlo. Mentre il rumore di ruote della carrozza dell'Arciduca si spegneva lontano, Orlando sentiva allontanarsi sempre più da lei un Arciduca (e non gliene importava) un titolo (e non gliene importava) la sicurezza e gli agi della vita coniugale (e non gliene importava); ma sentiva allontanarsi da lei la vita e un amante. «La vita e un amante», mormorò; e, avvicinatasi allo scrittoio, intinse la penna nell'inchiostro e scrisse:

«La vita e un amante»; verso senza ritmo né legame con quel che precedeva — qualcosa sul miglior modo di lavare le pecore per prevenire la rogna. Rileggendo, arrossì e ripeté:

«La vita e un amante». Poi, mettendo via la penna, andò in camera da letto, si mise davanti allo specchio e si aggiustò le perle intorno al collo. Poi, dato che le perle non fanno molta figura su un vestito da mattina di cotonina a fiori, lo cambiò con uno di taffetà grigio tortora; poi con un altro color fior di pesco; poi con uno di broccato rosso vino. Forse ci voleva un tocco di cipria, e i capelli le sarebbero stati meglio — così — sulla fronte. Poi si infilò un paio di scarpine a punta, e si mise al dito un grosso smeraldo. «Ecco», disse quando ebbe finito; e accese i candelabri d'argento ai lati dello specchio. Quale donna non si sarebbe illuminata, vedendo ciò che Orlando vide ardere nella neve? Perché la superficie dello specchio era tutta una distesa di neve, e lei era come un fuoco, un rovelto ardente, e le fiamme delle candele le cingevano la testa di foglie d'argento; ovvero, lo specchio era un'acqua verde, e lei una sirena fasciata di perle, un'ondina in una grotta, e al suo canto i rematori si sporgevano dalle navi e cadevano giù, giù per abbracciarla; era così oscura, così luminosa, così dolce, così straordinariamente seducente, che era davvero un gran peccato che non ci fosse lì qualcuno per dirle chiaro e tondo: «Diavolo, signora, siete la grazia in carne e ossa», il che era la verità. Perfino Orlando (che non era vanitosa) lo sapeva, perché sorrise di quel sorriso involontario che hanno le donne quando la loro bellezza, quasi fosse loro estranea, assume la forma di una goccia che cade

o di una fonte che zampilla, e appare loro improvvisa nello specchio. Di quel sorriso lei sorrise, e per un momento stette in ascolto, ma udì solo il vento tra le foglie e il cinguettio dei passerì, e allora sospirò: «La vita, un amante», e con straordinaria rapidità ruotò sui tacchi, si strappò le perle dal collo, si sfilò le sete dal corpo e, ritta nei semplici pantaloni corti di seta nera di un comune gentiluomo, suonò il campanello. Quando venne il domestico, ordinò di far attaccare immediatamente il tiro a sei. Affari urgenti la chiamavano a Londra. Meno di un'ora dopo la partenza dell'Arciduca, era in viaggio.

E mentre viaggia coglieremo l'occasione, poiché il paesaggio era un semplice paesaggio inglese, di quelli che non hanno bisogno di descrizione, per attirare l'attenzione del lettore, meglio di quanto abbiamo potuto farlo finora, su un paio di osservazioni cadute qua e là nel corso del racconto. Per esempio, non sarà sfuggito che Orlando, interrotta, aveva nascosto il manoscritto. Poi, che si è guardata a lungo, assorta, nello specchio; e ora, mentre viaggiava verso Londra, potremmo vederla trasalire, e reprimere un grido, quando i cavalli galoppavano troppo veloci. Tanta modestia intellettuale, tanta vanità personale, tanti timori per la propria sicurezza, tutto ci sembra suggerire che ciò che abbiamo detto poco fa sull'assenza di cambiamento da Orlando uomo a Orlando donna, non sia più vero in assoluto. Come tutte le donne, stava diventando un po' più modesta riguardo alla sua intelligenza, e un po' più vanitosa riguardo alla sua persona. Certe sensibilità si sviluppavano, altre si ottudevano. Il cambiamento d'abito, dirà qualche filosofo, aveva molto a che fare con tutto questo. Per quanto sembri una pura inezia, la funzione degli abiti, dicono, non è solo quella di tenerci caldo. Cambiano la nostra visione del mondo, e la visione che il mondo ha di noi. Ad esempio, quando il capitano Bartolus aveva visto la gonna di Orlando, le aveva fatto preparare immediatamente una tenda, aveva insistito perché prendesse un'altra fetta di manzo, e l'aveva invitata a scendere a terra con lui nella sua scialuppa. Di sicuro lei non avrebbe ricevuto tutte quelle attenzioni se la stoffa delle sue gonne, anziché svolazzare, le avesse modellato le gambe in forma di calzoni. E quando si ricevono delle attenzioni, si è tenuti a ricambiare in qualche modo. Orlando si era inchinata; aveva accondisceso; aveva lusingato i sentimenti del brav'uomo, come certo non avrebbe fatto se i semplici pantaloni di lui fossero stati una gonna, e la giubba gallonata un corpetto di raso. Così appare molto fondata la tesi che sono gli abiti a portare noi, e non noi a portare gli abiti; possiamo far sì che modellino bene un braccio, o il seno, ma essi ci modellano a piacer loro il cuore, il cervello, la lingua. Così, dopo che lei ebbe portato le gonne per un po', si notò un certo cambiamento anche nei tratti del viso, come il lettore potrà verificare guardando la figura ⁵. Se paragoniamo il ritratto di Orlando uomo con quello di Orlando donna, vedremo che, per quanto

entrambi siano indubbiamente la stessa e unica persona, certi mutamenti ci sono. L'uomo ha la mano libera per stringere la spada; la donna la usa per impedire al raso di scivolarle dalle spalle. L'uomo guarda il mondo bene in faccia, come se fosse creato per suo uso e forgiato per il suo piacere. La donna gli lancia un'occhiata obliqua, ambigua, perfino sospettosa. Se avessero portato entrambi gli stessi abiti, forse il loro aspetto sarebbe lo stesso.

Fin qui l'opinione di alcuni filosofi, e dei più saggi; ma nel complesso, noi propendiamo per un'altra. La differenza tra i due sessi, per fortuna, è profonda. Gli abiti non sono che il simbolo di qualcosa nascosto nel profondo. Fu un mutamento avvenuto nell'intimo di Orlando a indurlo a scegliere vesti e sesso femminili. E forse con questo esprimeva solo un po' più francamente del solito — la franchezza era il nocciolo della sua natura — qualcosa che succede a tanti, ma che non viene così facilmente espresso. Perché qui giungiamo a un nuovo dilemma. I sessi, per quanto diversi, si mescolano. Non c'è essere umano che non oscilli da un sesso all'altro, e spesso sono solo i vestiti a serbare l'apparenza maschile o femminile, mentre il sesso profondo è tutto l'opposto di quello superficiale. Nessuno ignora le complicazioni, le confusioni che ne risultano; ma qui abbandoniamo la questione in generale, e osserviamo solo gli strani effetti che ebbe nel caso particolare di Orlando.

In lei era proprio quel miscuglio di uomo e di donna a dare al suo comportamento un carattere spesso impreveduto. Chi era curioso del suo sesso si chiedeva ad esempio perché, se Orlando era una donna, non impiegava mai più di dieci minuti a vestirsi. E i suoi vestiti non erano scelti un po' a caso, e a volte quasi trasandati? Ma, aggiungevano, non aveva nessuno dei formalismi dell'uomo, né il suo amore per il potere. Aveva un cuore troppo tenero. Non sopportava di veder bastonare un asino, né affogare un gattino. D'altra parte, osservavano, detestava i lavori domestici, si alzava all'alba, e d'estate era già in giro per i campi alla prima luce. Nessun agricoltore la sapeva più lunga di lei sui raccolti. Teneva testa ai migliori bevitori, e amava i giochi d'azzardo. Cavalcava bene, ed era capace di guidare un tiro a sei al galoppo sul Ponte di Londra. Eppure, per quanto audace e attiva come un uomo, fu notato che, alla vista di una persona in pericolo, cadeva vittima dei tremori più femminili. Scoppiava in lacrime alla minima occasione. Non era portata per la geografia, trovava insopportabile la matematica, e sosteneva delle assurdità più diffuse tra le donne che fra gli uomini, come ad esempio quella che viaggiare verso sud comporti l'andare in discesa. È dunque assai difficile dire, e non possiamo deciderlo ora, se Orlando fosse più uomo o più donna: perché ora la sua carrozza sobbalzava sul selciato; era arrivata alla sua casa in città. Fu abbassato il predellino; furono spalancati i cancelli di ferro. Entrava nella casa paterna, a Blackfriars, che, per

quanto la moda andasse disertando i sobborghi, era pur sempre una dimora piacevole e vasta, coi giardini che scendevano fino al fiume, e un bel boschetto di noci per passeggiare.

Qui si stabilì, e cominciò subito a guardarsi intorno, in cerca di ciò che era venuta a cercare, cioè la vita e un amante. Sulla prima poteva esserci qualche dubbio; il secondo lo trovò senza la minima difficoltà due giorni dopo il suo arrivo. Era giunta in città di martedì. Il giovedì uscì per una passeggiata nel Mall, come allora usavano le persone di rango. Aveva fatto appena un giro o due sul viale, che subito attirò l'attenzione di un gruppo di plebei, gente che andava là a spiare i patrizi. Mentre li oltrepassava, una popolana con un bimbo in braccio si fece avanti, fissò tranquillamente in faccia Orlando e gridò agli altri: «Guardate un po' qua se questa non è lady Orlando». I suoi compagni le fecero cerchio intorno, e in un attimo lei si trovò al centro di un crocchio di cittadini curiosi e di mogli di bottegai, tutti smaniosi di vedere da vicino l'eroina del celebre processo. Tanto era l'interesse che il caso aveva suscitato nell'animo popolare. Rischiava di trovarsi a mal partito, pressata dalla folla — aveva dimenticato che alle signore non è consentito passeggiare da sole in luoghi pubblici — se un gentiluomo di alta statura non si fosse fatto subito avanti, offrendole l'appoggio del suo braccio. Era l'Arciduca. Nel vederlo fu presa dalla disperazione, con una sfumatura di divertimento. Non solo il magnanimo nobiluomo l'aveva perdonata, ma, per dimostrarle che aveva preso con spirito lo scherzo del rospo, aveva fatto fare un gioiello a forma di quel rettile, che insistè per farle accettare, mentre l'accompagnava alla carrozza, insieme a una rinnovata dichiarazione d'amore.

Fosse la folla, fosse l'Arciduca, fosse il gioiello, rientrò a casa dell'umore più nero. Era dunque impossibile passeggiare senza essere semisoffocata dalla folla, senza affrontare il dono di un rospo ed essere chiesta in sposa da un Arciduca? Il suo giudizio sulla faccenda migliorò la mattina dopo, quando trovò sul tavolo della colazione una mezza dozzina di biglietti delle più nobili dame del paese: lady Suffolk, lady Chesterfield, lady Salisbury, lady Tavistock e altre, che nel modo più cortese ricordavano antichi legami tra le loro famiglie, e chiedevano l'onore di conoscerla. Il giorno dopo, un sabato, molte di queste grandi dame vennero a farle visita di persona. Il martedì verso mezzogiorno i loro valletti recarono inviti a vari ricevimenti, pranzi, feste di prossima realizzazione; cosicché Orlando fu lanciata senza indugio, e non senza spruzzi e schiuma, sulle acque del bel mondo londinese.

Dare qui un resoconto veridico del bel mondo londinese, in questa o in qualsiasi altra epoca, è cosa che trascende il compito del biografo o dello storico. Solo quelli che hanno poco bisogno e poco rispetto per la verità — i poeti e i

romanzieri — potrebbero trattare l'argomento, perché è uno dei casi in cui la verità non esiste. Nulla esiste. Tutto quanto è un miasma, un miraggio. Per dirla semplicemente: Orlando tornava a casa da una di queste feste alle tre o alle quattro del mattino, con le guance come un albero di Natale e gli occhi stellanti. Si slacciava un merletto, misurava una dozzina di volte la stanza, si slacciava un altro pizzo, si fermava e misurava di nuovo la stanza. Spesso il sole dardeggiava sui camini di Southwark prima che si decidesse ad andare a letto, dove poi continuava a girarsi e rigirarsi, a ridere e sospirare per più di un'ora prima di prendere finalmente sonno. E la causa di tanta irrequietezza? Il bel mondo. E cosa aveva detto o fatto il bel mondo per gettare una signora piena di buon senso in una tale agitazione? Francamente, nulla. Per quanto si lambiccasse il cervello, il giorno dopo Orlando non ricordava mai una sola parola che volesse davvero dire qualcosa. Lord O. era stato galante; lord A. cortese. Il marchese di C. affascinante. Mister M. divertente. Ma quando cercava di ricordare in cosa fossero consistiti la loro galanteria, la loro cortesia, il loro fascino e il loro spirito, era costretta a pensare che la memoria la tradisse, perché non ricordava una sola cosa. Era sempre così. All'indomani non restava nulla; eppure l'eccitazione del momento era intensa. Siamo quindi costretti a concludere che la società è una di quelle bevande che le brave padrone di casa servono calde a Natale, e il cui aroma dipende da una giusta mistura e fusione di una dozzina di ingredienti diversi. Assaggiatene uno, ed è scipito. Prendete lord O., lord A., il marchese di C., o Mister M.; ciascuno di loro singolarmente non è nulla. Mescolateli insieme e si combineranno per offrirvi il più inebriante degli aromi, il più attraente dei profumi. Eppure questa ebbrezza, questa seduzione sfuggono completamente alla nostra analisi. Dunque il bel mondo è, al tempo stesso, tutto e nulla. Il bel mondo è la pozione più potente del mondo, e il bel mondo non esiste affatto. Di questi nullaqualcosa che sostanziano le loro opere fino a gonfiarle enormemente, soltanto i poeti e i romanzieri possono trattare, e quindi siamo felicissimi di cedere loro questo incarico.

Seguendo dunque l'esempio dei nostri predecessori, diremo solo che il bel mondo, durante il regno della regina Anna, era di uno splendore impareggiabile. Esservi introdotti era l'aspirazione di ogni persona bennata. La grazia vi sovrabbondava. I padri istruivano i figli, le madri le figlie. Nessuna educazione poteva dirsi completa per nessuno dei due sessi, se non comprendeva la scienza del portamento, l'arte di fare inchini e riverenze, la padronanza della spada e del ventaglio, la cura dei denti, il modo di atteggiare le gambe e di flettere il ginocchio, il modo giusto di entrare e uscire da una stanza, con mille eccetera, come ricorderà immediatamente chiunque abbia frequentato il bel mondo. Poiché Orlando aveva meritato le lodi della regina Elisabetta per il modo in cui,

da ragazzo, aveva porto una coppa di acqua di rose, bisogna supporre che fosse sufficientemente esperta per essere giudicata in regola. È vero però che la sua distrazione talvolta la rendeva goffa; era capace di pensare alla poesia quando avrebbe dovuto pensare al taffetà; il suo passo forse era un po' troppo energico per una donna, e i suoi gesti improvvisi potevano mettere in pericolo qualche tazza di tè.

Sia che questa lieve goffaggine fosse sufficiente a compensare lo splendore del suo portamento, sia che avesse ereditato una goccia di troppo di quell'umor nero che correva nelle vene di tutta la sua razza, fatto sta che non era ancora stata nel bel mondo una dozzina di volte, e già, se ci fosse stato a sentirla qualcuno oltre al suo spaniel Pippin, avrebbe potuto udirla chiedersi: «Che diavolo mi succede?». Questo accadeva un martedì, il 16 giugno 1712; Orlando era appena tornata da un gran ballo ad Arlington House; c'era l'alba in cielo, e lei si stava togliendo le calze. «Non m'importa di non vedere mai più anima viva!», esclamò, scoppiando in lacrime. Di corteggiatori ne aveva a bizzeffe, ma la vita che dopo tutto, a suo modo, è cosa di una certa importanza, le sfuggiva. «È questo?», domandò, ma non c'era nessuno a risponderle. «È questo», finì ugualmente la domanda, «quel che chiamano vita?» Lo spaniel alzò la zampa anteriore in segno di simpatia; leccò Orlando con la lingua. Orlando accarezzò lo spaniel. Orlando baciò lo spaniel sul muso. In breve, tra loro regnava la più totale comprensione che possa esistere tra cane e padrona, eppure è innegabile che la mancanza di parola negli animali è un grande ostacolo all'approfondimento del rapporto. Scodinzolano; piegano la parte anteriore del corpo e alzano quella posteriore; si rotolano, zampettano, raspano, guaiscono, abbaiano, sbavano, hanno una vasta gamma di riti e cerimonie, ma tutto è inutile, dato che non sanno parlare. Era questo che lei rimproverava, pensò posando delicatamente il cane a terra, ai grandi personaggi di Arlington House. Anche loro scodinzolano, s'inclinano, si rotolano, saltano, raspano, sbavano, ma non sanno parlare. «In tutti questi mesi che sono stata nel bel mondo», disse Orlando lanciando una calza all'altro lato della stanza, «non ho sentito nulla che non sappia dire anche Pippin. Ho freddo. Sono felice. Ho fame. Ho preso un topo. Ho sotterrato un osso. Per favore, baciatiemi il naso.» E questo non bastava.

Come fosse passata in così breve tempo dall'ebbrezza al disgusto, cercheremo di spiegarlo supponendo che questo misterioso composto che chiamano bel mondo non sia nulla di assolutamente buono o cattivo in sé, ma contenga un certo spirito, volatile eppure potente, che vi inebria quando lo credete delizioso, come lo aveva creduto Orlando, o vi dà il mal di testa quando lo credete, come lo credeva Orlando, repellente. Che la facoltà di parlare abbia molto a che fare con questo, in un senso o nell'altro, ci permettiamo di

dubitarne. Spesso un'ora di silenzio è la più inebriante di tutte; uno spirito brillante può essere tedioso oltre ogni dire. Ma lasciamo questo argomento ai poeti, e proseguiamo la nostra storia.

Orlando lanciò la seconda calza dietro alla prima, e andò a letto abbastanza triste. Ma ancora una volta, come ben presto fu evidente, era stata troppo precipitosa nella decisione. La mattina dopo, svegliandosi, trovò infatti sul tavolo, tra gli altri, un invito che le proveniva da una certa gran dama, la contessa di R. Possiamo spiegare il comportamento di Orlando, che nottetempo aveva deciso di rinunciare al bel mondo, e che ora si affrettava a inviare un messaggero a R. House, informandola che accettava l'invito col più grande piacere, solo ricordando che risentiva ancora l'effetto delle tre melate parole che il capitano Nicholas Benedici Bartolus le aveva insinuato all'orecchio sul ponte della *Enamoured Lady* mentre veleggiavano lungo il Tamigi. Addison, Dryden, Pope, aveva detto indicando la «Palma di Cocco», e quei nomi di Addison, Dryden, Pope, da allora le erano risuonati in testa come un incantesimo. Era dunque tanto sconsiderata? Eppure, era proprio così. Tutta la sua esperienza con Nick Greene non le aveva insegnato nulla. Nomi come quelli esercitavano ancora su di lei il fascino più potente. A qualcosa bisogna pur credere, e poiché Orlando, l'abbiamo detto, non credeva nelle solite divinità, prestava fede ai grandi uomini. Ma con una distinzione. Ammiragli, soldati, uomini di Stato non la commuovevano affatto. Ma il solo pensare a un grande scrittore suscitava in lei un tale abisso di fede da farglielo quasi ritenere invisibile. E il suo istinto non sbagliava. Forse si può credere interamente solo in ciò che non si può vedere. L'occhiata fuggevole che aveva dato dal ponte della nave a questi grandi uomini aveva la natura delle visioni. Dubitava che la loro tazza fosse di porcellana, il loro giornale di carta. Quando lord O. un giorno le aveva detto di essere stato a cena con Dryden la sera prima, non gli aveva creduto affatto. Ora, il salotto della contessa di R. godeva la fama di essere l'anticamera che ammetteva alla presenza dei geni; era il luogo dove uomini e donne si radunavano per bruciare incensi e cantare inni al busto del genio in una nicchia della parete. Talvolta il Dio stesso concedeva la sua presenza per un momento. A farvi ammettere il supplicante valeva solo l'intelligenza, e (a quanto si diceva) non vi si pronunciava parola che non fosse spiritosa.

Fu dunque con gran trepidazione che Orlando entrò nella stanza, dove trovò un gruppo di persone già riunite a semicerchio intorno al fuoco. Lady R., una signora anziana di carnagione bruna, con una mantiglia di merletto nero in testa, sedeva al centro, in una grande poltrona. Così, dato che era un po' sorda, poteva guidare la conversazione a destra e a sinistra. Ai suoi lati sedevano uomini e donne della più grande distinzione. Ogni uomo presente, si diceva, era stato

primo ministro, e ogni donna, si sussurrava, era stata l'amante di un re. Certo è che era tutta gente brillante e famosa. Orlando prese posto con un grande inchino, in silenzio. Tre ore dopo si inchinò profondamente e uscì.

Ma, si chiederà il lettore con una certa impazienza, che cosa era successo nel frattempo? Nell'arco di tre ore, una compagnia come quella deve aver detto le cose più spiritose, più profonde, più interessanti del mondo. Così almeno parrebbe. Ma, di fatto, sembra che non dicessero nulla. È una caratteristica curiosa, che i più brillanti salotti del mondo condividono. La vecchia Madame du Deffand⁶ e i suoi amici parlarono per cinquant'anni, senza mai fermarsi. E di tutto ciò che cosa resta? Sì e no tre battute spiritose. Cosicché siamo liberi di supporre, o che non dicessero nulla di spiritoso, oppure che le tre battute spiritose siano state frazionate in diciottomiladuecentocinquanta sere; il che riduce drasticamente la razione di spirito per ciascuna serata.

La verità, a quanto pare — se ci è concesso usare la parola in un simile caso — la verità è che tutti questi gruppi di persone sono colpiti da un incantesimo. La padrona di casa è la nostra moderna Sibilla. È la strega che tiene i suoi ospiti sotto un incanto. In questa data casa essi si credono felici; in quell'altra, spiritosi; in una terza, profondi. È tutta un'illusione (nulla di male, perché le illusioni sono la cosa più preziosa e necessaria che ci sia al mondo, e la donna che è capace di crearne è una delle più grandi benefattrici dell'umanità) ma è noto che le illusioni vanno in frantumi a contatto con la realtà, cosicché non c'è vera felicità, né vero spirito, né vera profondità che siano tollerati dove regna l'illusione. Questo serve a spiegare perché Madame du Deffand non disse più di tre battute di spirito nel corso di cinquant'anni. Se ne avesse dette di più, la sua cerchia sarebbe andata distrutta. L'arguzia che le usciva dalle labbra rotolava sulla conversazione in corso come una palla di cannone che rada al suolo viole e margherite. Quando pronunciò il suo celebre «*mot de Saint Denis*», l'erba stessa fu bruciacchiata. Seguirono delusione e desolazione. Non una parola fu pronunciata. «Per amor del Cielo, Madame, risparmiatemi un'altra battuta del genere!», gridarono in coro i suoi amici. Lei obbedì. Per quasi diciassette anni non disse nulla di memorabile, e tutto andò liscio. La splendida coltre d'illusione gravò compatta sul suo salotto, come su quello di lady R. Gli ospiti si credevano felici, si credevano spiritosi, si credevano profondi; e poiché lo credevano, altri lo credettero ancora più fermamente; e così corse la voce che non ci fosse nulla di più delizioso delle serate di lady R.; tutti invidiavano quelli che vi erano ammessi; quelli che vi erano ammessi invidiarono se stessi perché li invidiavano gli altri; insomma, un circolo vizioso senza fine, tranne quella che ora dobbiamo riferire.

La terza volta che Orlando si recò là, accadde un incidente. Aveva ancora

l'illusione di ascoltare i più brillanti epigrammi del mondo, anche se in realtà il vecchio generale C. stava raccontando dettagliatamente come la gotta gli fosse passata dalla gamba sinistra alla destra, mentre Mister L. interrompeva, ogni volta che veniva fatto il nome di qualcuno: «R.? Oh! Conosco Billy R. a menadito. S.? Il mio più caro amico. Passato con lui due settimane nello Yorkshire...», — cose che, tanta è la forza dell'illusione, suonavano come il più brillante fuoco di fila di arguzie, la più penetrante riflessione sulla vita umana, e la compagnia andava in visibilio, quand'ecco che la porta si aprì, ed entrò un ometto di cui Orlando non afferrò il nome. Subito si sentì invasa da una sensazione stranamente sgradevole. A giudicare dalle facce, anche agli altri accadeva lo stesso. Un gentiluomo disse che c'era corrente d'aria. La marchesa di C. manifestò il timore che sotto il sofà ci fosse un gatto. Era come se gli occhi si aprissero loro lentamente dopo un bel sogno, per non vedere altro che una brocca da quattro soldi e un copriletto sporco. Era come se i fumi di qualche vino delizioso svaporassero da loro a poco a poco. Il generale parlava ancora, e Mister L. ricordava ancora. Ma il collo rosso del generale e la testa pelata di Mister L. diventavano sempre più evidenti. Quanto ai loro discorsi, era inimmaginabile qualcosa di più uggioso e di più banale.

Tutti si agitavano sulle sedie, e chi aveva un ventaglio vi sbadigliava dietro. Finalmente lady R. picchiò col suo sul bracciolo della grande poltrona. I due gentiluomini tacquero.

Allora l'ometto disse:

Egli disse quindi:

Egli disse infine:⁷

Qui, è innegabile, c'era vero spirito, vera saggezza, vera profondità. La compagnia precipitò nello sgomento più completo. Passi per una di quelle battute; ma tre, una dopo l'altra, nella stessa sera! Nessun salotto avrebbe potuto sopravvivervi.

«Mister Pope», disse la vecchia lady R., con una voce tremante di furia sarcastica «voi vi compiaccete del vostro spirito.» Mister Pope avvampò. Nessuno disse parola. Per una ventina di minuti seguì un silenzio di morte. Poi, a uno a uno, si alzarono e se la svignarono. Dopo un'esperienza simile, era improbabile che sarebbero mai più tornati. Si udirono gli staffieri chiamare le carrozze per tutta South Adley Street. Gli sportelli sbatterono, le carrozze si allontanarono rotolando. Sulla scalinata, Orlando si trovò vicina a Pope. La sua figura gracile e deforme era scossa da un ventaglio di emozioni. Gli scoccavano dagli occhi dardi di malizia, rabbia, trionfo, arguzia e terrore (tremava come una foglia). Sembrava un rettile raggomitato, con un topazio fiammeggiante in fronte. Contemporaneamente, la più strana tempesta emotiva si abbatteva sulla

sfortunata Orlando. Una delusione così totale come quella di cui era stata vittima meno di un'ora prima, lascia l'animo nella tempesta. Ogni cosa sembra dieci volte più cruda e brutale di prima. Momenti simili sono i più pericolosi per lo spirito umano: in momenti simili le donne si fanno suore, e gli uomini preti. In momenti simili, l'uomo ricco si spoglia dei suoi beni, e l'uomo felice si taglia la gola con un coltello da cucina. Tutto questo, Orlando lo avrebbe fatto volentieri, ma c'era una cosa ancor più sconsiderata che poteva fare, e la fece: invitò Pope ad accompagnarla a casa.

Se è sconsiderato avventurarsi inerme nella tana di un leone, sconsiderato navigare nell'Atlantico su una barca a remi, sconsiderato stare su un piede solo sulla cima del campanile di San Paolo, è ancor più sconsiderato tornarsene a casa soli con un poeta. Un poeta è insieme l'Atlantico e il leone. L'uno ci sommerge, l'altro ci azzanna. Se sfuggiamo alle zanne, soccombiamo alle onde. Un uomo che ha il potere di distruggere le illusioni è al tempo stesso belva e onda. Le illusioni sono per l'anima ciò che l'atmosfera è per la terra. Toglietele quell'aria tenera, e la pianta morirà, i colori svaniranno. La terra su cui camminiamo è cenere estinta. È marga quella che calpestiamo, e ciottoli spietati ci feriscono i piedi. La verità ci annienta. La vita è un sogno. È il risveglio ad ucciderci. Chi ci deruba dei sogni ci deruba della vita... (e così via, se volete, per sei pagine, ma lo stile è noioso ed è meglio tagliar corto).

Di questo passo, tuttavia, quando la carrozza si fermò davanti alla sua casa di Blackfriars Orlando avrebbe dovuto esser ridotta a un mucchio di cenere. Che fosse tuttora in carne e ossa, anche se certamente sfinita, lo si deve esclusivamente al fatto su cui abbiamo già richiamato l'attenzione nel corso del racconto. Meno vediamo, più crediamo. Ora, le strade tra Mayfair e Blackfriars erano a quel tempo scarsamente illuminate. È vero che l'illuminazione era molto migliorata rispetto all'epoca elisabettiana. Allora il viandante notturno doveva fidarsi delle stelle, o del lume rosso di qualche guardia di notte, per non finire nelle cave di ghiaia di Park Lane o smarrirsi nei boschi di querce dove grufolava il cinghiale, intorno a Tottenham Court Road. Ma, anche così, eravamo ben lontani dalla nostra moderna efficienza. Ogni duecento metri circa s'incontrava un lampione a olio, ma tra l'uno e l'altro si stendeva un bel tratto di buio pesto. Quindi per dieci minuti Orlando e Pope si trovavano al buio, e poi, per un mezzo minuto, di nuovo in luce. Questo induceva in Orlando uno stato d'animo molto singolare. Via via che la luce dileguava, si sentiva irrorare del più delizioso balsamo. «È davvero un grande onore, per una giovane donna, andare in carrozza con Pope», cominciò a pensare sbirciando il profilo del naso di lui. «Sono la più fortunata del mio sesso. A pochi centimetri da me — sento il nastro che ha intorno al ginocchio premersi la coscia — c'è l'ingegno più brillante di

tutti i domini di Sua Maestà. I secoli futuri penseranno a noi, e a me con invidia sfrenata.» Qui sopraggiunse un altro lampione. «Che povera stupida sono!», pensò Orlando. «Fama e gloria non esistono. I secoli venturi non si sogneranno neanche di pensare a me o a Pope. Che cos'è un "secolo", del resto? Che cosa siamo noi?» E attraversavano Berkeley Square come due formiche cieche, momentaneamente accozzate senza interesse né scopo comune in un deserto di tenebre. Orlando rabbrivì. Ma ecco di nuovo il buio. L'illusione si ripeté; «Che fronte nobile ha», pensò (scambiando nell'oscurità la sporgenza di un cuscino per la fronte di Pope). «Quale genio ponderoso contiene! Quanto spirito, saggezza e verità — che vera profusione di tutti quei tesori per i quali la gente è pronta a dare la vita! La vostra è l'unica luce che arda perenne. Se non fosse per voi, il pellegrinaggio umano si compirebbe nel buio più totale» (a questo punto la carrozza dette un gran sobbalzo, sprofondando in una carreggiata di Park Lane), «senza il genio saremmo sbaragliati e distrutti. Tu, il più augusto e luminoso dei fari...», così apostrofava la sporgenza del cuscino, quando passarono sotto uno dei lampioni di Berkeley Square, e lei si accorse dell'errore. La fronte di Pope non era più alta di quella di un altro. «Miserabile», pensò, «come mi hai delusa! Ho scambiato quella sporgenza per la tua fronte. Quanto sei ignobile, quanto sei spregevole, a vederti bene in faccia! Deforme e malaticcio, in te non c'è nulla da venerare, ma molto da compiangere, moltissimo da disprezzare.» Erano di nuovo nel buio, e la sua rabbia si calmò appena non vide altro che le ginocchia del poeta.

«No, sono io la miserabile», rifletté, quando furono di nuovo nell'oscurità completa. «Per vile che tu sia, non sono più vile io? Sei tu che mi nutri e mi proteggi, tu che metti in fuga la belva, spaventi il selvaggio, mi tessi le vesti col filo del baco da seta e i tappeti con la lana della pecora. E al mio bisogno di adorazione non hai provveduto con un'immagine di te che hai innalzato in cielo? Non ci sono dovunque le prove della tua sollecitudine? Quanto dovrei dunque essere umile, grata, docile? Fa che io possa servirti, onorarti e obbedirti con tutta me stessa.»

Qui erano arrivati al grande lampione all'angolo dell'attuale Piccadilly Circus. Alla luce abbagliante Orlando vide, oltre ad alcune creature degradate del suo sesso, due miserabili pigmei in un deserto desolato; entrambi erano nudi, solitari e inermi. L'uno era impotente ad aiutare l'altro. Ognuno aveva abbastanza da fare a badare a se stesso. «È ugualmente vano che tu creda di potermi proteggere, come io di poterti adorare», pensò Orlando, guardando Pope dritto in faccia. «La luce della verità ci investe crudamente, e la luce della verità ci imbruttisce tremendamente entrambi.»

S'intende che per tutto il tempo continuarono a discorrere con amabilità,

come fanno le persone bennate e benedicate, sull'umore della Regina e la gotta del Primo Ministro, mentre la carrozza passava dalla luce all'ombra, giù per Haymarket, lungo lo Strand, su per Fleet Street, e infine arrivava alla sua casa di Blackfriars. Da ultimo i tratti bui fra un lampione e l'altro si erano fatti più chiari, e la luce stessa dei fanali meno viva; cioè stava spuntando il sole, e fu alla luce uguale ma indistinta di un mattino d'estate, in cui tutto è visibile ma nulla appare chiaro, che scesero dalla carrozza; Pope offrì il braccio a Orlando, e Orlando invitò con un inchino Pope a precederla nella sua dimora, con la più scrupolosa osservanza del rito delle Grazie.

Il passo precedente non deve tuttavia far supporre che il genio (ma la malattia è ormai scomparsa dalle Isole Britanniche: si dice che il defunto lord Tennyson sia stato l'ultimo a soffrirne) sia una luce costantemente accesa; altrimenti vedremmo tutto tanto chiaro da correre, a lungo andare, il rischio di essere bruciati vivi. Somiglia piuttosto a un faro in azione, che manda un raggio e poi, per un tratto, più nulla; salvo che il genio è assai più capriccioso nelle sue manifestazioni, e capace di lanciare sei o sette raggi in rapida successione (come fece Pope quella notte) e poi abbuiarsi per un anno o per sempre. Procedere alla luce dei suoi raggi è dunque impossibile, e, quando sono nella fase nera, gli uomini di genio, si dice, rassomigliano molto agli altri mortali.

Per Orlando fu una fortuna che così fosse, malgrado l'iniziale delusione; perché, da allora, cominciò a frequentare la compagnia di uomini di genio. Non erano poi così diversi da noi quanto si potrebbe supporre. Scoprì che Addison, Pope, Swift avevano una passione per il tè. Amavano i pergolati. Collezionavano pezzetti di vetro colorato. Adoravano le grotte. Non disdegnavano gli onori. Erano deliziati dalle lodi. Un giorno vestivano di color prugna, un altro di grigio. Swift aveva un bel bastone di Malacca. Addison si profumava i fazzoletti. Pope soffriva di emicrania. Non si privavano di qualche pettegolezzo. E avevano le loro gelosie. (Annotiamo qualcuna delle riflessioni che venivano in mente ad Orlando così alla rinfusa.) All'inizio Orlando si rimproverò di dar peso a simili inezie, e tenne un taccuino su cui annotare i loro detti memorabili, ma la pagina rimase vuota. Tuttavia ritrovò il buonumore, e cominciò a strappare i biglietti d'invito ai grandi ricevimenti; si tenne libere le serate; cominciò ad agognare la visita di Pope, di Addison, di Swift, ecc. ecc. Se il lettore a questo punto vorrà consultare *Il ricciolo rapito*, o lo *Spectator*, o *I viaggi di Gulliver*, capirà con più precisione il significato di queste parole misteriose. Biografi e critici potrebbero ben risparmiarsi le fatiche, se i lettori seguissero questo consiglio. Perché quando leggiamo:

Sia che la ninfa infranga la legge di Diana

O che s'incrini un fragile vaso di porcellana,
Sia che macchi il suo onore od il suo nuovo broccato,
Che scordi la preghiera, oppur la mascherata,
O perda il cuore o la collana a un ballo...⁸

sappiamo, come se l'avessimo udito, come guizzava la lingua di lucertola di Pope, come fiammeggiavano i suoi occhi, come tremava la sua mano; sappiamo come amava, come mentiva, come soffriva. Insomma, ogni segreto dell'anima di uno scrittore, ogni sua esperienza di vita, ogni sua qualità intellettuale è chiaramente leggibile nelle sue opere, eppure abbiamo ancora bisogno dei critici per spiegarci questo e dei biografi per chiarirci quest'altro. Che il tempo onnubila la gente, è la sola spiegazione di questa proliferazione mostruosa.

Così, dopo aver letto un paio di pagine del *Ricciolo rapito*, sapremo esattamente perché Orlando, quel pomeriggio, fosse tanto divertita e spaventata, perché avesse le guance così colorite e gli occhi così vivi.

Poi Mistress Nelly bussò alla porta, e disse che Mister Addison desiderava visitare Sua Signoria. A quelle parole Pope si alzò con un sorriso beffardo, si congedò e uscì zoppicando. Entrò Addison. Mentre si accomoda, leggiamo questo passo dello *Spectator*:

Considero la donna uno splendido animale romantico, che si può adornare con ornamenti di pelliccia e di piume, perle e diamanti, ninnoli e sete. La lince deporrà la pelle ai suoi piedi per farle un mantello, il pavone, il pappagallo e il cigno contribuiranno al manicotto; si frugherà il mare per trarne conchiglie, e le rocce per cavarne gemme, e ogni parte della natura pagherà il tributo per l'abbellimento di una creatura che ne è l'opera più perfetta. Tutto ciò lo concedo di buon grado alle donne, ma, in quanto alla gonna di cui ho parlato, non posso né vorrò mai consentirvi⁹.

Teniamo sul palmo della mano questo gentiluomo, tricorno e tutto. Guardiamo ancora nella lente. Non è chiaro fino alla piega delle calze? Non abbiamo sotto gli occhi ogni ruga, ogni piega del suo spirito, la sua benignità e la sua timidezza, e la sua cortesia, e il fatto che sposò una contessa e infine fece una morte oltremodo rispettabile? Tutto è chiaro. E quando Addison ha detto la sua, si sente un tremendo picchio alla porta, e Swift, che aveva questi modi arbitrari, entra senza farsi annunciare. Un momento: dove sono *I viaggi di Gulliver*? Eccoli: leggiamo un brano del *Viaggio al paese degli Houyhnhnms*:

Godevo allora di perfetta salute di corpo e serenità di spirito; non avevo incontrato né il tradimento o l'incostanza di un amico, né gli oltraggi di un nemico segreto o palese. Non avevo occasione di brigare né di adulare, né di arruffianarmi per accaparrarmi il favore di un potente, o del suo favorito. Non avevo bisogno di baluardo contro la frode e l'oppressione; qui non c'era medico che mi distruggesse il corpo, né avvocato che mi rovinasse gli averi; nessun delatore che per mercede spiasse le mie parole ed azioni e architettasse accuse contro di me: qui non c'erano schernitori, né censori, né calunniatori, né borsaioli, né

masnadieri, né scassinatori, né procuratori, né mezzani, né buffoni, né biscazzieri, né politicanti, né begli spiriti, né atrabiliari e tediosi chiacchieroni...

Ma basta, basta con questa grandine ferrigna di parole; finirete per scorticarci vivi tutti quanti, voi compreso. Non c'è nulla di più crudo di quell'uomo violento. È così rude, eppure così limpido; così brutale, eppure così gentile; disprezza il mondo intero, eppure vezzeggia una fanciulla, e morirà — possiamo dubitarne? — in manicomio.

Orlando dunque serviva il tè a tutti quanti; e talvolta, quando era bel tempo, li portava con sé in campagna, trattandoli regalmente nella Sala Rotonda, dove aveva appeso i loro ritratti tutt'intorno, cosicché Pope non poteva lamentarsi di venire dopo Addison, o viceversa. Erano anche molto spiritosi (ma il loro spirito è tutto nei loro libri) e le insegnavano la cosa più importante dello stile, che è il tono di voce naturale: qualità inimitabile in chi non l'abbia udita dal vivo, neppure da Nick Greene con tutta la sua abilità; perché è frutto dell'aria, s'infrange come un'onda sui mobili, rotola via svanendo, e non può essere catturata; men che mai da quelli che mezzo secolo dopo tendono l'orecchio in quel tentativo. Questo le insegnarono, unicamente con la cadenza delle voci nel parlare; ragion per cui il suo stile cambiò un po', e scrisse versi oltremodo graziosi e ingegnosi, e qualche ritratto in prosa. E così profondeva loro i suoi vini, e a cena infilava sotto i loro piatti banconote che essi intascavano di buon grado; e accettava le loro dediche, ritenendosi altamente onorata nello scambio.

Così il tempo passava, e spesso si sarebbe potuto sentire Orlando dire a se stessa, con un'enfasi che al lettore apparirebbe un po' sospetta: «Per l'anima mia, che vita è mai questa!». (Perché era sempre in cerca di quella merce.) Ma le circostanze la costrinsero ben presto a essere più concreta. Un giorno stava versando il tè a Pope (chiunque può dedurlo dai versi sopracitati) che se ne stava lì, col suo sguardo vivo e indagatore, tutto raggomitato in una vicina poltrona. «Signore!», pensava Orlando, alzando la pinza dello zucchero, «come mi invidieranno le donne dei secoli futuri! Eppure...» Si fermò: Pope richiedeva la sua attenzione. Eppure... completiamo noi il suo pensiero — quando qualcuno dice: «Come mi invidieranno le generazioni future!», si può star certi che si trova malissimo nel presente. Quella vita era poi così emozionante, così gratificante, così brillante, come sembra dopo essere stata cesellata dal memorialista? In primo luogo Orlando aveva un autentico odio per il tè; in secondo luogo l'intelletto, pur essendo divino e adorabile, ha l'abitudine di dimorare nelle più logore carcasse, e spesso, ahimè! divora le altre facoltà; cosicché spesso, là dove lo Spirito è più grande, al Cuore, ai Sensi, alla Magnanimità, alla Carità, alla Tolleranza, alla Gentilezza rimane appena posto

per respirare. C'è poi l'alta considerazione che i poeti hanno di se stessi, e la scarsa considerazione che hanno per gli altri: poi le inimicizie, le offese, le invidie, le polemiche in cui sono costantemente impegnati; poi la volubilità con cui comunicano; poi la rapacità con cui esigono la simpatia altrui; tutto questo (sussurrato perché non ci sentano i begli spiriti) fa sì che servire il tè diventi un'occupazione più precaria e ardua di quanto si creda in generale. Aggiungiamo (sussurrando di nuovo perché non ci sentano le donne) che c'è un piccolo segreto che gli uomini si tramandano: lord Chesterfield¹⁰ l'ha bisbigliato al figlio, sotto rigorosa ingiunzione di segreto: «Le donne non sono che bambine cresciute... Un uomo di buon senso si trastulla con loro, le compiace e le lusinga»; ma dato che i bambini sentono sempre quello che non dovrebbero, e qualche volta perfino crescono, la cosa può essere in parte trapelata, se la cerimonia di servire il tè è diventata una cerimonia curiosa. Una donna sa benissimo che, per quanto un bello spirito possa mandarle i suoi versi, lodare i suoi giudizi, sollecitare le sue critiche e bere il suo tè, questo non significa affatto che egli rispetti le sue opinioni, ammiri la sua intelligenza e rinunci, poiché lo stocco gli è negato, a trafiggerla con la sua penna. Tutto ciò, diciamo, per quanto lo sussurriamo il più possibile a bassa voce, può esser trapelato; per cui, col bricco del latte a mezz'aria e la pinza dello zucchero protesa, una signora può perdere un tantino la pazienza, dare un'occhiatina fuor di finestra, sbadigliare un po', e lasciar cadere con un gran tonfo lo zucchero nella tazza di Pope, proprio come fece ora Orlando. Mai ci fu un mortale più pronto di Pope a sospettare un'offesa o più rapido a vendicarsene. Si voltò verso Orlando e subito la gratificò della stoccata di un famoso verso dei suoi *Ritratti femminili*¹¹. In seguito gli fu dedicato molto lavoro di lima, ma anche nella versione originale era abbastanza mordace. Orlando lo accolse con una riverenza. Pope si congedò con un inchino. Per rinfrescarsi le guance Orlando, che si sentiva davvero come se quell'ometto le avesse dato uno schiaffo, fece una passeggiata nel boschetto di noci in fondo al giardino. L'aria fresca agì subito: scoprì con sorpresa di sentirsi grandemente sollevata di trovarsi sola. Guardò le barche da carico che a furia di remi risalivano allegramente il fiume, vista che senza dubbio le richiamò alla mente un paio di episodi della vita passata. Sedette sotto un bel salice, immersa in profonda meditazione. Vi rimase finché apparvero le stelle. Allora si alzò, si volse e tornò in casa, dove si ritirò in camera sua e chiuse la porta a chiave. Quindi aprì un armadio dov'erano ancora appesi molti degli abiti che aveva portato quand'era un giovane elegante; e tra questi scelse un vestito di velluto nero riccamente guarnito di merletto veneziano. Era un po' fuori moda, per la verità, ma le stava a pennello e le dava proprio l'aria di un nobile lord. Fece un

paio di piroette davanti allo specchio, per accertarsi che le gonne non le avessero fatto perdere la scioltezza delle gambe, e uscì di casa alla chetichella.

Era una bella notte d'inizio aprile. Una miriade di stelle, frammiste al chiarore della falce lunare, ravvivata dai lampioni delle strade, creavano una luce che si addiceva perfettamente alla figura umana e all'architettura di Wren. Ogni cosa assumeva la forma più delicata, ma, proprio quando pareva sul punto di dissolversi, qualche goccia d'argento la rianimava vividamente. Ecco come dovrebbe essere la conversazione, pensava Orlando (indulgendo in assurde fantasticherie); come dovrebbe essere la società, l'amicizia, l'amore. Il Cielo sa il perché, proprio nel momento in cui abbiamo perduto la fede nelle relazioni umane, un accostamento fortuito di granai e alberi, o di un fienile e di un carretto, ci offre un simbolo così perfetto dell'irraggiungibile, che ricominciamo la ricerca.

Facendo queste riflessioni, Orlando era giunta a Leicester Square. Gli edifici avevano una simmetria aerea e insieme rigida che alla luce del giorno non possedevano. La volta del cielo sembrava abilmente dipinta per completare i contorni dei tetti e dei camini. Una giovane seduta in posa sconsolata su un sedile sotto un platano, in mezzo alla piazza, con un braccio disteso lungo il fianco e l'altro abbandonato in grembo, pareva l'immagine stessa della grazia, della semplicità e della desolazione. Orlando la salutò con una gran scappellata, da uomo di mondo che in pubblico presenti i suoi rispetti a una dama elegante. La giovane alzò il capo. Era della più squisita armonia di forme. La giovane alzò gli occhi. Orlando li vide brillare della lucentezza che si vede talvolta su una teiera, ma raramente su un volto umano. Attraverso quello smalto argenteo, la giovane levò verso di lui (per lei, era un uomo) uno sguardo implorante, speranzoso, tremante, timoroso. Si alzò; accettò il suo braccio. Perché — c'è bisogno di dirlo? — apparteneva allo stuolo di quelle che ogni sera lustrano la loro merce e la espongono sul banco comune in attesa del miglior offerente. Condusse Orlando nella camera di Gerard Street dove abitava. Sentirsela al braccio, lieve ma supplichevole, suscitò in Orlando tutti i sentimenti che si addicono ad un uomo. Sembrava, sentiva e parlava da uomo. Ma essendo stata donna fino a poco prima, sospettò che la timidezza della ragazza, le sue risposte titubanti, il suo modo di armeggiare con la chiave nella toppa, il drappeggio del suo mantello e il modo di piegare il polso fossero tutti espedienti per compiacere la sua virilità. Salirono le scale; e la pena che la poverina si era data per agghindare la stanza e nascondere che non ne aveva altre non ingannarono Orlando neanche per un momento. L'inganno suscitò in lei disprezzo; la verità le suscitò compassione. L'una cosa colorandosi dell'altra, crearono lo stato d'animo più bizzarro, cosicché Orlando non sapeva più se ridere o piangere. Nel

frattempo Nell — così si chiamava la ragazza — si sbottonò i guanti; nascose con cura il pollice sinistro che aveva bisogno di rammendo; poi scomparve dietro a un paravento, dove forse si mise un po' di belletto sulle guance, si rassetò i vestiti, si annodò al collo un altro fazzoletto, senza smettere di chiacchierare, come fanno le donne, per divertire il suo amante; anche se, dal tono della sua voce, Orlando avrebbe giurato che i suoi pensieri erano altrove. Quando tutto fu in ordine riapparve, pronta. Ma a questo punto Orlando non ce la fece più. In un assurdo groviglio di rabbia, divertimento e pietà, gettò la maschera e confessò di essere una donna.

Al che, Nell scoppiò in una tale risata da farsi sentire all'altro capo della strada.

«Ebbene, mia cara», disse quando si fu un po' riavuta, «non me ne dispiace per nulla. Tanto per mettere le carte in tavola» (ed era sorprendente la rapidità con cui, appena scoperto che erano dello stesso sesso, aveva cambiato modi e abbandonato il tono lamentoso e supplichevole), «tanto per mettere le carte in tavola, stanotte non ero in vena per la compagnia maschile. Il fatto è che sono in un pasticcio maledetto.» Dopodiché, mentre attizzava il fuoco e preparava una tazza di *punch*, raccontò a Orlando tutta la storia della sua vita. Essendo la vita di Orlando quella che ora ci interessa, non riferiremo le avventure dell'altra dama; ma è certo che Orlando non aveva mai visto le ore passare più in fretta o più allegramente, anche se Nell non aveva un briciolo di spirito e, quando nel discorso venne fuori il nome di Pope, chiese candidamente se era un parente di Pope, il parrucchiere di Jernyin Street. Eppure, per Orlando, era tale l'incanto della naturalezza e la seduzione della bellezza, che i discorsi della povera ragazza, benché infarciti delle più volgari espressioni di strada, avevano il sapore di un vino dopo le belle frasi a cui era abituata, e fu indotta a concludere che c'era qualcosa nel sogghigno di Pope, nella condiscendenza di Addison e nel segreto di lord Chesterfield che le toglieva il gusto della compagnia dei begli spiriti, anche se continuava a rispettarne profondamente le opere.

Constatò che quelle povere creature (perché Nell portò Prue, e Prue Kitty, e Kitty Rose) formavano una società particolare, di cui l'avevano ammessa a far parte. Ognuna raccontava le avventure che l'avevano condotta a quel genere di vita. Parecchie erano figlie naturali di conti; e una era un po' più vicina del necessario alla persona del Re. Nessuna era tanto miserabile o tanto povera da non avere in tasca qualche anello o fazzoletto in luogo dell'albero genealogico. Così sedevano intorno alla coppa del *punch* che Orlando si faceva un dovere di riempire generosamente, e raccontavano una quantità di belle storie, e facevano una quantità di osservazioni divertenti, perché è innegabile che quando le donne si trovano insieme — ma zitti! — si assicurano sempre che le porte siano ben

chiuse, e che non una loro parola finisca stampata. Loro unico desiderio è che — ma zitti, zitti! non è il passo di un uomo sulla scala? — loro unico desiderio, stavamo dicendo quando quel signore ci ha tolto la parola di bocca. Le donne non hanno desideri, dice questo signore, entrando nel salotto di Nell; soltanto simulazioni. Senza desideri (lei lo ha servito e lui se n'è andato) la loro conversazione non può avere il minimo interesse per nessuno. «È noto», scrive S.W., «che quando manca loro lo stimolo dell'altro sesso, le donne non trovano più nulla da dirsi. Quando sono sole, non parlano, si grattano.» E se tra loro non parlano, e dato che non ci si può grattare all'infinito, e se è noto (lo ha provato R.T.) «che le donne sono incapaci di qualunque sentimento di affetto verso il loro sesso, e si detestano sommamente a vicenda», cosa supponiamo che faranno le donne, quando cercano la compagnia reciproca?

Dato che questo non è un problema che meriti l'attenzione di un uomo di buon senso, sia consentito a noi, che godiamo dell'immunità di tutti i biografi e storici di qualsivoglia sesso, di sorvolare, e di limitarci a constatare semplicemente che Orlando provava un gran piacere in compagnia del suo sesso, lasciando a quei signori il compito di provare, cosa che fanno con tanto gusto, che è impossibile.

Ma un resoconto esatto e circostanziato della vita di Orlando a quell'epoca diventa sempre più fuori questione. Facendo capolino e avanzando a tentoni per l'intrico di vicoli male illuminati, mal selciati, male aerati che sorgeva allora tra Gerard Street e Drury Lane, ci pare di intravederla, e poi subito di riprenderla di vista. Il compito è reso ancor più difficile dal fatto che, in quel periodo, trovava comodo passare dagli abiti di un sesso a quelli dell'altro. Così accade spesso che nelle memorie del tempo venga menzionata come lord Taldeitali, che era in realtà suo cugino. A lui viene attribuita la generosità di lei, e a lui sono attribuite le poesie che sono in realtà di lei. Pare che non avesse alcuna difficoltà a sostenere le due parti, perché cambiò sesso assai più frequentemente di quanto possano immaginare quelli che hanno sempre portato un solo tipo di abiti; e non c'è dubbio che, con questo espediente, raccoglieva doppia messe; i piaceri della vita erano accresciuti, e le esperienze moltiplicate. Cambiava la probità dei calzoni con la seduzione delle gonne, e godeva ugualmente l'amore dei due sessi.

Possiamo dunque immaginarcela trascorrere la mattina tra i libri, avvolta in una vestaglia cinese di foggia ambigua; poi, nello stesso abbigliamento, ricevere un paio di postulanti (ne aveva a dozzine); quindi fare un giro in giardino e potare i nocci, cosa per cui si addicono i calzoni al ginocchio; poi cambiarli con un abito di taffetà a fiori, che meglio si addice a una passeggiata in carrozza a Richmond e alla proposta di matrimonio di qualche gran nobile; poi tornare in

città, dove indossava una veste color tabacco come quella degli avvocati, e capitare in tribunale per sentire come vanno le sue cause, perché il suo patrimonio sfumava di ora in ora, e i processi non sembravano più vicini alla conclusione di quanto fossero un secolo prima; infine, quando scendeva la notte, il più delle volte si trasformava da capo a piedi in un gentiluomo, e batteva le strade in cerca di avventure.

Al ritorno da qualcuna di quelle scorribande — su cui circolavano a quel tempo parecchie storie, ad esempio che si batteva in duello, che prestava servizio come capitano su una delle navi del Re, che era stata vista danzare nuda su un balcone, che era fuggita con una certa signora nei Paesi Bassi, inseguite dal marito della dama: ma sulla verità o meno di queste storie non ci pronunciamo — al ritorno dalle sue occupazioni, qualunque fossero, a volte si sentiva in dovere di passare sotto le finestre di un caffè, dove senza essere vista poteva vedere i begli spiriti, e immaginare dai loro gesti le frasi sagge, argute o sarcastiche che dicevano, senza udirne una parola; forse con vantaggio; e una volta restò mezz'ora a guardare dietro una tenda tre ombre che prendevano il tè, in una casa di Bolt Court.

Mai commedia era stata più interessante. Aveva voglia di gridare: Bravi! Bravi! E in effetti, che magnifico dramma, che pagina strappata al volume fittissimo della vita umana! C'era la piccola ombra dalle labbra imbronciate, irrequieta, petulante, autoritaria; c'era l'ombra femminile curva, che ficcava un dito adunco nella tazza per sentire il livello del tè, perché era cieca: e c'era l'ombra di aspetto romano, che si dondolava nella grande poltrona, si torceva bizzarramente le dita e muoveva la testa a scatti da una spalla all'altra e ingurgitava a gran sorsi il tè. Il dottor Johnson, Boswell e Mistress Williams; erano questi i nomi delle ombre. Orlando era così presa dalla scena, che dimenticò di pensare quanto l'avrebbero invidiata gli altri secoli, cosa che in questo caso era probabilmente vera. Era contenta di guardare e guardare. Alla fine Boswell si alzò, salutò la vecchia signora con asprezza tagliente. Ma con quanta umiltà si inchinò poi davanti alla grande ombra romana, che ora si era alzata in tutta la sua statura e, sempre dondolando, snocciolava le frasi più magniloquenti che mai siano uscite da bocca umana; così almeno le immaginava Orlando, benché non avesse udito parola dalle tre ombre durante tutto il tempo che erano rimaste sedute a bere il tè.

Finalmente, una notte tornò a casa da una di quelle perlustrazioni, e salì nella sua camera. Si tolse la giacca guarnita di pizzi e, in camicia e calzoni, guardò dalla finestra. C'era nell'aria un che d'inquieto che le impediva di andare a letto. Una bruma bianca gravava sulla città; era una notte gelida di pieno inverno; una veduta magnifica le si stendeva tutt'intorno. Vedeva San Paolo, la Torre,

l'Abbazia di Westminster, e le guglie e le cupole delle chiese cittadine, le linee ondulate delle banchine, le curve opulente e ampie dei palazzi e degli edifici pubblici. A nord si alzavano brulle le dolci colline di Hampstead, a ovest brillavano fulgide le piazze e le strade di Mayfair. Su quel panorama sereno e composto vegliavano le stelle, scintillanti, ferme, dure, in un cielo senza nubi. Nell'intensa chiarezza dell'atmosfera si distingueva la sagoma di ogni tetto, il cappuccio di ogni camino; spiccavano distintamente perfino i ciottoli delle strade; e Orlando non potè fare a meno di paragonare quella scena armoniosa col borgo disordinato e confuso che era stata Londra durante il regno della regina Elisabetta. Allora, ricordava, la città, se così poteva chiamarsi, non era che un ammasso di case addossate sotto le sue finestre di Blackfriars. Le stelle si specchiavano in pozze fonde d'acqua stagnante in mezzo alle strade. Un'ombra nera all'angolo, là dove allora c'era la taverna, poteva ben essere il cadavere di un assassinato. Ricordava le grida di tanti feriti in quelle risse notturne, quand'era un bambino che la balia alzava fino ai vetri a pannelli della finestra. Bande di ribaldi, uomini e donne, barcollavano per le strade oscenamente abbracciati, berciando canzonacce, con uno scintillio di gemme alle orecchie e un balenio di coltelli nel pugno. In notti come questa, all'orizzonte si profilava l'impenetrabile groviglio delle foreste di Highgate e di Hampstead, che stagliavano in cielo il loro intricato viluppo. Qua e là, sulle colline sovrastanti Londra, c'era una forca nuda, con un cadavere inchiodato a marcirvi o a seccarvi; pericolo e insicurezza, lussuria e violenza, poesia e sozzura infestavano le tortuose strade elisabettiane, ronzavano e puzzavano — Orlando ne ricordava ancora l'effluvio nelle notti calde — negli stambugi e nei vicoletti della città. Ora — si affacciò alla finestra — tutto era luce, ordine, serenità. Le giunse il rotolìo attutito di una carrozza sul selciato. Udì il grido lontano della guardia notturna: «Mezzanotte in punto e gelo domattina». Quelle parole gli erano appena uscite di bocca, che risuonò il primo colpo della mezzanotte. Allora Orlando notò per la prima volta una nuvoletta che si era raccolta dietro la cupola di San Paolo. Via via che i rintocchi battevano, la nube si ingrandiva; la vide oscurarsi e diffondersi a velocità straordinaria. Contemporaneamente si alzò una brezza lieve, e al sesto rintocco della mezzanotte tutto il cielo a oriente si era coperto di un'ombra irregolare e fluttuante, mentre a ovest e a nord era rimasto chiaro come prima. Poi la nube si diffuse a nord, e inghiottì uno dopo l'altro i punti più alti della città. Solo Mayfair, smagliante di luci, brillava per contrasto più vivida che mai. All'ottavo rintocco, qualche brandello di nube si stese veloce su Piccadilly. Pareva ammassarsi e avanzare con estrema rapidità verso il West End. Allo scoccare del nono, decimo e undicesimo rintocco, una fitta oscurità si stese su tutta Londra. Al dodicesimo rintocco della mezzanotte, l'oscurità fu

completa. Un turbinoso tumulto di nubi copriva la città. Tutto era tenebra; tutto era dubbio; tutto era confusione. Il diciottesimo secolo era finito; nasceva il diciannovesimo secolo.

¹ Secondo il mito greco, la domanda fu rivolta all'indovino tebano Tiresia (che, essendosi imbattuto sul monte Citerone in una coppia di serpenti avvinghiati, e avendone ucciso la femmina, fu tramutato in donna e tale restò per sette anni, finché, ritrovati i serpenti e uccisone il maschio, recuperò l'identità virile); la sua risposta privilegiò la donna (N.d.T.).

² Propriamente: «vestire come Guy Fawkes», il cui fantoccio viene portato in processione per le strade il 5 novembre, anniversario della congiura contre re Giacomo I (1605) (N.d.T.).

³ Christopher Wren disegnò la cattedrale di San Paolo, costruita tra il 1675 e il 1710 sul luogo dell'edificio medievale distrutto dal grande incendio del 1666 (N.d.T.).

⁴ Il capitano dev'essersi sbagliato, come dimostrerà qualsiasi storia della letteratura; ma l'errore era benevolo, e perciò l'abbiamo lasciato (N.d.A.).

⁵ L'edizione inglese di *Orlando* era corredata di otto foto, cinque delle quali raffiguravano Vita-Orlando in varie fogge maschili e femminili; la n. 5 (Vita in abito scollato e perle) era sottotitolata «Orlando al suo ritorno in Inghilterra» (N.d.T.).

⁶ Marie de Vichy-Chamrond, Madame du Deffand (1697-1780) tenne un celebre salotto letterario, frequentato da Montesquieu, D'Alembert e Horace Walpole (N.d.T.).

⁷ Questi detti sono troppo noti perché ci sia bisogno di ripeterli; inoltre si possono trovare nelle sue opere complete (N.d.A.).

⁸ Sono versi da *The Rape of the Lock* (II, 105-109) celebre poema satirico di Alexander Pope (1688-1744) (N.d.T.).

⁹ *The Spectator*, uno dei primi e più importanti periodici del Settecento, fu diretto da Robert Steele e Joseph Addison nel 1711-12, e ripreso da Addison nel 1714. Il passo citato è però tratto da *The Tatler* n. 116, 3-5 gennaio 1710 (N.d.T.).

¹⁰ Statista e diplomatico (1694-1773) autore di celebri *Letters, sentences and maxims* indirizzate al figlio naturale Philip Stanhope. La frase citata appartiene alla lettera del 5 settembre 1748 (N.d.T.).

¹¹ Si riferisce probabilmente ad una satira di Pope, *Epistle to a Lady, Or the Character of Women* (1735), che inizia: «*Nothing so true as what you once let fall / Most Women have no Character at all*» (Nulla c'è di più vero di quel che un giorno hai detto / Le donne per lo più non han carattere affatto). Il verso è citato esplicitamente anche in *A Room of One's Own* (N.d.T.).

Capitolo quinto

La grande nube che incombeva non solo su Londra, ma su tutte le Isole Britanniche il primo giorno del diciannovesimo secolo, si mantenne stabile — o meglio instabile, essendo continuamente sballottata da raffiche burrascose — abbastanza a lungo da avere conseguenze straordinarie su chi viveva sotto la sua ombra. Nel clima dell'Inghilterra parve sopravvenuto un cambiamento. La pioggia cadeva di frequente, ma solo a scrosci irregolari, che riprendevano appena finiti. Il sole splendeva, ovviamente, ma era così immerso nelle nubi, e l'aria era così satura di umidità che i suoi raggi erano sbiaditi, e i viola, gli arancioni e i rossi smorti si erano sostituiti al paesaggio più deciso del diciottesimo secolo. Sotto quella volta livida e mesta, il verde dei cavoli era meno intenso, e il bianco della neve intorbidato. Ma il peggio era che l'umidità cominciava a infiltrarsi in casa: l'umidità, il nemico più insidioso, perché se il sole si può arginare con gli scuri, e il gelo sciogliere nella fiamma di un fuoco ardente, l'umidità si insinua furtiva mentre dormiamo; l'umidità è silenziosa, impercettibile, onnipresente. L'umidità gonfia il legno, incrosta la pentola, arrugginisce il ferro, fa marcire la pietra. Il processo è così graduale che solo quando solleviamo il cassettone o il secchio del carbone, e ci si fanno a pezzi in mano, cominciamo a sospettare che il morbo sia all'opera.

Così, furtivamente e impercettibilmente, senza che nessuno notasse l'ora o il giorno del cambiamento, il carattere dell'Inghilterra si era trasformato, e nessuno lo sapeva. Se ne sentirono gli effetti ovunque. Il rude gentiluomo di campagna che si era seduto allegramente a tavola davanti a un piatto di manzo e alla birra, in una sala forse disegnata, con classica dignità, dai fratelli Adams¹, ora si sentiva infreddolito. Apparvero le coperte; crebbero le barbe; i pantaloni furono allacciati stretti sotto il collo del piede; il brivido che il gentiluomo di campagna sentiva alle gambe si propagò subito alla sua casa: i mobili vennero imbottiti; pareti e tavoli ricoperti; non fu lasciato niente di nudo. Poi si impose anche un cambiamento nella dieta. Si inventarono i *muffins* e i *crumpets*². Il caffè sostituì il Porto dopo pranzo, e siccome il caffè esigea un salotto dove berlo, e il salotto delle campane di vetro, e le campane di vetro dei fiori finti, e i fiori finti dei caminetti, e i caminetti dei pianoforti, e i pianoforti delle romanze da salotto, e le

romanze da salotto (saltiamo qualche passaggio) innumerevoli cagnolini, tappeti, soprammobili di porcellana, ecco che la casa — diventata importantissima — cambiò completamente aspetto.

All'esterno — altro effetto dell'umidità — l'edera crebbe con un rigoglio inaudito. Case che erano state di pietra nuda furono soffocate sotto la verzura. Non c'era giardino, per quanto severo fosse il suo disegno originario, che non avesse la sua nicchia, il suo selvatico, il suo labirinto. La luce che filtrava nelle camere dove nascevano i bambini era naturalmente di un verde slavato, e la luce che penetrava nei soggiorni dove vivevano gli adulti giungeva attraverso cortine di felpa marrone o violetta. Ma il mutamento non si limitava alle cose esteriori. L'umidità incise nel profondo. Gli uomini sentirono il freddo nel cuore, l'umidità nell'anima. In uno sforzo disperato di avvolgere i loro sentimenti in un po' di tepore, cercarono un espediente dopo l'altro. L'amore, la nascita e la morte furono avviluppati in una quantità di belle frasi. I due sessi si allontanarono sempre più l'uno dall'altro. Non fu più tollerata nessuna conversazione aperta. Sotterfugi e ipocrisie vennero ampiamente praticati da ambo le parti. E come fuori, nella terra umida, l'edera e i sempreverdi crescevano a dismisura, così all'interno delle case si manifestava un'uguale fecondità. La vita della donna normale era una serie di puerperi. A diciannove anni si sposava, a trenta era madre di quindici o diciotto figli, perché i gemelli abbondavano. Così sorse l'impero Britannico, e così — l'umidità è irrefrenabile, invade il calamaio quanto il legname — le frasi si gonfiarono, gli aggettivi si moltiplicarono, la lirica si trasformò in epica, ed inezie che prima occupavano un articolo di una colonna diventarono enciclopedie di dieci o venti volumi. Citeremo il caso di Eusebius Chubb, a dimostrazione dell'effetto che questo stato di cose ebbe sullo spirito di un uomo sensibile, che non poté far nulla per opporvisi. Alla fine delle sue memorie c'è un brano in cui narra che una mattina, dopo aver scritto trentacinque pagine *in-folio* «tutte su niente», chiuse il coperchio del calamaio e se ne andò a fare un giro in giardino. Subito si trovò nel folto. Innumerevoli foglie stormivano e brillavano sopra il suo capo. Gli parve che il suo piede «calpestasse la polvere di milioni e milioni». Un fumo denso saliva da un falò d'erba umida in fondo al giardino. Rifletté che nessun fuoco al mondo avrebbe mai potuto sperare di consumare quel vasto groviglio di vegetazione che si arrampicava ovunque volgesse lo sguardo. Nell'erba cetrioli «si avvolgevano strisciandogli fino ai piedi». Cavolfiori giganti troneggiavano a strati, fino a rivaleggiare, nella sua fantasia scomposta, con gli stessi olmi. Galline deponevano senza tregua uova incolori. Poi, ricordandosi con un sospiro della propria fecondità e della povera moglie Jane, che in casa stava soffrendo le doglie del quindicesimo parto, si chiese con che animo avrebbe potuto biasimare

il pollame. Alzò lo sguardo al cielo. Non era forse il Cielo stesso, o quel suo gran frontespizio che è la volta celeste, ad indicare il consenso, anzi l'istigazione delle gerarchie celesti? Là, rifletteva, estate e inverno, da un anno all'altro, le nuvole rotolavano e ricadevano come balene, pensò, o meglio come elefanti; invano: no, non c'era scampo al paragone che gli imponevano mille ettari aerei: il cielo intero che si stendeva sulle Isole Britanniche non era altro che un immenso letto di piume; a esso si ispirava la fecondità indiscriminata del giardino, della camera da letto e del pollaio. Rientrò in casa, scrisse il brano sopracitato, infilò la testa in una stufa a gas e, quando poco dopo lo trovarono, era troppo tardi.

Mentre queste cose accadevano in gran parte dell'Inghilterra, Orlando aveva un bel segregarsi nella sua casa di Blackfriars, e pretendere che il clima fosse immutato; che si potesse dire quel che saltava in mente, e portare calzoni o gonne a piacimento; anche lei, alla fine, fu costretta ad ammettere che i tempi erano cambiati. Un pomeriggio, nei primi decenni del secolo, attraversava St. James's Park nella sua vecchia carrozza imbottita, quando uno di quei raggi di sole che ogni tanto, benché di rado, riuscivano a giungere fino a terra, squarciò le nubi, marmorizzandole, nel passaggio, di strani colori prismatici. Quella vista era abbastanza singolare, dopo i cieli chiari e uniformi del diciottesimo secolo, da indurla ad abbassare il finestrino e guardare. Le nubi color pulce e fenicottero la fecero pensare, con angoscia deliziosa, il che prova quanto fosse già afflitta dall'umidità, a delfini morenti tra i flutti dello Jonio. Ma quale non fu la sua meraviglia quando il raggio di sole, nel colpire la terra, parve farne scaturire, o illuminarvi, una piramide, o un'ecatombe, o un trofeo (evocava anche una tavola imbandita) una congerie, insomma, degli oggetti più eterogenei e male assortiti che la fantasia potesse immaginare, accatastati alla rinfusa in un gran mucchio, là dove ora sorge il monumento alla regina Vittoria! Drappeggiati intorno a un'enorme croce d'oro a filigrana e a motivi floreali, pendevano veli da vedova e veli da sposa; agganciati ad altre escrescenze c'erano palazzi di cristallo³, culle di vimini, elmi, corone funebri, pantaloni, basette, torte nuziali, cannoni, alberi di Natale, telescopi, mostri antediluviani, globi, mappe e strumenti matematici — il tutto sorretto, come un gigantesco blasone, a destra da una figura di donna in bianche vesti fluttuanti; a sinistra da un signore panciuto in finanziaria e pantaloni a tubo. L'incongruenza di quegli oggetti, l'accostamento di vestiti completi e drappeggi sommari, la stravaganza dei diversi colori e la loro giustapposizione come in un plaid scozzese, causarono a Orlando uno sconforto profondo. Mai in vita sua aveva visto nulla di così indecente, di così ripugnante e monumentale. Doveva essere, anzi era senz'altro, un effetto di sole sull'atmosfera carica di umidità; alla prima brezza sarebbe svanito; eppure, al

suo passaggio, aveva l'aria di voler durare per sempre. Sprofondandosi in un angolo della carrozza, sentì che nulla, né vento, né pioggia, né sole, né tuono, avrebbe mai demolito quella costruzione vistosa. I nasi si sarebbero chiazzati, le trombe ricoperte di ruggine; ma sarebbero rimasti là in eterno, puntati a est, a ovest, a nord, a sud. Gettò un'occhiata all'indietro, mentre la carrozza saliva per Constitution Hill. Sì, eccolo là, placidamente splendente in una luce che — estrasse l'orologio dal taschino — era naturalmente la luce di mezzogiorno in punto. Nessun'altra luce avrebbe potuto essere tanto prosaica, tanto concreta, tanto refrattaria a ogni accenno di alba e di crepuscolo, tanto palesemente calcolata per durare in eterno. Era decisa a non guardare più. Già sentiva l'onda del sangue scorrere più pigra. Ma la cosa più singolare fu che, passando davanti a Buckingham Palace, un rossore vivido e inusitato le invase le guance, e che una forza superiore la costrinse a guardarsi le ginocchia. Sussultando, vide all'improvviso che portava pantaloni neri. Il rossore non sparì finché non fu giunta alla sua casa di campagna; e, considerando il tempo che impiegano quattro cavalli a percorrere trenta miglia al trotto, valga questo, speriamo, come prova evidente della sua castità.

Una volta a casa, obbedendo a quello che adesso era diventato il bisogno più imperioso della sua natura, si avvolse come meglio potè in una coperta di damasco strappata dal letto. Alla vedova Bartholomew (che era succeduta alla vecchia Grimsditch come governante) spiegò che si sentiva infreddolita.

«Anche tutti noi, milady», disse la vedova con un gran sospiro. «I muri colano», disse con uno strano, lugubre compiacimento; ed era chiaro che le bastava appoggiare una mano sui pannelli di quercia perché ci restasse l'impronta delle cinque dita. L'edera era cresciuta con tanta profusione che ora molte finestre erano bloccate. La cucina era così buia che si distingueva a malapena una pentola da un colino. Un povero gatto nero era stato scambiato per carbone e gettato con una palata nel fuoco. Benché fosse agosto, la maggior parte delle cameriere portava già tre o quattro sottovesti di flanella.

«Ma è vero, milady», chiese la buona donna stringendosi le braccia al seno su cui troneggiava il crocifisso d'oro, «che la Regina, Dio la benedica, porta una... come si dice... una...», esitò la buona donna arrossendo.

«Una crinolina», la tolse d'imbarazzo Orlando (la parola era arrivata a Blackfriars). La signora Bartholomew assentì. Le lacrime le scorrevano già sulle guance, ma piangendo sorrideva. Era piacevole piangere. Non erano tutte quante deboli donne, che portavano la crinolina per dissimulare il fatto; il gran fatto; l'unico fatto; e cionondimeno il deplorabile fatto, quello che ogni donna perbene faceva del suo meglio per negare finché negarlo era impossibile; il fatto che stava per avere un bambino? anzi quindici, venti bambini, per cui una donna

perbene passava in effetti la maggior parte della vita a negare un fatto che almeno una volta l'anno diventava evidente.

«I *muffins* stann'al caldo», disse la signora Bartholomew, asciugandosi le lacrime, «in biblioteca».

E avvolta in una coperta di damasco, davanti a un piatto di *muffins*, Orlando si sedette.

«I *muffins* stann'al caldo in biblioteca...», Orlando ripeté l'orrenda frase dialettale, parodiando il raffinato accento londinese della Bartholomew, mentre beveva — ma no, odiava quel beveraggio insulso — il tè. Era proprio in quella stanza, ricordò, che la regina Elisabetta si era piantata davanti al caminetto con un boccale di birra in mano, e lo aveva sbattuto sul tavolo quando lord Burghley aveva usato inopportunamente l'imperativo anziché il condizionale. «Piccolo uomo, piccolo uomo» — le pareva ancora di sentirla — «“dovete” è forse una parola da usare coi principi?» E giù un colpo di boccale sul tavolo; c'era ancora il segno.

Ma mentre Orlando scattava in piedi, come esigeva il solo pensiero di quella grande Regina, inciampò nella coperta e ricadde in poltrona con una bestemmia. Domani bisognava comprare almeno venti *yards* di bambagina nera, rifletté, per farsi una gonna. E poi (qui arrossì) avrebbe dovuto comprare una crinolina, e poi (qui arrossì) una culla di vimini, e poi un'altra crinolina, e così via... I rossori andavano e venivano col più squisito alternarsi di pudore e di modestia. Si poteva vedere lo spirito del tempo soffiare, ora freddo ora caldo, su quelle guance. E se lo spirito del tempo soffiava un po' irregolarmente, perché il rossore veniva prima per la crinolina che per il marito, la giustifica la sua posizione ambigua (anche il suo sesso era tuttora in discussione) e la vita irregolare vissuta fino allora.

Finalmente le sue guance ripresero il colore naturale, e lo spirito del tempo — se tale era — parve assopirsi per un po'. Allora Orlando si palpò il petto sotto la camicia, come cercando un medaglione o una reliquia d'amore perduto, ma non ne estrasse nulla di simile, bensì un rotolo di carta macchiato dall'acqua marina, macchiato dal sangue e dai viaggi: il manoscritto del suo poema *La Quercia*. Lo aveva portato con sé ormai per tanti anni, e in circostanze così fortunate, che molte pagine erano macchiate, altre strappate; e la penuria di carta da scrivere sofferta quando era con gli zingari l'aveva costretta a riempire tutti i margini e a scrivere per traverso, cosicché il manoscritto pareva un coscienziosissimo rammendo. Ci lavorava ormai da quasi trecento anni. Era tempo di finirlo. Intanto aveva cominciato a sfogliarlo, soffermandosi a tratti a leggere, mentre pensava quanto poco fosse cambiata in tutti quegli anni. Era stata un ragazzo malinconico, innamorato della morte come sono i ragazzi; poi

era stata amorosa e florida; e poi vivace, satirica; e si era cimentata ora con la prosa, ora col dramma. Ma attraverso tanti cambiamenti era rimasta, rifletteva, fondamentalmente la stessa, con lo stesso temperamento meditabondo e contemplativo, lo stesso amore per gli animali e la natura, la stessa passione per la campagna e il paesaggio.

«Dopo tutto», pensò alzandosi e andando alla finestra, «nulla è cambiato. La casa, il giardino sono esattamente com'erano. Non una sedia è stata spostata, non un ninnolo venduto. Ci sono gli stessi viali, gli stessi prati, gli stessi alberi, lo stesso stagno con dentro, ci giurerei, la stessa carpa. È vero, sul trono c'è la regina Vittoria e non la regina Elisabetta, ma che differenza...»

Questo pensiero si era appena formato che la porta si spalancò come un rimprovero, e il maggiordomo Basket, seguito dalla governante Bartholomew, entrò solenne per portar via il tè. Orlando, che aveva appena immerso la penna nell'inchiostro e si accingeva a vergare qualche riflessione sull'eternità di tutte le cose, fu molto contrariata di vedersi ostacolare da una macchia che si spandeva serpeggiando dalla penna. Un difetto della cannuccia, immaginò; era rotta o sporca. La intinse di nuovo. La macchia si ingrandì. Tentò di continuare la frase; le parole non venivano. Allora si mise a decorare la macchia di ali e di basettoni, finché diventò un mostro dalla testa rotonda, qualcosa fra il pipistrello e il vombato. Ma quanto a scrivere versi con Basket e la Bartholomew nella stanza, era impossibile. Aveva appena detto «impossibile» che, con suo grande stupore e spavento, la penna si mise a scorrere e a caracollare con una leggerezza e una fluidità prodigiose. La pagina si riempì dei versi più insipidi che avesse mai letto in vita sua, scritti nel più nitido corsivo:

Ed io non sono che un umile anello
nella grave catena della vita,
ma la parola di giurata fede,
oh, che non sia svanita!
La fanciulla, di cui scintilla il pianto
solitario nel lume della luna,
piangendo per l'assente o per l'amato
mormorerà...

Scrisse di getto, mentre Basket e la Bartholomew brontolavano e grugnivano per la stanza, attizzando il fuoco, raccogliendo i *muffins*.

Intinse di nuovo la penna, e questa proseguì:

Era così mutata, e quella nube soave
d'incarnato che le coprì la guancia
simile al roseo lume che la sera

effonde in cielo, era svanito, rotto
da un baglior fioco di funebre torcia.

Ma a questo punto, con un movimento brusco, rovesciò l'inchiostro sulla pagina, e la cancellò, sperò per sempre, alla vista umana.

Era tutta un brivido, tutta un ribollimento. Non si poteva immaginare niente di più ripugnante che sentir fluire quell'inchiostro in cascate d'ispirazione involontaria. Che cosa le accadeva? Era l'umidità, era la Bartholomew, era Basket, cosa? si chiese. Ma la stanza era vuota. Nessuno le rispose, a meno che il gocciare della pioggia sull'edera fosse una risposta.

Intanto, in piedi davanti alla finestra, si sentiva pervadere tutta da un formicolio, da un tremito insoliti, come se fosse fatta di mille corde su cui la brezza o delle dita erranti suonassero scale. Ora il tremito era nelle dita dei piedi; ora nel midollo. Provava le sensazioni più strane lungo i femori. Le pareva di sentirsi rizzare i capelli. Le braccia le cantavano e vibravano come avrebbero cantato e vibrato, vent'anni dopo, i fili del telegrafo. Ma tutta quell'agitazione parve infine concentrarsi nelle mani; e poi in una mano sola, e poi in un dito solo di quella mano, e finalmente contrarsi in un anello di sensibilità vibrante intorno al secondo dito della mano sinistra. E quando lo alzò per vedere che cosa causasse tanta agitazione, non vide nulla; nulla fuorché l'enorme solitario, lo smeraldo che le aveva dato la regina Elisabetta. E non era abbastanza? si chiese. Era della più bell'acqua. Valeva almeno diecimila sterline. Nel modo più bizzarro, la vibrazione (ma non dimentichiamo che stiamo assistendo a una delle manifestazioni più oscure dell'animo umano) sembrò rispondere: no, non è abbastanza, per poi assumere un tono interrogativo, quasi volesse dire: cosa significava quello iato, quella lacuna? finché la povera Orlando si vergognò positivamente del secondo dito della sua mano sinistra, senza saperne minimamente il perché. In quel momento la Bartholomew rientrò per chiedere quale vestito doveva preparare per la cena, e Orlando, i cui sensi si erano molto acuiti, lanciò subito uno sguardo alla mano sinistra della Bartholomew, e si accorse di ciò che non aveva mai notato prima: uno spesso anello di un giallo un po' itterico cerchiava l'anulare, mentre il suo era nudo. «Fatemi vedere il vostro anello, Bartholomew», disse tendendo la mano per prenderlo.

A quel gesto la Bartholomew reagì come se fosse stata colpita in pieno petto da un furfante. Indietreggiò di qualche passo, serrò la mano e l'alzò sopra la testa con un gesto di estrema nobiltà. «No», disse con risoluta dignità; Sua Grazia poteva guardarlo, se voleva, ma quanto a togliersi l'anello nuziale, né l'Arcivescovo né il Papa né la regina Vittoria in trono avrebbero potuto costringerla. Il suo Thomas gliel'aveva messo al dito venticinque anni, sei

mesi e tre settimane prima; ci aveva dormito, lavorato, lavato, pregato, e si proponeva di farcisi seppellire. In effetti Orlando la sentì dire, ma con voce fioca e rotta dall'emozione, che le sarebbe stato assegnato un posto fra gli angeli in base allo splendore della sua fede nuziale; la sua lucentezza si sarebbe offuscata per sempre se lei se ne fosse separata per un attimo.

«Il Cielo ci aiuti!», disse Orlando, guardando dalla finestra i giochi dei piccioni. «In che mondo viviamo! Ma in che mondo!» Tutte quelle complicazioni la sconcertavano. Ora le pareva che il mondo intero fosse cerchiato d'oro. Andò a pranzo. Gli anelli nuziali abbondavano. Andò in chiesa. Gli anelli nuziali erano ovunque. Uscì in carrozza. D'oro o di similoro, sottili, spessi, semplici, levigati, risplendevano cupamente su ogni mano. Le vetrine dei gioiellieri erano piene di anelli; non della luccicante bigiotteria e dei diamanti che Orlando ricordava, ma di semplici cerchietti senza pietra. Contemporaneamente, cominciò a notare una nuova abitudine fra la gente di città. Ai vecchi tempi, ci si imbatteva abbastanza spesso in un ragazzo che se la spassava con una ragazza sotto una siepe di biancospini. A molte di queste coppie Orlando aveva dato un colpetto con la punta del frustino, e ridendo aveva proseguito. Ora tutto era cambiato. Le coppie arrancavano e si trascinavano in mezzo alla strada, legate indissolubilmente. La mano destra della donna era invariabilmente infilata sotto la sinistra dell'uomo, che le serrava fermamente le dita. Spesso non si scansavano finché non avevano addosso il muso dei cavalli; e quando poi si spostavano, si dirigevano rigidi, impalati, verso il ciglio della strada. La sola ipotesi di Orlando era che fosse stata fatta qualche nuova scoperta sulla razza; che fossero come saldati insieme, coppia a coppia; ma chi l'avesse fatta, e quando, lo ignorava. Non sembrava che fosse stata la Natura. Guardava le colombe, o i conigli, o i levrieri, e non le pareva che la Natura avesse cambiato stile, almeno dall'epoca elisabettiana in poi. Tra le bestie che vedeva, non c'erano legami indissolubili. Era stata la regina Vittoria, allora? O lord Melbourne? Proveniva da loro la grande scoperta del matrimonio? Eppure, rifletté, si diceva che la Regina avesse una passione per i cani, e che lord Melbourne avesse una passione per le donne. Era strano; era disgustoso; c'era davvero, in quell'indissolubilità di corpi, qualcosa che ripugnava al suo senso di decenza e di igiene. Ma questo rimuginare era accompagnato da un tale formicolio e tremito del dito sofferente, che stentava a mantenere lucidi i pensieri. Diventavano languidi e struggenti come le fantasie di una cameriera. La facevano arrossire. Non c'era altro da fare che comprare uno di quei brutti cerchietti, e portarlo come tutti gli altri. Così fece, e se lo infilò al dito, vergognandosi, all'ombra discreta di una tenda; ma non le giovò. Il formicolio persisteva, più violento, più irritante che mai. Quella notte non chiuse occhio. La

mattina dopo, quando prese la penna per scrivere, o non riusciva a pensare a nulla, e la penna lacrimava grandi macchie d'inchiostro una dopo l'altra; oppure, cosa ancor più allarmante, si perdeva in fluenti mellifluità sulla morte prematura e sulla corruzione, che erano ancor peggio del non pensare affatto. Perché sembra evidente — il suo caso ne era una prova — che scriviamo non con le dita, ma con tutta la persona. Il nervo che controlla la penna si avvolge a ogni fibra del nostro essere, trapassa il cuore, trafigge il fegato. Per quanto la sede del suo malessere sembrasse la mano sinistra, si sentiva intossicata da capo a piedi; e infine fu costretta a prendere in considerazione il più radicale dei rimedi: piegarsi completamente allo spirito del tempo, e prendere marito.

Che questo fosse assai contrario al suo temperamento naturale, è stato chiarito a sufficienza. Quando il rumore di ruote della carrozza dell'Arciduca si spense, il grido che salì alle labbra di Orlando fu: «Vita! Un amante!», non «Vita! Un marito!»; per questo scopo era andata in città, e corsa per il mondo, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Tuttavia, è così indomabile la natura dello spirito del tempo, che atterra chiunque cerchi di opporglisi, assai più di chi lo asseconda. Orlando era stata naturalmente incline allo spirito elisabettiano, allo spirito della Restaurazione, allo spirito del diciottesimo secolo, e quindi si era appena resa conto dei mutamenti da un'età all'altra. Ma lo spirito del diciannovesimo secolo le era estremamente antipatico, e perciò ne fu sopraffatta, spezzata, e come mai prima si rese conto della disfatta subita ad opera sua. Non è improbabile che lo spirito umano abbia un posto assegnato nel tempo: alcuni nascono per quest'epoca, altri per quella; e ora che Orlando era una donna fatta, di un anno o due oltre la trentina, le linee del suo carattere erano fissate, e piegarle in direzione contraria sarebbe stato intollerabile.

Quindi se ne stava mesta alla finestra del salotto (così la Bartholomew aveva battezzato la biblioteca) fiaccata dal peso della crinolina che remissivamente aveva adottato. Non aveva mai indossato un abito tanto pesante e tanto cupo, e che le impacciasse tanto i movimenti. Non poteva più misurare a gran passi il giardino coi suoi cani, o correre leggera per l'erta della collina, e gettarsi sotto la quercia. Le gonne si tiravano dietro foglie umide e paglia. Il vento le rendeva malfermo il cappellino piumato. Le scarpine si inzuppavano e si infangavano immediatamente. I suoi muscoli avevano perso l'elasticità. Diventò apprensiva, temendo che ci fossero dei ladri nascosti dietro il rivestimento di legno, e per la prima volta in vita sua, nei corridoi, ebbe paura dei fantasmi. Tutte queste cose la resero a poco a poco incline a sottomettersi alla nuova scoperta, fosse opera della regina Vittoria o di altri: cioè che ogni uomo, ogni donna ha un compagno predestinato nella vita, che protegge e dal quale è protetto, finché morte non li separi. E sentiva che sarebbe stato un conforto appoggiarsi; sedersi; sì, stendersi,

e non rialzarsi mai, mai, mai più. Ecco come lo spirito agiva su di lei, malgrado tutto il suo passato orgoglio, e mentre scivolava giù per la scala delle emozioni, fino a quelle inconsuete regioni basse, quelle vibrazioni e quei fremiti, che erano stati così insinuanti ed enigmatici, si modulavano in melodie celesti, finché le parve che gli angeli toccassero corde d'arpa con bianche dita, e che tutto il suo essere fosse pervaso da una serafica armonia.

Ma a chi appoggiarsi? lo chiese ai venti selvaggi d'autunno. Era ottobre, adesso, umido come al solito. Non all'Arciduca: aveva sposato una gran dama, e da parecchi anni cacciava la lepre in Romania; non a Mister M.: si era convertito al cattolicesimo; non al marchese di C.: cuciva sacchi al bagno penale di Botany Bay; non a lord O.: da tempo era finito in bocca ai pesci. In un modo o nell'altro, tutti i vecchi amici se n'erano andati, e le Nell e le Kit di Drury Lane, benché le fossero molto care, offrivano ben poco appoggio.

«A chi», domandava, volgendo gli occhi alle nubi vorticosi, serrandosi le mani mentre si inginocchiava nel vano della finestra, e pareva in quell'atto l'immagine stessa della femminilità implorante, «posso appoggiarmi?» Le parole si formavano da sole, le mani le si serravano da sole, involontariamente, come la penna aveva scritto di moto proprio. Non era Orlando a parlare, ma lo spirito del tempo. Ma chiunque fosse, nessuno le rispose. I corvi volteggiavano sparsi tra le nubi violette dell'autunno. Finalmente la pioggia era cessata, e il cielo aveva un'iridescenza che la invogliò a mettersi il cappello piumato e le scarpine allacciate, e a fare una passeggiata prima di cena.

«Tutti hanno un compagno, tranne me», rifletteva, attraversando lenta e stanca il cortile. Ecco i corvi; e perfino Canuto e Pippin — per quanto effimeri fossero i loro legami — quella sera sembravano aver trovato un compagno. «Mentre io, che sono la padrona di tutto», pensò guardando verso le innumerevoli finestre blasonate dei saloni, «sono nubile, sono senza compagno, sono sola.»

Mai prima di allora aveva nutrito pensieri simili. Ora la opprimevano senza scampo. Invece di spalancare il cancello, picchiò con la mano guantata, perché il custode venisse ad aprirglielo. Bisognava appoggiarsi a qualcuno, pensò, non foss'altro che il custode; e quasi quasi avrebbe voluto fermarsi con lui per aiutarlo ad arrostitore la bistecca su un secchio di brace; ma era troppo timida per chiederglielo. Così si inoltrò da sola nel parco, dapprima esitante e timorosa di imbattersi in qualche cacciatore di frodo o guardiacaccia o inserviente, meravigliati di vedere una gran dama andarsene in giro da sola.

A ogni passo gettava occhiate nervose, temendo che qualche forma maschile fosse nascosta dietro un cespuglio di ginestra, o che una mucca infuriata la caricasse a testa bassa. Ma c'erano solo i corvi che si pavoneggiavano in cielo.

Una piuma blu acciaio cadde tra l'erica. Amava le piume degli uccelli selvatici. Da ragazzo ne faceva collezione. La raccolse e se l'appuntò sul cappello. L'aria soffiava sul suo spirito, lo rinfrancava. I corvi continuavano a ruotarle sul capo in spirali, e le piume cadevano lucenti, l'una dopo l'altra, nell'aria purpurea; lei li seguì, col mantello svolazzante, attraverso la brughiera, su per la collina. Da anni non si spingeva così lontano. Già sei piume aveva raccolto nell'erba, lisciandole con le dita, premendovi le labbra per sentirne il piumaggio morbido e brillante; allorché vide scintillare sul fianco della collina uno stagno argentato, misterioso al pari del lago in cui Sir Bedivere gettò la spada di re Artù. Una piuma isolata tremolò nell'aria e cadde in mezzo allo stagno. Allora una strana estasi la invase. La assalì il selvaggio impulso di seguire gli uccelli fino ai confini del mondo, di gettarsi sull'erba madida, e là bere l'oblio, mentre sul suo capo risuonava la risata rauca dei corvi. Affrettò il passo, corse; incespicò; le dure radici d'erica la fecero cadere. Si era rotta la caviglia. Non riuscì ad alzarsi. Ma era paga di starsene così. Aveva nelle orecchie la risata rauca dei corvi. Aveva nelle narici il profumo di mortella e di spirea. «Ho trovato il mio compagno», mormorò. «È la brughiera. Sono la sposa della natura», sussurrò, abbandonandosi rapita al freddo abbraccio dell'erba, tra le pieghe del mantello, nel fosso vicino allo stagno. «Qui voglio restare.» (Una piuma le cadde sulla fronte.) «Ho trovato una corona più verde dell'alloro. La mia fronte sarà sempre fresca. Queste sono piume di uccelli selvatici — di gufo, di civetta. Farò sogni selvatici. Le mie mani non porteranno anello nuziale», continuò, sfilandosi l'anello dal dito. «Le cingeranno le radici. Ah!», sospirò, affondando voluttuosamente la testa nel molle cuscino. «Per tanti secoli ho cercato la felicità, e non l'ho trovata; la fama, e l'ho perduta; l'amore, e non l'ho conosciuto; la vita — e guarda, è meglio la morte. Ho conosciuto tanti uomini e tante donne; e non ne ho compreso nessuno. Meglio giacere qui in pace, con solo il cielo sopra, come mi diceva tanti anni fa lo zingaro. Era in Turchia.»

E fissò la mirabile spuma dorata che le nubi avevano formato gonfiandosi, e un attimo dopo vi scorre un sentiero, e una fila di cammelli attraversare un deserto roccioso, tra nubi di polvere rossa; e poi, passati i cammelli, restarono solo le montagne, altissime e piene di dirupi e pinnacoli rocciosi; e poi le parve di udire lo scampanio delle capre attraverso i passi, nelle cui gole fiorivano campi di iris e genziane. E il cielo mutò, e i suoi occhi si abbassarono sempre più, fino alla terra incupita di pioggia; e videro la gran gobba dei South Downs scorrere in un'onda sola lungo la costa; e là dove la terra si divideva, si scorgeva il mare, il mare solcato da navi: e immaginò di udire, in alto mare, il rombo di un cannone. Pensò dapprima: «È l'Armata». E poi pensò: «No, è Nelson»; e poi ricordò che quelle guerre erano finite, e che quelle navi erano dei mercantili

affaccendati; e le vele sul fiume sinuoso erano di imbarcazioni da diporto. Vide anche il bestiame sparso sui campi bruni, pecore e mucche, e vide i lumi accendersi qua e là alle finestre delle fattorie, e le lanterne muoversi tra il bestiame, quando il pastore e il bovaro facevano il giro; poi le luci si spensero, spuntarono le stelle, e formarono un groviglio in cielo. Stava per addormentarsi, con le piume bagnate sul viso e l'orecchio contro il suolo, quando udì nel profondo una sorta di martello sull'incudine; o era un battito di cuore? Tic toc, tic toc, così martellava, così risuonava l'incudine o il cuore nel centro della terra; poi, mentre ascoltava, le sembrò mutarsi nel trotto di un cavallo; uno, due, tre, quattro, contò; poi lo sentì incespicare; poi, mentre si avvicinava sempre più, udì uno schianto di rami, l'affondare degli zoccoli nel pantano. Il cavallo le era quasi addosso. Si alzò a sedere. Imponente e scuro contro il cielo chiazzato di giallo dell'alba, coi pivieri che gli si alzavano e gli si posavano intorno, vide un uomo in sella. Il cavallo si fermò.

«Signora», gridò l'uomo balzando a terra, «siete ferita!»

«Sono morta, signore!», rispose lei.

Pochi minuti dopo, erano fidanzati.

La mattina seguente, mentre facevano colazione, lui le disse il suo nome: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine, Esquire».

«Lo sapevo!», disse lei, perché c'era in lui qualcosa di romantico e cavalleresco, appassionato, malinconico eppure risoluto, che ben si accordava con quel nome selvaggio, dalle piume nere: un nome che, nella mente di lei, aveva il bagliore azzurro acciaio delle ali dei corvi, il riso rauco delle loro strida, il cadere serpeggiante delle loro piume verso lo stagno argentato, e molte altre cose che descriveremo tra breve.

«Il mio è Orlando», disse; ma lui l'aveva indovinato. Se si vede una nave con le vele spiegate al sole venire dai Mari del Sud e solcare il Mediterraneo, si dice subito «Orlando», spiegò.

In effetti, benché la loro conoscenza fosse così recente, in due secondi al massimo avevano indovinato, come sempre accade tra innamorati, tutto ciò che tra loro aveva una qualche importanza, e non restava che aggiungere qualche particolare irrilevante, come i loro nomi; dove abitavano; e se erano mendicanti o benestanti. Lui possedeva un castello nelle Ebridi; ma, disse, era in rovina. I gabbiani facevano baldoria nella sala dei banchetti. Era stato soldato e marinaio, e aveva esplorato l'Oriente. Adesso era in procinto di raggiungere il suo brigantino a Falmouth, ma il vento era caduto, e solo quando avesse soffiato la brezza di sud-ovest avrebbe potuto salpare. Orlando gettò un'occhiata rapida,

dalla finestra del tinello, al leopardo dorato sulla banderuola. Per fortuna, la coda puntava dritta a est, ferma come una roccia.

«Oh, Shel, non lasciarmi!», gridò. «Sono pazza d'amore per te», disse. Le parole le erano appena uscite di bocca, che un sospetto orrendo invase simultaneamente i loro animi.

«Sei una donna, Shel!», gridò lei.

«Sei un uomo, Orlando!», gridò lui.

Mai, da che mondo è mondo, si vide una simile scena di proteste e dimostrazioni. Quando fu finita, e si furono di nuovo seduti, lei gli chiese cosa intendeva con quel discorso sulla brezza di sud-ovest. Dov'era diretto?

«A Capo Horn»⁴ rispose lui, laconico, e arrossì. (L'uomo doveva arrossire come la donna, benché in circostanze diverse.) Solo con grande insistenza, e con molta intuizione da parte sua, lei riuscì a sapere che egli aveva dedicato la vita alla più disperata e splendida delle avventure: cioè doppiare il Capo Horn in piena tempesta. Aveva avuto gli alberi maestri abbattuti, le vele ridotte a brandelli (dovette strappargli la confessione a viva forza). A volte la nave era affondata, e lui era stato l'unico superstite, su una zattera, con una galletta.

«È l'unica cosa che resta da fare, oggiigiorno», disse timidamente, servendosi grandi cucchiariate di marmellata di fragole. La visione di quel ragazzo (perché era poco più di un ragazzo) che succhiava mentine, di cui andava pazzo, nel bel mezzo della tempesta, mentre gli alberi maestri si spezzavano, le stelle roteavano e lui urlava rapidi comandi: tagliare quella cosa caduta, gettare a mare quell'altra, le fece venire le lacrime agli occhi; le più dolci lacrime, notò, che mai avesse versato. «Sono una donna», pensò, «una vera donna, finalmente.» Dal profondo del cuore ringraziò Bonthrop di averle dato quella gioia rara e inaspettata. Se non avesse avuto il piede sinistro azzoppato, gli si sarebbe seduta sulle ginocchia.

«Shel, tesoro», ricominciò, «dimmi...» e così chiacchiararono per due ore e più, forse del Capo Horn, forse no, ma poco importa trascrivere quel che si dissero: si conoscevano tanto bene che potevano parlare di qualunque cosa; cioè di nulla, o di cose sciocche e prosaiche, come del modo di cuocere l'omelette, o dove comprare i migliori stivali di Londra; cose che tolte dal contesto non hanno sapore, ma che, in quello, sono di una bellezza sorprendente. È accaduto infatti che, grazie alla saggia economia della natura, il nostro spirito moderno può quasi fare a meno delle parole; bastano le espressioni più comuni, dato che non c'è espressione che basti; perché la conversazione più semplice è spesso la più poetica, e la più poetica è precisamente quella che non si può trascrivere. Per queste ragioni lasceremo qui un ampio spazio vuoto, che sta ad indicare che lo spazio è stracolmo.

Dopo alcuni giorni di questi discorsi «Orlando, cara», stava cominciando Shel, quando fuori si udì uno stropiccio, e Basket il maggiordomo entrò ad annunciare che di sotto c'erano due poliziotti con un mandato da parte della Regina.

«Fateli salire!», disse laconico Shelmerdine, come se fosse sul ponte della sua nave, mettendosi per istinto in posa davanti al caminetto, con le mani dietro la schiena. Due ufficiali in uniforme verde bottiglia, manganello al fianco, entrarono e si misero sull'attenti. Terminate le formalità, consegnarono nelle mani di Orlando, come esigeva il loro mandato, un documento legale di natura molto solenne, a giudicare dai sigilli di ceralacca, dai nastri, dalle autentiche e dalle firme, tutte della massima importanza.

Orlando vi dette una scorsa, poi, sottolineando con l'indice della destra, lesse ad alta voce i seguenti passi, che erano i più significativi:

«Le sentenze sono state pronunciate», lesse, «alcune a mio favore, come ad esempio... altre no. Matrimonio turco annullato (ero ambasciatore a Costantinopoli, Shel, spiegò). Figli dichiarati illegittimi (mi erano attribuiti tre figli da Pepita, una ballerina spagnola). Dunque non ereditano: meno male... sesso? Ah! cosa dice del sesso? Il mio sesso», lesse con una certa solennità, «è dichiarato indiscutibilmente, e senz'ombra alcuna di dubbio (che cosa ti dicevo un minuto fa, Shel?), femminile. I beni, ormai liberi in perpetuo da sequestro, sono inalienabilmente trasmessi ai miei eredi maschi, o, in mancanza di matrimonio...» Ma qui si spazientì di tutta quella verbosità legale, e disse: «...ma non ci sarà mancanza di matrimonio e di eredi, quindi il resto si può considerare letto». Dopodiché, appose la sua firma in calce sotto quella di lord Palmerston, ed entrò in possesso indisturbato dei suoi titoli, della sua casa e dei suoi beni, ora così ridotti a causa delle esorbitanti spese processuali, che, per quanto fosse tornata estremamente nobile, era anche eccessivamente povera. Quando l'esito della causa fu reso noto (e la voce volò più rapida del telegrafo che l'ha soppiantata) tutta la città fu in festa.

[Cavalli furono attaccati alle carrozze per il solo gusto di staccarli. Calessi e landò vuoti vennero scarrozzati incessantemente per il corso. Si pronunciarono discorsi davanti al «Bull»; vi si rispose dallo «Stag». La città fu illuminata. Cofanetti dorati vennero accuratamente sigillati sotto campane di vetro. Monete vennero debitamente e coscienziosamente sepolte sotto le pietre. Vennero fondati ospedali. Vennero inaugurati i club del Topo e del Passero. Donne turche vennero arse a dozzine in effigie sulla piazza del mercato, insieme a dozzine di contadinotti con la scritta «Sono un vile pretendente» che usciva loro dalla bocca. Ben presto si videro i pony color crema della Regina trottare per il viale,

con l'ordine per Orlando di andare a cena e a dormire al Castello quella sera stessa. Il suo tavolo, come in una precedente occasione, fu sepolto sotto una valanga di inviti, dalla contessa di R., da lady Q., da lady Palmerston, dalla marchesa di P., da Mrs. W.E. Gladston e altri, che sollecitavano il piacere della sua compagnia, ricordandole l'antica amicizia tra le loro famiglie, ecc.] Tutto questo è opportunamente chiuso qui sopra tra parentesi quadre per la buona ragione che, nella vita di Orlando, fu una parentesi senza importanza. La salto, per proseguire il resto. Mentre sulla piazza del mercato ardevano i falò, lei se ne stava nei boschi, sola con Shelmerdine. Così bello era il tempo che gli alberi stendevano i rami fermi sopra di loro, e se una foglia cadeva, cadeva, così lenta, macchiata di rosso e d'oro, che per mezz'ora la si vedeva volteggiare cadendo prima di posarsi infine sul piede di Orlando.

«Raccontami, Mar», diceva (e qui bisogna spiegare che quando lo chiamava con la prima sillaba del nome, lei era in uno stato d'animo sognante, amoroso, remissivo, domestico, un po' languido; come se bruciassero legni aromatici, e fosse sera, ma non ancora ora di vestirsi; e fuori fosse un po' umido, quel tanto da far luccicare le foglie, ma con l'usignolo che canta ugualmente tra le azalee, due o tre cani che abbaiano in qualche fattoria lontana, poi un altro cane, un gallo che canta... tutto questo il lettore dovrebbe immaginare nella sua voce). «Raccontami, Mar», diceva, «raccontami del Capo Horn.» Allora Shelmerdine costruiva per terra un modellino del Capo, con ramoscelli, foglie secche e un paio di gusci di lumaca vuoti. «Questo è il nord», diceva. «Questo è il sud. Il vento viene più o meno da qua. Il brigantino fa vela verso ovest; abbiamo appena abbassato il parrocchetto di mezzana; e vedi, qui dove c'è questo filo d'erba, entra nella corrente segnata — dove sono la carta e i compassi, nostromo? Ah grazie, così va bene — segnata dal guscio di lumaca. La corrente lo investe a tribordo, allora bisogna ammainare il fiocco, se non vogliamo essere scaraventati a babordo, qui dove c'è questa foglia di faggio; perché capisci, cara...» E così andava avanti, e lei beveva ogni parola, interpretandola nel giusto senso; cioè vedeva, senza che lui dovesse parlargliene, la fosforescenza sulle onde; i ghiaccioli che tinnivano tra le sartie; lo vedeva arrampicarsi in cima all'albero maestro, nel mezzo dell'uragano; meditarvi sul destino umano; ridiscendere; bere un whisky e soda; scendere a terra; cadere nelle grinfie di una negra; pentirsene; assolversene; leggere Pascal; decidere di scrivere di filosofia; comprare una scimmia; discutere sul vero scopo della vita; optare per Capo Horn, e così via. Queste e mille altre cose capì che lui diceva, e quando lei rispondeva: «Sì, le negre sono seducenti, vero?», lui, che le aveva detto che la scorta di gallette stava per finire, fu sorpreso e incantato vedendo quanto a fondo lei lo comprendesse.

«Sei proprio certa di non essere un uomo?», le chiedeva ansioso; e lei gli faceva eco:

«È possibile che tu non sia un donna?». E allora dovevano farne la prova senza altri preamboli. Ciascuno era tanto sorpreso dell'istantaneità della simpatia dell'altro, era per ciascuno una tale rivelazione che una donna potesse essere tollerante e franca come un uomo, e un uomo bizzarro e sottile come una donna, che dovevano farne subito la prova. E così continuavano a parlare, o meglio a capirsi, cosa in cui consiste l'arte essenziale della conversazione in un'epoca in cui le parole diventano ogni giorno così povere in confronto alle idee, che «le gallette sono finite» deve stare per «baciare una negra al buio, dopo aver letto per la decima volta la filosofia del vescovo Berkeley». (Ne consegue che solo i grandi maestri dello stile sanno dire la verità, e quando ci si imbatte in uno scrittore elementare si può concludere senz'ombra di dubbio che il poveretto mente.)

Così parlavano; poi, quando i suoi piedi erano ben coperti di maculate foglie autunnali, Orlando si alzava, vagava in solitudine nel cuore del bosco, lasciando Bonthrop seduto tra i gusci di lumaca a fabbricare modellini del Capo Horn. «Bonthrop», diceva, «me ne vado.» Quando lo chiamava col secondo nome — Bonthrop — il lettore dovrebbe capire che il suo animo era incline alla solitudine; percepiva entrambi come due granelli nel deserto, e non desiderava altro che andar sola incontro alla morte, perché la gente muore ogni giorno, muore a tavola, oppure così, all'aperto, nei boschi d'autunno; e mentre i falò levavano alte le fiamme e lady Palmerston o lady Derby la invitavano a cena ogni sera, il desiderio di morte la sopraffaceva, e quando diceva «Bonthrop», diceva in realtà «Sono morta», e avanzava come un fantasma tra il pallore spettrale dei faggi, e si seppelliva in profonda solitudine come se, spenta ogni traccia di rumore e agitazione, fosse libera di mettersi in cammino; tutte cose che il lettore dovrebbe udire nella sua voce quando diceva «Bonthrop»; e dovrebbe aggiungergli, per meglio illuminare la parola, che anche per lui aveva il significato mistico di separazione, isolamento, del passeggiare incorporeo sul ponte del suo brigantino in mari insondabili.

Dopo alcune ore di morte, all'improvviso una gazza gridò «Shelmerdine!», e lei, chinandosi, raccolse uno di quei crochi autunnali che per alcuni significano proprio quella parola; e se lo mise in seno insieme alla piuma di gazza che in spire azzurre era caduta nella faggeta. Poi chiamò «Shelmerdine!», e la parola rimbombò qua e là per il bosco, e lo colpì là dov'era seduto nell'erba, intento a costruire modellini con gusci di lumaca. La vide e la sentì venire da lui con il croco e la piuma di gazza in seno, e gridò «Orlando!», il che significava (e bisogna ricordare che quando colori brillanti come l'azzurro e il giallo si

mischiano nei nostri occhi, ne resta un riflesso nei nostri pensieri) dapprima un piegarsi e un ondeggiare di felci come se qualcosa vi si aprisse un varco; qualcosa che si rivelò una nave a vele spiegate, che rollava e beccheggiava un po' trasognata, come se avesse un anno intero di giornate estive per compiere il suo viaggio; e così la nave sovrasta i flutti, becchiaggia ora di qua ora di là, nobile, indolente, cavalca la cresta di quest'onda e precipita nel baratro di quell'altra, e a un tratto ecco che vi è sopra (voi, dal vostro guscio di barchetta, alzate gli occhi a guardarla) con tutte le vele frementi, e poi, oh meraviglia, di colpo si afflosciano sul ponte... e così Orlando si lasciò cadere nell'erba accanto a Shelmerdine.

Erano trascorsi così otto o nove giorni, ma il decimo, il 26 ottobre, Orlando se ne stava sdraiata tra le felci mentre Shelmerdine recitava Shelley (di cui sapeva a memoria le opere complete) quando una foglia che si era staccata lenta dalla cima di un albero frustò rapida il piede di Orlando. Ne seguì una seconda, poi una terza. Orlando rabbrivì e divenne pallida. Era il vento. Shelmerdine — ma ora sarebbe più appropriato chiamarlo Bonthrop — balzò in piedi.

«Il vento!», esclamò.

Di corsa attraversarono insieme il bosco, mentre il vento copriva la loro corsa di foglie, fino al cortile grande, poi a quelli piccoli, seguiti dalla servitù spaventata che posava scope e casseruole, finché giunsero alla Cappella, e lì furono accesi dei ceri più in fretta possibile, chi rovesciando un banco, chi spegnendo un moccolo. Le campane suonarono. La gente accorse a distesa. Alla fine comparve il reverendo Dupper, che si annodava ancora il collaretto bianco e chiedeva il libro di preghiere. Gli cacciarono in mano il libro di preghiere della regina Maria, egli sfogliò le pagine cercando affannosamente, poi disse: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine e lady Orlando, inginocchiatevi»; ed essi si inginocchiarono, ora in luce ora in ombra a seconda delle luci e delle ombre che filtravano confuse dalle vetrate dipinte; e tra uno sbattere di innumerevoli porte e una specie di strepito di rame da cucina, l'organo suonò, il suo bubbolio ora cresceva ora si affievoliva, e il reverendo Dupper, che era ormai molto vecchio, cercò di alzare la voce su tutto quel frastuono, ma nessuno lo sentì; e poi ci fu un attimo di silenzio e una parola — forse «le fauci della morte» suonò chiara, mentre tutti i servi del castello continuavano ad accalcarsi per ascoltare, ancora col rastrello o la frusta in mano, e alcuni cantavano a squarciagola, e altri pregavano, poi un uccello sbattè contro la vetrata, e ci fu uno scoppio di tuono, per cui nessuno udì la parola «Obbedite», né vide, se non in un lampo dorato, l'anello passare da una mano all'altra. Tutto era movimento e confusione. Poi si alzarono, in un rimbombo di organo, un guizzar di lampi e un rovescio di pioggia, e lady Orlando con l'anello al dito uscì in cortile nella sua veste leggera,

e tenne la staffa oscillante — perché il cavallo aveva già il morso e la briglia e la schiuma ancora sul fianco — per far montare in sella il marito, che lo fece d'un balzo, e il cavallo scattò in avanti e Orlando, in piedi, gridò «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine!» e lui le rispose «Orlando!», e le parole s'infransero vorticando come falchi selvaggi salendo tra le guglie, sempre più in alto, sempre più lontano, sempre più rapide vorticarono finché s'infransero e caddero al suolo in una pioggia di sillabe; e lei rientrò.

¹ Architetti del Settecento, pionieri del gusto neoclassico in Inghilterra. I loro scritti furono pubblicati nel 1773 (*N.d.T.*).

² Rispettivamente, panini soffici e spugnosi che si mangiano tostati e imburrati, e panini sottili e croccanti (*N.d.T.*).

³ Allusione al Crystal Palace, costruito in occasione della Grande Esposizione del 1851 (*N.d.T.*).

⁴ «*Horn*» significa «corno»; di qui, forse, il rossore di Shelmerdine (*N.d.T.*).

Capitolo sesto

Orlando entrò in casa. Era tutto assolutamente calmo. Tutto era silenzio. Lì c'era il calamaio; lì la penna; lì il manoscritto del poema interrotto nel bel mezzo di un tributo all'eternità. Stava proprio per dire, quando Basket e la Bartholomew l'avevano interrotta col tè, che nulla cambia, e poi, nello spazio di tre secondi e mezzo, tutto era cambiato. Si era rotta una caviglia, si era innamorata, aveva sposato Shelmerdine. Lo provava l'anello nuziale al dito. È vero che ce lo aveva infilato lei stessa prima di incontrare Shelmerdine, ma era stato peggio che inutile. Ora girava e rigirava l'anello con venerazione superstiziosa, bene attenta a che non le scivolasse oltre la falange.

«L'anello nuziale si deve portare all'anulare della mano sinistra», disse, come una bambina che ripeta attentamente la lezione, «se si vuole che serva a qualcosa.»

Così parlava, a voce più alta e solenne di quanto avrebbe voluto, come per essere udita da qualcuno su cui far buona impressione. Ora che era finalmente in grado di raccogliere le idee, pensava all'effetto che avrebbe prodotto la sua condotta sullo spirito del tempo. Era estremamente ansiosa di sapere se il passo compiuto fidanzandosi con Shelmerdine e poi sposandolo, ne avesse incontrato l'approvazione. Certamente si sentiva più se stessa. Il dito non le aveva più formicolato, o almeno in misura trascurabile, da quella notte nella brughiera. Eppure non poteva negare di avere i suoi dubbi. Era sposata, è vero; ma avere un marito sempre in procinto di doppiare il Capo Horn, vuol dire essere sposati? Volergli bene vuol dire essere sposati? Voler bene ad altri vuol dire essere sposati? E infine, se si desidera ancora e sempre, più di ogni altra cosa al mondo, scrivere versi, vuol dire essere sposati? Aveva i suoi dubbi.

Ma ne avrebbe fatto la prova. Guardò l'anello. Guardò il calamaio. Osava? No, non osava. Ma doveva. No, non poteva. Che fare, allora? Svenire, se possibile. Ma non si era mai sentita così bene in vita sua.

«Al diavolo tutto quanto!», gridò con un guizzo dell'antico spirito. «Avanti!»

E intinse tutta la penna nell'inchiostro, risoluta. Con sua grande sorpresa, non ci fu nessuna esplosione. Estrasse il pennino. Era umido, ma non gocciolava. Scrisse. Le parole stentavano un po' a venire, ma alla fine vennero. Però,

avevano senso? si chiese, presa dal panico all'idea che la penna le avesse di nuovo giocato uno dei suoi tiri involontari. Lesse:

E poi giunsi in un campo, dove l'erba in rigoglio
Era ombrata da calici gravi di fritillarie
Dal cupo e strano serpentino fiore,
Chiuse in funebre porpora, come fanciulle egizie... ¹.

Mentre scriveva sentiva una forza (si ricordi che abbiamo a che fare con una delle più oscure manifestazioni dell'animo umano) che leggeva al di sopra della sua spalla, e quando ebbe scritto «fanciulle egizie», la forza le intimò di fermarsi. L'erba, pareva dire la forza, sottolineando le parole con un righello come un'istitutrice, va bene; i calici gravi di fritillarie, ammirevole; il serpentino fiore, un'idea forse ardita per la penna di una signora, ma Wordsworth la approva senz'altro. Ma... le fanciulle? Sono necessarie le fanciulle? Avete un marito al Capo, dite? Ah, va bene, lasciamo andare.

E lo spirito passò oltre.

Ora, in spirito (perché tutto questo aveva luogo in spirito) Orlando si inchinò in profonda obbedienza allo spirito del tempo, come — per paragonare grandi cose alle piccole — il viaggiatore che, sapendo di avere un pacchetto di sigari nell'angolo della valigia, s'inchina all'impiegato di dogana che gli ha fatto col gesso uno sgorbio compiacente sul coperchio. Temeva fortemente che se lo spirito avesse esaminato con attenzione il contenuto della sua mente, avrebbe trovato qualcosa di altamente illecito, per il quale avrebbe dovuto pagare una grossa multa. Se l'era cavata per il rotto della cuffia. Ce l'aveva fatta a malapena — grazie a un'abile deferenza verso lo spirito del tempo, mettendosi un anello nuziale e trovando un uomo nella brughiera, amando la natura e rinunciando a ogni satira, a ogni cinismo e psicologismo, tutte merci che sarebbero state subito scoperte — a superare felicemente l'esame. Dette un gran sospiro di sollievo, e ne aveva ben donde, perché la transazione tra uno scrittore e lo spirito del tempo è infinitamente delicata, e tutta la fortuna delle sue opere dipende da una felice intesa fra i due. Orlando aveva messo le cose in modo tale da trovarsi in un'ottima posizione; non aveva bisogno di lottare col suo tempo, né di sottomettersi; gli apparteneva, pur restando se stessa. Perciò adesso poteva scrivere, e scrisse. Scrisse. Scrisse. Scrisse.

Ora era novembre. Dopo novembre viene dicembre. Poi gennaio, febbraio, marzo e aprile. Dopo aprile viene maggio. Seguono giugno, luglio, agosto. Poi viene settembre. Quindi ottobre, e così, vedete, siamo tornati a novembre, è trascorso un anno intero.

Questo metodo di scrivere una biografia, pur avendo i suoi pregi, è un po' nudo, e se continuiamo di questo passo il lettore potrà protestare che il calendario sa recitarselo da sé, risparmiando così il prezzo che la casa editrice avrà ritenuto opportuno apporre a questo libro. Ma cosa può fare il biografo quando il suo protagonista lo ha messo nella situazione in cui ci ha messi ora Orlando? La vita — ne convengono tutti coloro la cui opinione val la pena di essere ascoltata — è l'unico argomento adatto al romanziere o al biografo; la vita, hanno stabilito le stesse autorità, non ha nulla a che vedere con lo starsene seduti in poltrona a meditare. Il pensiero e la vita sono due poli opposti. Quindi — poiché starsene in poltrona a meditare è appunto quel che fa ora Orlando — a noi non resta altro che recitare il calendario, sgranare il rosario, soffiarsi il naso, attizzare il fuoco, guardare fuori dalla finestra, aspettando che abbia finito. Orlando sedeva così immobile che si sarebbe sentito cadere uno spillo. Fosse almeno caduto uno spillo! Sarebbe stato un segno di vita. O se una farfalla fosse entrata dalla finestra e si fosse posata sulla poltrona, avremmo potuto scrivere qualcosa su questo. O supponiamo, ancora, che lei si fosse alzata per uccidere una vespa. Allora potremmo subito sfoderare la penna e scrivere, perché ci sarebbe stato uno spargimento di sangue, anche se sangue di vespa. Dove c'è sangue c'è vita. E se l'uccidere una vespa è un'inezia infinitesimale in confronto all'uccidere un uomo, è sempre un soggetto più adatto, per il romanziere o il biografo, di questo starsene con la testa fra le nuvole, di quel pensare, di quello stare in poltrona, un giorno dopo l'altro, con una sigaretta, un foglio di carta, una penna e un calamaio. Ah! Se solo, lasciateci deplorare (perché la nostra pazienza si sta esaurendo) i protagonisti avessero più riguardo per i loro biografi! Cosa c'è di più irritante che vedere un eroe, su cui si è profuso tempo e fatica, sgusciarci via tra le mani e indulgere... guardate da voi i suoi sospiri, i singhiozzi, i rossori, i pallori, gli occhi ora luminosi come lampade, ora smunti come aurore; cosa c'è di più umiliante che vedere tutta quella parata muta di emozioni e di fervore ostentataci sotto gli occhi, quando sappiamo che la sua causa — pensiero e immaginazione — non ha alcuna importanza?

Ma Orlando era una donna: lord Palmerston l'aveva appena attestato. E quando si scrive la vita di una donna si può, per consenso comune, mettere da parte il bisogno di azione, e sostituirlo invece con l'amore. L'Amore, ha detto il poeta, è tutta la vita della donna. E se guardiamo per un attimo Orlando che scrive seduta al tavolo, dobbiamo ammettere che mai ci fu donna più degna di questo nome. Sicuramente, poiché è donna, e una bella donna, e nel fiore degli anni, non tarderà ad abbandonare queste pretese di scrivere e di pensare; e comincerà almeno a pensare a un guardacaccia (finché pensa a un uomo, nessuno critica una donna che pensa). E poi gli scriverà un bigliettino (e finché

scrive un bigliettino, nessuno critica una donna che scrive) e gli darà appuntamento per domenica all'imbrunire, e domenica all'imbrunire verrà; e il guardacaccia fischierà sotto le sue finestre; tutte cose, ovviamente, che formano la sostanza della vita, e l'unico argomento possibile di un romanzo. Orlando ne avrà fatta almeno una, di queste cose? Ahimè... mille volte ahimè! Orlando non ne ha fatta nessuna. Allora bisogna ammettere che era uno di quei mostri d'iniquità che non amano? Era affettuosa coi cani, gentile con gli amici, era la generosità in persona verso una dozzina di poeti affamati, era appassionata di poesia. Ma l'amore — come lo definiscono i romanzieri di sesso maschile — e chi, dopo tutto, parla con maggiore autorità? — non ha nulla a che vedere con l'affetto, la fedeltà, la generosità o la poesia. L'amore significa sfilarsi la gonna e... ma sappiamo tutti cos'è l'amore. Era questo che faceva Orlando? La verità ci impone di negarlo. Se dunque il protagonista di una biografia non ama e non uccide, ma si limita a pensare e a immaginare, allora possiamo concludere che lui o lei non vale più di un cadavere, e lasciarla perdere.

L'unica risorsa che ci resta ora è guardare fuori dalla finestra. C'erano dei passeri; c'erano degli stornelli; c'erano diversi colombi e un paio di corvi, tutti occupati a modo loro. Chi trova un verme, chi una lumaca. Chi vola su un ramo, chi fa una corsetta sull'erba. Poi un domestico in grembiule di tela verde attraversa il cortile. È probabile che se l'intenda con una delle sguatterie, ma poiché non ce ne viene offerta nessuna prova visibile in pieno cortile, possiamo solo sperare che tutto vada per il meglio, e lasciar perdere. Passano delle nuvole, ora lievi ora dense, che offuscano un po' il colore dell'erba sottostante. La meridiana segna l'ora nel suo solito modo criptico. La mente comincia ad arrischiare qualche domanda, pigra ed oziosa, su questa vita uguale. Vita, canta, o meglio brontola, come una pentola sul fornello, vita, vita, cosa sei tu? Luce o tenebra, il grembiule di tela del secondo cameriere o l'ombra dello stornello sull'erba?

Andiamo dunque in avanscoperta, in questo mattino d'estate, quando tutto adora il prugno in fiore e l'ape. E con parole esitanti chiediamo allo stornello (che è un po' più socievole dell'allodola) che cosa gli passa per la testa quando, sul bordo della pattumiera, becchetta qualche capello della servetta. Cos'è la vita? chiediamo, appoggiati al cancello della fattoria. Vita, Vita, Vita! canta l'uccello, come se avesse ascoltato e capito cosa significa questa nostra noiosa e indiscreta abitudine di far domande in casa e fuori, e di scrutare e cogliere margherite, come fanno gli scrittori quando non sanno più che cosa dire. Allora vengono da me, dice l'uccello, e mi chiedono cos'è la Vita, la Vita, la Vita! Poi ci arrampichiamo su per il sentiero della brughiera, fino all'alto ciglio della collina che è di un cupo azzurro vinoso e porporino, e vediamo una cavalletta,

che trascina verso casa, nel buco, una pagliuzza. E dice (se a quello stridìo si può dare un nome così sacro e tenero) la Vita è fatica, o così interpretiamo il ronzio di quella gola soffocata di polvere. E la formica annuisce, e anche l'ape; ma se restiamo tanto da interrogare le falene che giungono sul far della sera, furtive tra le campanule pallidette dell'erica, esse ci sussurreranno all'orecchio una di quelle folli tiritere che i fili del telegrafo ripetono nelle tempeste di neve: hi hi, ha ha. Che ridere, che ridere! dicono le falene.

E ora che abbiamo interrogato l'uomo, gli uccelli e gli insetti — i pesci, ci dicono uomini che hanno vissuto solitari per anni in grotte verdi per sentirli parlare, non parlano mai e poi mai, quindi forse sanno che cos'è la vita —; ora che abbiamo interrogato tutti quanti senza essere diventati più saggi, ma solo più vecchi e più freddi (non abbiamo pregato, un giorno, di poter racchiudere in un libro qualcosa di così resistente e raro da poter giurare che fosse il senso della vita?) dobbiamo tornarcene indietro e dire francamente al lettore che aspetta trepidante di sentire che cos'è la vita... che, ahimè, non lo sappiamo.

A questo punto, ma appena in tempo per salvare il libro dall'estinzione, Orlando spinse indietro la poltrona, stirò le braccia, lasciò cadere la penna, andò alla finestra ed esclamò: «Finito!».

Lo spettacolo straordinario che si offrì ai suoi occhi per poco non la fece cadere a terra. C'era il giardino e qualche uccello. Il mondo andava avanti come al solito. Il mondo era continuato per tutto il tempo che lei aveva passato a scrivere.

«E se fossi morta, sarebbe lo stesso!», esclamò.

Tanta era l'intensità delle sue emozioni, che sarebbe riuscita perfino a immaginare di essersi dissolta. Forse aveva avuto davvero qualche mancamento. Per un momento rimase fissa a guardare quello spettacolo bello e indifferente. Infine si rianimò, e in un modo particolare. Il manoscritto che le riposava sul cuore si mise a fremere, a palpitare come una cosa viva, e, fatto ancor più singolare che dimostrava quale grande intesa li unisse, chinando la testa Orlando poté sentire quel che le diceva. Voleva essere letto. Doveva essere letto. Sarebbe morto sul suo seno, se non veniva letto. Per la prima volta in vita sua, Orlando si rivoltò violentemente contro la natura. Levrieri e rosai la attorniavano a profusione. Ma né levrieri né rosai sanno leggere. Da parte della Provvidenza è una deplorabile dimenticanza, della quale prima non si era mai accorta. Solo gli esseri umani hanno questo dono. Gli esseri umani erano diventati una necessità. Suonò il campanello. Ordinò la carrozza per andare subito a Londra.

«C'è giusto il tempo di prendere quella delle 11.45, milady», disse Basket. Orlando non si era ancora accorta dell'invenzione della locomotiva; ma era così partecipe delle sofferenze di un essere che, pur non essendo lei, dipendeva

interamente da lei, che vide per la prima volta un treno, si sedette in uno scompartimento e si aggiustò la coperta sulle ginocchia senza pensare un momento a «quella meravigliosa invenzione che (così dicono gli storici) aveva completamente cambiato il volto dell'Europa negli ultimi vent'anni» (il che, in verità, accade molto più spesso di quanto suppongano gli storici). Notò solo che era estremamente affumicato; orrendamente sferragliante; e coi finestrini bloccati. Immersa nei suoi pensieri, fu catapultata in meno di un'ora a Londra, dove si trovò sul marciapiede di Charing Cross senza sapere dove andare.

La vecchia casa di Blackfriars, dove aveva trascorso tanti bei giorni nel diciottesimo secolo, ora era venduta, parte all'Esercito della Salvezza, parte a una fabbrica di ombrelli. Orlando ne aveva comprata un'altra a Mayfair, igienica, comoda e nel cuore del bel mondo; ma era a Mayfair che il desiderio del poema sarebbe stato appagato? Volesse il Cielo, pensava ricordando lo sguardo splendente delle dame e la simmetria delle gambe dei gentiluomini, che non si fossero messi a leggere. Sarebbe stato davvero un gran peccato. C'era poi la casa di lady R.; certo i discorsi che vi si facevano erano gli stessi, non ne dubitava. Forse la gotta del Generale era passata dalla gamba sinistra alla destra. Forse Mister L. aveva passato dieci giorni con R. invece che con T. Poi sarebbe arrivato Pope. Oh! ma Pope era morto. «Chi erano ora i begli spiriti?» si chiese... ma non era domanda da fare a un facchino, e così proseguì. Ora il tintinnio di innumerevoli sonagli sulla testa di innumerevoli cavalli le ferì le orecchie. Flottiglie di stranissime scatolette a ruote erano schierate lungo il marciapiede. Si avviò verso lo Strand. Là il frastuono era ancora peggiore. Veicoli di ogni dimensione, tirati da cavalli di razza e da tiro, occupati da una matrona solitaria o stipati di signori in tuba e favoriti, si mescolavano inestricabilmente. Ai suoi occhi, abituati da tanto tempo alla vista di un gran foglio liscio di carta, vetture, carri e omnibus sembravano scontrarsi pericolosamente; e alle sue orecchie, abituate allo stridere della penna, il frastuono della strada suonava violentemente e obbrobriosamente cacofonico. Ogni spanna di marciapiede era affollata. Una corrente umana si riversava incessante da est a ovest, sgusciando con incredibile agilità tra i corpi e il traffico greve e traballante. Sul bordo del marciapiede c'erano uomini che offrivano cassette di giocattoli, e urlavano. Sulle cantonate, delle donne sedevano dietro a grandi ceste di fiori primaverili, e urlavano. Dei ragazzi che scorrazzavano sotto il naso dei cavalli, stringendo al petto fogli di carta stampata, urlavano anch'essi: «Disastro! Disastro!». Dapprima Orlando credette di essere arrivata in un momento di crisi nazionale, ma non avrebbe saputo dire se fosse di natura lieta o tragica. Guardò ansiosa le facce della gente, ma ne rimase ancora più confusa. Qui le veniva incontro un uomo sprofondato nella disperazione, che mormorava tra sé come colto da una tremenda sventura.

Dietro di lui un grassone dal viso giocondo si faceva strada a spallate, come se tutto il mondo fosse in festa. Insomma, finì per concludere che tutto questo non aveva né capo né coda. Ogni uomo e ogni donna andava per gli affari suoi. E lei, dove doveva andare?

Senza pensare, si diresse su per una strada, giù per un'altra, davanti a grandi vetrine zeppe di borsette, specchi, vestaglie, fiori, canne da pesca, cestini per la colazione e stoffe di ogni colore e disegno che si intrecciavano in archi, festoni e drappaggi. A volte percorreva viali con austere dimore, sobriamente numerate «uno», «due», «tre», e così via fino al duecento e al trecento, l'una identica all'altra, con due pilastri, sei gradini, un paio di tende ben tirate e la tavola apparecchiata per il pranzo di famiglia, e un pappagallo che guardava da una finestra e un cameriere da un'altra, finché quella monotonia le faceva girar la testa. Poi arrivava a grandi piazze ariose, che avevano al centro statue nere e lucide di uomini rigidamente abbottonati fino al collo, cavalli da guerra che s'impennavano, e colonne che s'innalzavano e fontane che zampillavano e piccioni che svolazzavano. Camminò e camminò sui marciapiedi tra le case, finché sentì una gran fame, e qualcosa che le si agitava sul cuore la rimproverò di averlo totalmente dimenticato. Era il suo manoscritto, *La Quercia*.

Si vergognò della sua negligenza. Si fermò di colpo dove si trovava. Nessuna carrozza in vista. La strada, spaziosa e bella, era singolarmente deserta. C'era solo un signore attempato che si avvicinava. Nella sua andatura c'era qualcosa che le era vagamente familiare. Mentre si avvicinava, sentì con certezza di averlo già incontrato, in tempi vicini o lontani. Ma dove? Era possibile che quel signore così lindo, distinto e prosperoso, col bastone in mano e il fiore all'occhiello, con quella faccia rosea e paffuta e i baffi bianchi lisciati, possibile che fosse... sì, per Giove, era lui! il suo vecchissimo amico, Nick Greene!

Nello stesso momento lui la guardò; si ricordò di lei; la riconobbe. «Lady Orlando!», esclamò, spazzando quasi la strada col cilindro.

«Sir Nicholas!», esclamò lei, perché istintivamente aveva intuito da qualcosa nel portamento di lui che lo scurrile scribacchino, che al tempo della regina Elisabetta aveva satireggiato coi suoi libelli lei e molti altri, era cresciuto di rango, ed era sicuramente diventato cavaliere, e un mucchio di altre belle cose in aggiunta.

Con un altro inchino, egli le confermò che la sua deduzione era esatta; era Cavaliere; era Dottore in Lettere; era Professore; era autore di una ventina di volumi. In breve, era il critico più influente dell'epoca vittoriana.

La assalì un violento tumulto di emozioni incontrando l'uomo che le aveva sbruciacchiato i tappeti, arrostito il formaggio nel camino all'italiana, raccontato tante storielle su Marlowe e gli altri, che nove notti su dieci avevano fatto l'alba.

Ora era vestito di un elegante abito grigio da mattina, con un fiore all'occhiello e guanti scamosciati in tinta. Ma mentre lei lo guardava meravigliata, lui tornò a inchinarsi, e le chiese l'onore di invitarla a colazione. Forse l'inchino era esagerato, ma l'imitazione delle belle maniere era credibile. Lo seguì stupita in un sontuoso ristorante, tutto velluto rosso, tovaglie bianche, ampolline d'argento, tutt'altra cosa dalla vecchia taverna o dal caffè con la segatura sul pavimento, le panche di legno, le scodelle di *punch* e cioccolato, le gazzette e le sputacchiere. Posò i guanti in bell'ordine accanto a sé sul tavolo. Lei stentava ancora a credere che fosse lo stesso uomo. Le unghie, una volta lunghe un pollice, erano pulite. Il mento, dove un tempo spuntava una barba nera, era rasato. Portava gemelli d'oro, mentre un tempo la biancheria sfilacciata gli si intingeva nella minestra. Solo allorché ordinò il vino con una sollecitudine che le ricordò il suo antico gusto per la malvasia, Orlando si convinse che era lo stesso uomo. «Ah!», disse lui, dando un lieve sospiro piuttosto soddisfatto. «Ah! Mia cara signora, i grandi giorni della letteratura sono finiti. Marlowe, Shakespeare, Ben Jonson... quelli erano i giganti. Dryden, Pope, Addison... quelli erano gli eroi. Tutti, tutti sono morti, ora. E chi ci hanno lasciato? Tennyson, Browning, Carlyle!», — c'era un immenso disprezzo nella sua voce. «La verità è», disse versandosi un bicchiere di vino «che tutti i nostri giovani scrittori sono al soldo degli editori. Sforzano qualsiasi robbaccia, purché serva loro a pagare i conti dèi sarto. È un'epoca», disse servendosi gli antipasti «che si distingue per le preziose affettazioni e gli sperimentalismi azzardati: cose che gli elisabettiani non avrebbero tollerato neanche un momento. No, mia cara signora», proseguì, passando con approvazione al *turbot au gratin* che il cameriere gli sottoponeva a giudizio, «i grandi giorni sono finiti. Viviamo in un'epoca degenerata. Dobbiamo aver caro il passato, e onorare quegli scrittori — ce n'è rimasto ancora qualcuno — che prendono a modello l'antichità e scrivono non per denaro ma per...» «La Glauria!», fu sul punto di esclamare Orlando. Avrebbe davvero giurato di avergli sentito dire le stesse cose trecento anni prima. Naturalmente i nomi erano diversi, ma lo spirito era lo stesso. Nick Greene non era cambiato, malgrado tutto il suo cavalierato. Eppure qualche cambiamento c'era. Perché mentre continuava a dire che bisognava prendere a modello Addison (una volta era Cicerone, pensò lei) e stare a letto la mattina (si sentì fiera al pensiero che la sua pensione pagata trimestralmente glielo permettesse) farsi la bocca declamando le opere migliori dei migliori autori almeno per un'ora prima di metter nero su bianco, in modo da purificare la volgarità contemporanea e la deplorabile condizione della nostra lingua natia (doveva aver vissuto molto in America, pensò lei) mentre continuava a parlare senza sosta, più o meno come il Nick Greene di trecento anni prima, lei ebbe agio di chiedersi in che cosa mai fosse cambiato. Era

diventato grassoccio; ma era vicino alla settantina. Era diventato florido; evidentemente la letteratura era stata un'occupazione proficua; ma l'antica irrequietezza, la briosa vivacità di un tempo erano scomparse. Le sue storielle, sempre brillanti, non erano più così libere e franche. Citava, è vero, «il mio buon amico Pope» e «il mio grande amico Addison» a ogni piè sospinto, ma aveva intorno a sé un'aura di rispettabilità che era deprimente, e preferiva, a quanto pareva, istruirla sui detti e i fatti della sua stessa famiglia piuttosto che raccontarle, come un tempo, maldicenze sui poeti.

Orlando era indicibilmente delusa. Durante tutti quegli anni si era fatta della letteratura (la scusano l'isolamento, il rango, il sesso) l'idea di qualcosa di selvaggio come il vento, ardente come la fiamma, rapido come la folgore; qualcosa di erratico, incalcolabile, improvviso; ed ecco che la letteratura era un anziano signore vestito di grigio, che cianciava di duchesse. La violenza della disillusione fu tale che un gancio o un bottone che le chiudeva la parte alta dell'abito si staccò di colpo, e ne fuoriuscì, cadendo sul tavolo, un poema, *La Quercia*.

«Un manoscritto!», disse Sir Nicholas, inforcando il *pincenez* d'oro. «Interessante! Molto, molto interessante! Permettete che dia uno sguardo?» E ancora una volta, a circa trecento anni di distanza, Nicholas Greene prese in mano il poema di Orlando, e, posandolo tra le tazze da caffè e i bicchierini da liquore, cominciò a leggerlo. Ma ora il suo verdetto fu molto diverso da quello di un tempo. Gli ricordava, disse sfogliandolo, il *Catone* di Addison.

Sosteneva felicemente il confronto con *Le Stagioni* di Thomson². Non conteneva traccia, era lieto di poterlo dire, dello spirito moderno. Era scritto con un rispetto della verità, della natura, delle esigenze dell'animo umano davvero raro in questi tempi di eccentricità senza scrupoli. Naturalmente, bisognava pubblicarlo subito.

Orlando davvero non capì cosa volesse dire. L'aveva sempre portato con sé sotto i vestiti, sul seno. L'idea solleticò notevolmente Sir Nicholas.

«E per i diritti d'autore?», chiese.

Il pensiero di Orlando volò a Buckingham Palace³ e a qualche oscuro potentato che vi abitava.

Sir Nicholas si divertiva molto. Spiegò che aveva alluso al fatto che l'Editore... (qui nominò una famosa Casa Editrice) sarebbe stato ben lieto, se lui gli avesse scritto due righe, di inserire il libro in catalogo. Probabilmente sarebbe riuscito a concordare il 10 per cento sulle prime duemila copie e il 15 per cento sulle successive. Quanto ai critici, avrebbe scritto lui due righe a... che era il più influente; e un complimento — diciamo una citazioncella delle sue poesie —

alla moglie del redattore della... non avrebbe guastato. Poi avrebbe fatto una visitina a... e così via. Orlando non ci capiva nulla, e per antica esperienza non si fidava troppo di quella bonarietà; ma non restava che sottomettersi a ciò che era evidentemente il desiderio di lui e la brama del poema stesso. Così Sir Nicholas fece un bel pacchetto dello scartafaccio macchiato di sangue; se lo mise nella tasca interna della giacca, ben schiacciato per non sciupare la linea dell'abito; e con molti ossequi reciproci si separarono.

Orlando risalì la strada. Ora che il poema se n'era andato — e sentiva un vuoto sul seno, là dov'era solita portarlo — non le restava altro da fare che riflettere su quel che più le piaceva: per esempio sui casi straordinari del genere umano. Lei era lì, in St. James' Street; donna sposata con anello al dito; dove una volta c'era un caffè ora c'era un ristorante; erano circa le tre e mezzo del pomeriggio; splendeva il sole; c'erano tre piccioni; un terrier un po' bastardo; due carrozze e un landò. Che cos'era dunque la Vita? Quel pensiero le balzò in mente in modo violento e assurdo (a meno che il vecchio Greene non ne fosse un po' la causa). E può esser preso a commento, sfavorevole o favorevole a scelta del lettore, sui suoi rapporti col marito (che era al Capo Horn) il fatto che, ogni volta che qualcosa le saltava in mente con violenza, si precipitava al più vicino ufficio telegrafico e gli telegrafava. Per fortuna, eccone uno proprio a due passi.

«Mio Dio, Shel», telegrafò, «vita letteratura Greene leccapiedi...» Qui passò a un linguaggio cifrato di loro invenzione, che permetteva loro di esprimere i più complessi stati d'animo in una parola o due, senza che l'impiegato del telegrafo ci capisse nulla; e aggiunse le parole «Rattigan Glumphoboo» che lo riassumevano alla perfezione. Perché non solo gli avvenimenti della mattinata avevano prodotto su di lei un'impressione profonda, ma al lettore non sarà certamente sfuggito che stava crescendo — il che non significa necessariamente che stava maturando — e «Rattigan Glumphoboo» descriveva uno stato spirituale molto complesso, che il lettore, mettendo al nostro servizio tutta la sua intelligenza, potrà scoprire da sé.

La risposta al suo telegramma non poteva arrivare che dopo qualche ora; ma era anche probabile, pensò gettando un'occhiata al cielo dove le nubi più alte s'inseguivano rapide, che al Capo Horn ci fosse tempesta, e che quindi suo marito fosse sull'albero maestro, o intento a tagliar via qualche pezzo di alberatura sbrindellata, o perfino solo su una scialuppa con una galletta. Così, uscita dall'ufficio postale entrò, per ingannare il tempo, nel negozio più vicino, un negozio così comune ai giorni nostri che non c'è bisogno di descriverlo, ma ai suoi occhi oltremodo strano: un negozio dove si vendevano libri. Per tutta la sua vita Orlando aveva avuto dimestichezza coi manoscritti; aveva tenuto fra le mani i ruvidi fogli bruni su cui Spenser aveva scritto con la sua minuscola

calligrafia contorta; aveva visto la scrittura di Shakespeare e di Milton. Per la verità possedeva anche un discreto numero di *in-quarto* e di *in-folio*, spesso con un sonetto in sua lode, a volte con una ciocca di capelli. Ma quei volumetti innumerevoli, vivaci, identici, effimeri, perché sembravano rilegati in cartone e stampati su carta velina, la stupirono infinitamente. Le opere complete di Shakespeare costavano mezza corona, e si potevano mettere in tasca. È vero che erano quasi illeggibili, tanto i caratteri erano piccoli, ma nondimeno erano una meraviglia. «Opere...» Le opere di tutti gli scrittori che aveva conosciuto o di cui aveva sentito parlare, e di molti altri ancora, si stendevano da un capo all'altro dei lunghi scaffali. Sui tavoli e sulle sedie altre «opere» si ammucchiavano alla rinfusa; e vide, sfogliandone qualche pagina, che spesso erano opere su opere altrui scritte da Sir Nicholas e da una dozzina d'altri che, nella sua ignoranza, immaginò fossero anch'essi dei grandi scrittori, visto che erano stampati e rilegati. Dette quindi al libraio esterrefatto l'ordine di mandarle a casa tutto quello che aveva di una certa importanza in negozio, e se ne andò.

Entrò in Hyde Park, che conosceva da tempi antichi (là, sotto quell'albero spaccato, lord Mohun aveva infilzato da parte a parte il duca di Hamilton)⁴ e le sue labbra, spesso biasimevoli, cominciarono a formare le parole del telegramma, in una cantilena insensata: «Vita letteratura Greene leccapiedi Rattigan Glumphoboo»; tanto che parecchi guardiani del parco la guardarono con sospetto, e solo la vista della collana di perle che portava li indusse a una migliore opinione sulla sua salute mentale. Dalla libreria aveva portato con sé un pacco di giornali e riviste di critica, e finalmente, stesasi sotto un albero con la testa appoggiata al gomito, sparpagliò quei fogli intorno a sé, e fece del suo meglio per sondare la nobile arte della prosa, così come la praticavano quei maestri. Perché in lei l'antica credulità era ancora viva; perfino i caratteri sbavati di un settimanale avevano ai suoi occhi una certa sacralità. Così, poggiata sul gomito, lesse un articolo di Sir Nicholas sulle opere complete di un uomo che un tempo aveva conosciuto: John Donne. Ma, senza saperlo, si era sdraiata non lontano dalla Serpentina. L'abbaiare di mille cani le rintonava nelle orecchie. Le ruote dei veicoli correvano in un cerchio incessante. Le foglie le sospiravano sopra la testa. Di tanto in tanto, a pochi passi da lei, una gonna orlata di passamaneria e un paio di pantaloni scarlatti atillati attraversavano il prato. Una volta, rimbalzò sul giornale un'enorme palla di gomma. Violetti, arancioni, rossi e azzurri si aprivano un varco tra foglia e foglia, scintillando sullo smeraldo al suo dito. Leggeva una frase e alzava lo sguardo al cielo; alzava lo sguardo al cielo e tornava a guardare il giornale. Vita? Letteratura? Trasformare l'una nell'altra? Che mostruosa difficoltà! Ad esempio — passava un paio di pantaloni scarlatti atillati — come li avrebbe resi Addison? Ed ecco due cani che

ballavano sulle zampe posteriori. Come li avrebbe descritti Lamb? Perché, leggendo Sir Nicholas e i suoi amici (come faceva quando non si guardava intorno) aveva come l'impressione — qui si alzò e mosse qualche passo — ti davano la sensazione — una sensazione veramente sgradevole — che non si dovesse mai, mai dire quel che si pensava. (Era sulle rive della Serpentina color bronzo. Barchette sottili come raggi la solcavano da una sponda all'altra.) Ti davano la sensazione, continuò, di dover sempre, sempre scrivere come qualcun altro. (Negli occhi le spuntarono le lacrime.) Davvero, pensava spingendo una barchetta con la punta del piede, non credo che sarei capace (qui l'articolo di Sir Nicholas le venne alla mente nell'insieme, come succede con gli articoli dieci minuti dopo averli letti, unitamente alla stanza dell'autore, alla sua testa, al suo gatto, alla scrivania e all'ora della giornata) no, non credo che sarei capace, proseguì considerando l'articolo da questo punto di vista, di star seduta in uno studio, ma no, non è uno studio, è una specie di salotto ammuffito, dal mattino alla sera, a chiacchierare con dei bei giovanotti e a raccontare loro degli aneddoti, da non riferire ad altri, su quello che Tupper ha detto di Smiles⁵; e poi, continuò piangendo amaramente, sono tutti così virili; e poi, io detesto le duchesse; e non mi piacciono i dolci; e, benché sia abbastanza sdegnosa, non potrei mai imparare a essere sdegnosa fino a quel punto; allora, come posso fare il critico e scrivere la miglior prosa inglese del mio tempo? «Al diavolo!», esclamò, spingendo una minuscola imbarcazione con tanta energia, che la povera barchetta per poco non affondò tra le onde color bronzo.

Ora, la verità è che quando si è passati per un certo stato d'animo (come dicono le governanti) — e Orlando aveva ancora le lacrime agli occhi — la cosa che si guarda non è quella, ma un'altra cosa, che è tanto più grande e più importante, pur restando la stessa. Se si guarda la Serpentina in questo stato d'animo, le onde diventano subito grandi come quelle dell'Atlantico; una barchetta giocattolo non si distingue più da un transatlantico. Perciò Orlando scambiò la barchetta per il brigantino di suo marito; e l'onda che aveva mosso con la punta del piede, per una montagna d'acqua al largo di Capo Horn; e osservando la barchetta scalare la cresta, le parve di vedere la nave di Bonthrop salire e scalare una muraglia di vetro; saliva sempre più su, e una cresta bianca che racchiudeva mille morti le si inarcava sopra, e, ingoiata dalle mille morti, spariva... «È affondata!», gridò con angoscia... e poi rieccola là veleggiare sana e salva tra le anitre, dall'altra parte dell'Atlantico.

«Estasi!», esclamò Orlando. «Estasi! Dov'è un ufficio postale?», si chiese, «devo telegrafare subito a Shel, e dirgli...» E ripetendo alternativamente «Una barchetta sulla Serpentina» ed «Estasi», poiché i pensieri erano intercambiabili e significavano esattamente la stessa cosa, si diresse di corsa verso Park Lane.

«Una barchetta, una barchetta, una barchetta», ripeteva, convincendosi sempre più che non sono gli articoli di Nick Greene su John Donne, né la legge sulle otto ore, né le convenzioni, né i decreti sull'industria che contano; è qualcosa di inutile, improvviso, violento; qualcosa che vale una vita; rosso, azzurro, porpora; uno zampillo; un getto; qualcosa come quei giacinti (passava accanto a una bella aiuola); libero da ogni macchia, dipendenza, bruttura umana o amor proprio; qualcosa di sconsiderato, di ridicolo come il mio giacinto, voglio dire mio marito, Bonthrop: ecco cos'è — una barchetta sulla Serpentina, estasi — è l'estasi che conta. Parlava a voce alta, aspettando che le carrozze attraversassero la strada a Stanhope Gate, perché la conseguenza del fatto di non vivere col proprio marito, salvo quando il vento è caduto, è di dire assurdità a voce alta in Park Lane. Senza dubbio sarebbe stato diverso se avesse vissuto con lui per tutto l'anno, come raccomandava la regina Vittoria. Ma così, il pensiero di lui la assaliva come un lampo. Sentiva il bisogno di parlargli immediatamente. Non le importava affatto che questo fosse assurdo, o che disturbasse il racconto. L'articolo di Nick Greene l'aveva gettata in una disperazione profonda: la barchetta l'aveva innalzata al culmine della gioia. Così, mentre aspettava di attraversare la strada, ripeteva «Estasi, estasi».

Ma il traffico era lento, in quel pomeriggio di primavera, e la fece restare a lungo là, a ripetere «estasi, estasi» o «una barchetta sulla Serpentina», mentre la ricchezza e la potenza dell'Inghilterra sedevano statuarie in cappello e mantello, in tiri a quattro, in «vittorie» o in landò. Era come se un fiume d'oro si fosse coagulato e ammassato in blocchi d'oro lungo Park Lane. Le dame tenevano dei portabiglietti tra le dita; i signori dondolavano bastoni dal pomo d'oro tra le ginocchia. Lei stava lì a guardare, ammirata, sgomenta. Un solo pensiero la disturbava, un pensiero naturale a chiunque osservi elefanti enormi o balene di incredibili dimensioni, e cioè: come fanno a riprodursi quei mostri, che rifuggono evidentemente da ogni sforzo, da ogni mutamento, da ogni attività? Forse, pensò Orlando guardando quei visi maestosi e immobili, l'epoca della loro propagazione è finita; questi ne sono i frutti; il prodotto finale. Quello a cui stava assistendo era il trionfo di un'epoca. Là sedevano, splendidi e solenni. Ma ecco che il vigile abbassò la mano; il fiume si disgelò; il massiccio conglomerato di splendori si mosse, si disperse e scomparve verso Piccadilly.

Così lei attraversò Park Lane, e giunse alla sua casa di Curzon Street, dove, quando la spirea si piegava al vento, poteva ricordare il fischio del chiurlo e un vecchio con un fucile.

Ricordava — pensò varcando la soglia di casa — quel che aveva detto lord Chesterfield; ma la memoria le mancò. Il sobrio atrio settecentesco, dove ancora

vedeva lord Chesterfield deporre qui il cappello, là il mantello con un'eleganza di gesti che era una gioia per gli occhi, ora era tutto ingombro di pacchi. Mentre lei se ne stava in Hyde Park, il libraio aveva eseguito il suo ordine, e stipato la casa — c'erano pacchi che scivolavano fin dai gradini della scala — di tutta la letteratura vittoriana, impacchettata in carta grigia e ben legata con lo spago. Portò quanti più pacchi potè nella sua stanza, ordinò ai domestici di portare gli altri, e, tagliati in fretta innumerevoli spaghi, fu presto circondata da innumerevoli volumi.

Abituata alla letteratura limitata del sedicesimo, del diciassettesimo e del diciottesimo secolo, Orlando era atterrita dalle conseguenze della sua ordinazione. Naturalmente, per i vittoriani la letteratura vittoriana non equivaleva a quattro grandi nomi isolati e distinti, ma a quattro grandi nomi affondati, sepolti fra una massa di Alexander Smith, Dixon, Black, Milman, Buckles, Taine, Payne, Tupper, Jameson: tutti verbosi, chiassosi, eminenti ed esigenti ognuno la massima attenzione. Il rispetto di Orlando per la carta stampata era messo a dura prova; ma, accostata la poltrona alla finestra per godere di quel po' di luce che filtrava tra le alte case di Mayfair, cercò di formulare un giudizio complessivo.

Ora, è chiaro che ci sono due soli modi di formulare un giudizio complessivo sulla letteratura vittoriana: uno consiste nell'esprimerlo in sessanta volumi *in-ottavo*, l'altro nel condensarlo in sei righe della lunghezza di questa. Dei due sistemi, poiché il tempo scarseggia, l'economia ci consiglia di scegliere il secondo; e dunque procediamo. Orlando giunse dunque alla conclusione (dopo aver aperto una mezza dozzina di volumi) che era molto strano non trovare neanche un'opera dedicata a un nobile; poi (sfogliata un'altra pila di memorie) che parecchi di quegli scrittori avevano alberi genealogici lunghi almeno la metà del suo; poi, che sarebbe stato assolutamente antidiplomatico avvolgere la pinza da zucchero in un biglietto da dieci sterline quando Miss Christina Rossetti veniva a prendere il tè; poi (qui c'era una mezza dozzina di inviti a banchetti celebrativi di centenari) che la letteratura, a forza di fare tutte quelle cene, doveva essere diventata ben corpulenta; poi (era invitata a una dozzina di conferenze sull'influenza di questo su quello; sulla rinascita del Classicismo; sulla sopravvivenza del Romanticismo, e altri titoli ugualmente attraenti) che la letteratura, a forza di ascoltare tutte quelle conferenze, doveva essersi molto seccata; poi (dopo aver partecipato a un ricevimento dato da una nobildonna) che la letteratura, se portava tutte quelle stole di pelliccia, doveva essere diventata molto rispettabile; poi (qui visitò la stanza insonorizzata di Carlyle a Chelsea) che il genio, visto che aveva bisogno di tanti riguardi, doveva essere diventato molto delicato; e così giunse finalmente alla conclusione, che era della massima

importanza, ma che, avendo già superato il limite delle sei righe, dobbiamo omettere.

Orlando, essendo giunta a questa conclusione, rimase per un notevole lasso di tempo a guardare fuori dalla finestra. Perché, quando si giunge a una conclusione, è come se si fosse lanciata la palla al di là della rete, e si dovesse aspettare il rilancio dell'avversario invisibile. Che cosa le avrebbero rilanciato dalle nuvole scialbe sopra Chesterfield House? si chiedeva. E, tenendosi le mani, passò un bel po' di tempo a chiederselo. Improvvisamente trasalì; e qui non ci rimarrebbe che desiderare che, come già in precedenza, Purità, Castità e Modestia socchiudessero la porta, dandoci almeno un attimo di respiro per riflettere come avvolgere nella massima delicatezza ciò che il biografo non può fare a meno di raccontare... Ma no! Una volta gettato il loro indumento sulle nudità di Orlando, e mancato il segno di diversi pollici, quelle signore avevano interrotto ogni rapporto con lei per tutti questi anni; e ora avevano altro da fare. Non accadrà dunque nulla, in questo pallido mattino di marzo, per mitigare, velare, coprire, nascondere, avvolgere quell'avvenimento comunque innegabile? Perché dopo quell'improvvido e violento sussulto, Orlando... ma Dio sia lodato, proprio in questo momento salì dalla strada, fragile, acuto, flautato, singhiozzante, il suono di uno di quegli antiquati organetti di Barberia che qualche italiano strimpella ancora nei vicoli. Accettiamo questo intervento, per quanto umile, come se fosse la musica delle sfere, e coi suoi rantoli e gemiti permettiamogli di riempire di musica questa pagina, finché giungerà il momento che sarà impossibile negare; quello che il domestico e la cameriera hanno visto arrivare e che anche il lettore non potrà fare a meno di vedere, perché la stessa Orlando non potrà più ignorarlo. Lasciamo che l'organetto suoni e ci trasporti col pensiero, il quale non è altro che una barchetta, in preda alle onde sonore; ed eccoci col pensiero, che di tutti i mezzi di trasporto è il più maldestro, il più errabondo, sopra i tetti e i giardini dietro casa dove è steso il bucato... Ma che posto è questo? Non riconoscete il Green, e il campanile in mezzo e il cancello coi due leoni accovacciati? Ah sì, è Kew! Bene, vada per Kew. Eccoci dunque a Kew; e oggi (2 marzo) vi mostrerò un giacinto delle vigne sotto il prugno, e un croco, e anche una gemma sul mandorlo; e passeggiare qui sarà come pensare a quei bulbi pelosi e rossi che si piantano in ottobre; e che ora fioriscono; e sognare di cose inesprimibili, e prendere dall'astuccio una sigaretta o un sigaro, e gettare il mantello (come esige press'a poco la rima) sotto una quercia a ombrello, e sedersi là, ad aspettare il martin pescatore che, dicono, s'è visto una volta guizzare a sera da una sponda all'altra. Aspetta! Aspetta! Il martin pescatore viene; il martin pescatore non viene.

Guardiamo, intanto, le ciminiere delle fabbriche e il loro fumo; guardiamo i

commessi cittadini che sfrecciano in sandolino. Guardiamo la vecchia signora che porta a passeggio il cane, e la servetta col cappellino nuovo fiammante messo a sghimbescio. Guardiamoli tutti. Benché il Cielo abbia misericordiosamente decretato che i segreti dei cuori restino nascosti, per cui siamo eternamente indotti a sospettare qualcosa che forse non esiste; tuttavia, attraverso il fumo delle sigarette, vediamo fiammeggiare e salutiamo lo splendido appagamento del desiderio naturale per un cappellino, per una barca, per un topo di fogna; così un giorno abbiamo visto fiammeggiare — quanti salti e balzi insensati fa la mente quando divaga così, al di sopra del piattino, al suono dell'organo di Barberia — un fuoco in un campo sullo sfondo dei minareti presso Costantinopoli.

Salve, desiderio naturale! Salve, felicità! divina felicità! e piaceri d'ogni sorta, fiori e vino, anche se gli uni appassiscono e l'altro ci intossica; biglietti da mezza corona per la gita domenicale fuori Londra; e inni funebri cantati in una cappella buia; e tutto, tutto ciò che interrompe e confonde il ticchettio delle macchine da scrivere e la schedatura delle lettere e la forgiatura degli anelli delle catene che tengono insieme l'impero. Salve anche al crudo arco scarlatto delle labbra delle commesse (come se Cupido avesse intinto molto goffamente un dito nell'inchiostro rosso e scarabocchiato un segno del suo passaggio). Salve, felicità! Martin pescatore che guizza da una sponda all'altra, e appagamento del desiderio naturale, qualunque cosa ne dicano i romanzieri maschi; o preghiera; o rinuncia; salve, sotto qualsiasi forma si presenti, e per quanto numerose e strane siano. Perché nera fluisce la corrente — fosse vero quel che suggerisce la rima, «come un sogno evanescente» — ma ben più dura e tetra è la nostra sorte; senza sogni, ma sveglia, facile, fluida, monotona, sotto alberi la cui ombra olivastra annega l'azzurro dell'ala d'uccello che diletta quando sfreccia improvviso da sponda a sponda.

Salve, felicità; e dopo la felicità, lungi da noi quei sogni che appannano l'immagine nitida, come fanno col nostro viso quegli specchi maculati nell'ingresso degli alberghetti di provincia; sogni che tutto frantumano, che ci dilanano, ci squartano nella notte, quando vorremmo dormire. Oh sonno, sonno così profondo che tutte le forme non sono più che polvere d'infinita dolcezza, acque di imperscrutabile oscurità; e lì, avvolti, fasciati come mummie, come larve, lasciateci giacere proni sul fondo sabbioso del sonno.

Ma un momento! Un momento! Questa volta non scenderemo nel cieco mondo. Azzurro come un fiammifero acceso nel centro della pupilla, vola, arde, infrange il sigillo del sonno; il martin pescatore; e così rifluisce, come marea rossa e greve, la corrente della vita; spumeggiante, gocciante; e ci alziamo, e gli occhi ci cadono (com'è comoda una canzone, per trasportarci incolumi nel

difficile passo dalla morte alla vita) su... (qui l'organetto smette bruscamente di suonare).

«È un bel maschietto, milady», disse Mrs. Banting, la levatrice, mettendo tra le braccia di Orlando il suo primo nato. In altre parole: giovedì 20 marzo, alle tre del mattino, Orlando aveva dato felicemente alla luce un figlio.

Ancora una volta Orlando se ne stava alla finestra; ma il lettore si rassicuri, nulla di simile accadrà oggi, che non è affatto lo stesso giorno. No, perché se guardiamo fuori dalla finestra, come faceva lei in quel momento, vedremo che Park Lane era molto cambiata. Si poteva starsene là, come Orlando, per dieci minuti e più senza veder passare un solo landò. «Ma guarda!», esclamò qualche giorno dopo, alla vista di un'assurda carrozza senza cavalli che scivolava avanti da sola. Una carrozza senza cavalli! Oh, questa è bella! Proprio nel momento in cui lo diceva la chiamarono, ma dopo un po' tornò a guardare fuori. Faceva un tempo strano, in quei giorni. Perfino il cielo, non potè fare a meno di pensare, era cambiato. Non era più così denso, così acquoso, così prismatico, ora che re Edoardo — eccolo là che scendeva dal suo bel *brougham* per andare a trovare una certa signora che abitava di fronte — era succeduto alla regina Vittoria. Le nubi si erano assottigliate in una garza leggera; il cielo sembrava un metallo che nei giorni caldi si verniciava di verdegrigio, di rosso rame o di arancione, come fa il metallo nella nebbia. Era allarmante, quell'assottigliarsi. Tutto sembrava essersi assottigliato. Nel passare davanti a Buckingham Palace, la sera prima, non aveva più visto traccia di quella costruzione monumentale che aveva creduto eterna; cappelli a cilindro, veli da vedova, trombe, telescopi, corone funebri, tutto era svanito senza lasciare la minima macchia, nemmeno una pozzanghera sul selciato. Ma era a quell'ora — dopo un'altra assenza era tornata al suo posto di osservazione preferito, alla finestra — verso sera, che il cambiamento era più evidente. Tutte quelle luci nelle case! A un solo tocco, un'intera stanza si illuminava; centinaia di stanze si illuminavano; e una era identica all'altra. Si poteva vedere tutto, in quelle scatoline quadrate; non c'era più intimità; nessuna di quelle ombre titubanti, di quegli angoli misteriosi di un tempo; nessuna di quelle donne in grembiule che portavano lampade traballanti posandole con cautela sui tavoli. A un solo tocco, la stanza intera splendeva di luce. E il cielo era illuminato tutta la notte; e i marciapiedi erano illuminati; tutto era illuminato.

Ritornò alla finestra a mezzogiorno. Com'erano diventate snelle le donne, ultimamente! Sembravano spighe di grano, erette, lucide, identiche. E le facce degli uomini erano nude come il palmo della mano. L'atmosfera secca faceva risaltare i colori di ogni cosa; e sembrava indurire i muscoli delle guance. Ora piangere era più difficile. L'acqua si riscaldava in due secondi. L'edera era

morta, o era stata strappata dalle case. Gli orti erano meno fertili; le famiglie molto meno numerose. Tende e foderine erano state arrotolate e tolte, e le pareti erano spoglie, per potervi appendere, in cornice o in affresco, quadri dai colori vivaci raffiguranti cose vere come strade, ombrelli, mele. Quell'epoca aveva un che di definito e netto che le ricordava il diciottesimo secolo, ma con un di più di follia, di disperazione... Mentre pensava così, il tunnel smisuratamente lungo in cui le pareva di viaggiare da secoli si allargò; vi fiottò la luce; i suoi pensieri si tesero misteriosamente, si contrassero come se un accordatore di pianoforti le avesse conficcato la chiave nella schiena, tirandole i nervi fino allo spasimo; al tempo stesso il suo udito si acuì; ora udiva il minimo mormorio e scricchiolìo nella stanza, tanto che il ticchettio della pendola sul caminetto era diventato un martello. E per qualche secondo la luce divenne sempre più viva, e lei vide le cose sempre più chiare, e l'orologio ticchettò sempre più forte, finché una tremenda esplosione la colpì proprio nell'orecchio. Sobbalzò come se avesse ricevuto un violento colpo in testa. Dieci volte fu colpita. Infatti erano le dieci del mattino. Era l'11 ottobre. Era l'anno 1928. Era il momento attuale.

Nessuno si meraviglierà che Orlando trasalisse, che si premesse la mano sul cuore e impallidisse. Perché quale rivelazione può essere più terrificante di quella che siamo nel momento attuale? Se sopravviviamo al colpo, è solo perché il passato ci fa scudo da una parte, e il futuro dall'altra. Ma ora non abbiamo tempo per riflettere; Orlando era già terribilmente in ritardo. Scese di corsa le scale, saltò in automobile, mise in moto e partì. Vasti isolati azzurri si alzavano al cielo; le sagome rosse dei camini lo punteggiavano irregolari; la strada scintillava come chiodi dalla capocchia d'argento; la tallonavano autobus con conducenti dai bianchi visi di statue; notò spugne, gabbie di uccelli, valigie di tela verde americana. Ma non permise a quelle immagini di penetrare nel suo animo neanche un pollice, per timore di cadere nell'impetuoso torrente sottostante. «Perché non guarda dove va? Metta fuori la mano, no?», fu tutto quel che disse, brusca, come se le parole le scattassero fuori da sole. Le strade erano stipate di folla; la gente attraversava senza guardare dove andava. La gente ronzava e mormorava intorno alle vetrine in cui si vedeva un bagliore rosso, un barbaglio giallo, come api, pensò Orlando; ma il pensiero che fossero api fu tagliato via di colpo e, riacquistando in un batter d'occhio la giusta prospettiva, vide che erano corpi. «Perché non guardate dove andate?», sbottò.

Ma finalmente frenò davanti ai magazzini Marshall & Shelgrove ed entrò. L'ombra e il profumo ravvolsero. Il presente scivolò via da lei come gocce d'acqua bollente. La luce ondeggiava come una stoffa lieve gonfiata da una brezza estiva. Estrasse dalla borsa una lista, e cominciò a leggere a voce dapprima stranamente impacciata, come se tenesse le parole — stivaletti da

ragazzo, sali da bagno, sardine — sotto un rubinetto d'acqua multicolore. Le guardava mutare sotto quel getto di luce. Bagno e stivaletti stinsero, si ottusero; le sardine si dentellarono come una sega. Al pianoterra di Marshall & Shelgrove, guardava qua e là, aspirava odori svariati, e perse così qualche secondo. Poi entrò nell'ascensore, per la buona ragione che la porta era aperta, e fu lanciata verso l'alto. «La vita d'oggi», pensava salendo, «è tutta intessuta di magia. Nel diciottesimo secolo, sapevamo com'erano fatte le cose; ma ora mi sollevo in aria; ascolto voci dall'America; vedo uomini che volano; ma come questo accada, non comincio neppure a chiedermelo. Così mi ritorna la fede nella magia.» Con una lieve scossa, l'ascensore si era fermato al primo piano; e lei ebbe la visione di innumerevoli stoffe colorate, fluttuanti nell'aria che emanava odori strani ma distinti; e ogni volta che l'ascensore si fermava spalancando le porte, schiudeva un altro spicchio di mondo avvolto nei suoi odori. Le venne alla mente il fiume al di là di Wapping, ai tempi di Elisabetta, dove si ancoravano i galeoni e i mercantili. Quanti odori intensi e strani! E come ricordava il contatto dei rubini grezzi fra le dita, quando li rimescolava nel sacco del bottino! E quella volta che giaceva con Sukey — o come si chiamava — e la lanterna di Cumberland li aveva illuminati di colpo! Ora i Cumberland avevano una casa a Portland Place, e lei era stata a pranzo da loro l'altro ieri, e aveva azzardato col vecchio qualche battuta, a proposito delle case per i poveri di Sheen Road. Lui le aveva strizzato l'occhio. Ma l'ascensore non poteva salire oltre, e lei dovette uscire, Dio sa in quale «reparto», come li chiamavano. Si fermò per consultare la lista degli acquisti, ma non c'era verso che vedesse da nessuna parte né i sali da bagno, né gli stivaletti da ragazzo richiesti dalla lista. E stava già per ridiscendere senza aver comprato nulla, ma superò una tale vergogna leggendo macchinalmente ad alta voce l'ultimo oggetto della lista, che erano, casualmente, «lenzuola matrimoniali».

«Lenzuola matrimoniali», disse a un uomo dietro un banco, e, per dono della Provvidenza, ciò che vendeva quell'uomo dietro quel banco erano proprio lenzuola matrimoniali. Perché la Grimsditch, no, la Grimsditch era morta; la Bartholomew, no, la Bartholomew era morta; Louise, dunque: Louise era venuta da lei l'altro giorno tutta agitata, perché aveva trovato un buco in fondo al lenzuolo del letto reale. Molti re e regine ci avevano dormito: Elisabetta; Giacomo; Carlo; Giorgio; Vittoria; Edoardo; non c'era da meravigliarsi che il lenzuolo avesse un buco. Ma Louise giurava di sapere chi l'aveva fatto. Era stato il Principe Consorte.

«*Sale boche*», aveva detto (perché c'era stata un'altra guerra; contro i tedeschi, questa volta).

«Lenzuola matrimoniali», ripeté Orlando, come in sogno; per un letto

matrimoniale col copriletto d'argento, in una stanza arredata con un gusto che ora le pareva un po' volgare, con tutto quell'argento; ma l'aveva arredata così quando aveva una passione per quel metallo. Mentre l'uomo andava a prenderle delle lenzuola matrimoniali, estrasse uno specchietto e un piumino da cipria. Le donne, al giorno d'oggi, non si mettevano tanto in soggezione, pensò mentre si incipriava con la massima disinvoltura, come quando si era sentita donna per la prima volta, distesa sul ponte della *Enamoured Lady*. Con decisione, dette al naso la sfumatura esatta. Benché avesse ormai trentasei anni, non dimostrava davvero un giorno di più. Era ancora imbronciata, ritrosa, bella e rosea (come un albero di Natale con un milione di candele, aveva detto Sasha) come quel giorno sul ghiaccio, quando il Tamigi era gelato, ed erano andati a pattinare... «Il miglior lino d'Irlanda, signora», disse il commesso, spiegando un lenzuolo sul banco... e avevano incontrato una vecchia che raccoglieva legna. Mentre palpava distrattamente il lino con le dita, una delle porte che separavano un reparto dall'altro si aprì e lasciò passare, forse dal reparto «Articoli fantasia» una folata di profumo, cereo, come di candele rosa, un profumo che si avvolgeva come una conchiglia intorno a una figura — di ragazzo o di ragazza? — giovane, snella, seducente: una ragazza, perdio! in pelliccia, perle e pantaloni alla russa; ma infedele, infedele!

«Infedele!», gridò Orlando (l'uomo se n'era andato): e tutto il negozio parve affondare e ondeggiare sotto un'acqua gialla, e vide lontano gli alberi della nave russa che prendeva il largo, e poi, miracolosamente (forse la porta si era riaperta) la conchiglia creata dal profumo diventò una piattaforma, un piedistallo da cui discese una donna grassa, impellicciata, meravigliosamente ben conservata, seducente, indiademata, l'amante di un granduca; quella che, appoggiata alle spallette del Volga, aveva guardato degli uomini annegare mangiando dei *sandwiches*, e ora attraversava il negozio venendo verso di lei.

«Oh, Sasha!», esclamò Orlando. Era davvero un colpo vederla ridotta in quel modo; era diventata così grassa; così indolente; chinò la testa sul lino perché quell'apparizione di una donna grigia in pelliccia e di una ragazza in pantaloni alla russa, con tutti i profumi di candele di cera, di fiori bianchi e di antiche navi che si portava dietro, potesse passare inosservata alle sue spalle.

«Ha bisogno di tovaglioli, asciugamani, strofinacci, signora?», insistè il commesso. E fu solo grazie alla sua lista che Orlando, dopo averla consultata, fu in grado di rispondere con ogni apparente compostezza che desiderava solo un'altra cosa al mondo, cioè dei sali da bagno, che erano in un altro reparto.

Ma scendendo di nuovo in ascensore — com'è insidiosa la ripetizione di una scena — venne di nuovo immersa in profondità sotto il presente; e quando l'ascensore sobbalzò al suolo, le sembrò di sentire una brocca rompersi contro la

sponda di un fiume. Come cercando il «reparto» giusto, qualunque fosse, se ne stava lì, sommersa fra le borse, sorda agli inviti di tutti quei commessi educati, neri, ben pettinati, i quali, discendendo anch'essi — e alcuni di loro, forse, altrettanto orgogliosamente — da profondità di passato analoghe al suo, avevano preferito lasciar cadere l'impenetrabile schermo del presente, per apparire oggi dei semplici commessi di Marshall & Shelgrove. Orlando indugiava titubante. Al di là delle grandi porte a vetri vedeva il traffico di Oxford Street. Gli autobus sembravano accatastarsi gli uni sugli altri, e poi separarsi d'un balzo. Così, quel giorno, i blocchi di ghiaccio beccheggiavano e si urtavano sul Tamigi. Un vecchio gentiluomo dagli scarpini bordati di pelliccia stava a cavalcioni su uno di essi. Se ne andava — le pareva di vederlo — invocando maledizioni sui ribelli irlandesi. Era sprofondata là dove c'era la sua automobile.

«Il tempo mi è passato sopra», pensò, cercando di riprendersi. «Queste sono le prime avvisaglie della mezza età. Com'è strano! nessuna cosa è più unica. Prendo in mano una borsetta, e penso a una vecchia fruttivendola prigioniera del ghiaccio. Qualcuno accende una candela rosa, e vedo una ragazza in pantaloni alla russa. Se esco all'aperto, come faccio ora», e si mosse sul marciapiede di Oxford Street, «che sapore è questo? Erbe aromatiche. Sento dei campani di capre. Vedo delle montagne. Turchia? India? Persia?» Le vennero le lacrime agli occhi.

Che Orlando si fosse allontanata un po' troppo dal presente forse sconcerterà il lettore, che ora la vede in procinto di salire in automobile con gli occhi pieni di lacrime e visioni di montagne persiane. E in effetti non si può negare che chi pratica con maggior successo l'arte della vita (persone spesso sconosciute, del resto) riesce in qualche modo a sincronizzare i sessanta o settanta ritmi diversi che battono simultaneamente in ogni normale sistema umano; cosicché quando uno batte le undici, tutti gli altri suonano all'unisono, e il presente non costituisce mai una rottura violenta, né viene completamente inghiottito dal passato. Di costoro si può perfino dire che vivono esattamente i sessantotto o settantadue anni attribuiti loro dalla pietra tombale. Degli altri, ne conosciamo alcuni che sono morti, benché attraversino forme di vita; altri sono vissuti per centinaia d'anni, benché dicano di averne trentasei. La vera lunghezza di una vita umana, checché ne dica il Dizionario Biografico Nazionale⁶ è sempre discutibile. È una faccenda difficile, il calcolo del tempo; niente lo manda in corto circuito quanto il contatto con una qualsiasi arte; e può darsi che fosse proprio colpa del suo amore per la poesia che Orlando perse la lista delle compere e tornò a casa senza le sardine, i sali da bagno e gli stivaletti. Ma mentre metteva la mano sulla maniglia della portiera, il presente la colpì nuovamente al capo. Undici volte fu aggredita con violenza.

«Accidenti!», esclamò; perché i colpi battuti da un orologio sono un grave trauma per il sistema nervoso, tanto che per un po' non diremo nulla di lei, se non che aggrottò lievemente le ciglia, cambiò marcia alla perfezione, e gridò come prima: «Guardi dove va!» «Non sa quel che fa?» «E allora, si è deciso?», mentre l'auto filava, curvava, si infilava e scivolava, poiché era una guidatrice esperta, giù per Regent Street, per Haymarket, per Northumberland Avenue, attraversava il Ponte di Westminster, a sinistra, dritto, a destra, ancora dritto...

La Old Kent Road era molto affollata quel giovedì 11 ottobre 1928. La gente traboccava dal marciapiede. C'erano donne con la borsa della spesa. Bambini sciamavano. Negozi di stoffe facevano svendite. Strade si allargavano e si restringevano. Lunghe prospettive si contraevano rapidamente. Qui c'era un mercato. Là un funerale. Qui un corteo con bandiere dalla scritta «Ra-Un», ma che altro? La carne era molto rossa, i macellai stavano sulla porta. Le donne non portavano quasi più tacchi. C'era «Amor Vin» sopra un porticato. Una donna profondamente assorta stava alla finestra di una camera da letto. «Applejohn & Applebed, Pompe Fun.» Nulla si poteva vedere per intero né leggere dall'inizio alla fine. Quello di cui si vedeva l'inizio — ad esempio due amici che stavano per incontrarsi attraversando la strada — non si vedeva mai finito. Dopo venti minuti, corpo e anima erano come pezzi di carta straccia gettati fuori da un sacco, e quella corsa in automobile fuori Londra somigliava davvero tanto alla frantumazione della personalità che precede l'incoscienza e forse la morte, che resta una questione aperta se Orlando in quel momento esistesse realmente. E l'avremmo abbandonata al suo destino, come una persona interamente dissociata, se non fosse che, infine, qui a destra si stese uno schermo verde, contro il quale i pezzetti di carta caddero più lenti; e poi un altro schermo si stese a sinistra, per cui si videro i singoli pezzi volteggiare nell'aria; poi gli schermi verdi si stesero continui su entrambi i lati, e la sua mente riacquistò l'illusione di contenere in sé le cose, e vide un casolare, un'aia e quattro mucche, tutto esattamente in grandezza naturale.

A quel punto Orlando tirò un sospiro di sollievo, accese una sigaretta, e per un paio di minuti mandò boccate in silenzio. Poi, esitante, come se la persona che voleva potesse non esserci, chiamò: «Orlando?». Perché se ci sono, mettiamo, settantasei ritmi diversi che battono all'unisono nella mente umana, quante persone diverse — Dio ci aiuti — abitano in un momento o nell'altro dello spirito umano? Alcuni dicono duemilacinquantadue. Quindi è la cosa più naturale del mondo che una persona, appena si trova sola, chiami «Orlando?» (se si chiama così) intendendo: «Via, via! Non ne posso più di questo io. Ne voglio un altro». Di qui gli stupefacenti cambiamenti che osserviamo nei nostri amici. Ma non sempre va tutto liscio; per quanto uno possa dire, come Orlando (che si

trovava in aperta campagna e presumibilmente aveva bisogno di un altro io) «Orlando?», l'Orlando di cui ha bisogno può non presentarsi affatto; questi io da cui siamo costituiti, sovrapposti gli uni agli altri come una pila di piatti in mano a un cameriere, hanno altrove legami, simpatie, piccole leggi e diritti propri, chiamateli come volete (e molte di queste cose non hanno nome) cosicché uno verrà solo se piove, un altro in una stanza con le tende verdi, un altro se non c'è la signora Jones, un altro se gli promettete un bicchiere di vino, e così via; ognuno può moltiplicare secondo la sua esperienza i patti diversi che i suoi diversi io hanno fatto con lui; e alcuni, s'intende, sono esageratamente ridicoli anche solo per essere messi per iscritto.

Dunque Orlando, alla curva vicino al fienile, chiamò: «Orlando?» con un tono interrogativo nella voce, e attese. Orlando non venne.

«Va bene, allora», disse, col buon umore che la gente mostra in queste occasioni; e provò con un altro io. Ne aveva una grande varietà da chiamare all'appello, molti più di quanti siamo stati in grado di ospitare, dato che una biografia si considera completa se si limita a render conto di sei o sette io, mentre una persona può averne migliaia. Limitandosi a scegliere fra quelli che hanno trovato posto qui, Orlando avrebbe potuto chiamare il ragazzo che faceva cadere la testa del moro; il ragazzo che la riappendeva; il ragazzo che sedeva sulla collina; il ragazzo che vide il poeta; il ragazzo che offrì alla Regina la coppa d'acqua di rose; avrebbe potuto chiamare il giovane che si era innamorato di Sasha; o il Cortigiano; o l'Ambasciatore; o il Soldato; o il Viaggiatore; o avrebbe potuto chiamare la donna: la Zingara; la Gran Dama; l'Eremita; la *ragazza* innamorata della vita; la Patrona delle Lettere; la donna che chiamava Mar (e intendeva bagni caldi e fuochi serali) o Shelmerdine (e intendeva crochi nei boschi d'autunno) o Bonthrop (e intendeva la nostra morte quotidiana) o tutti e tre insieme — e intendeva più cose di quanto abbiamo spazio per scrivere —; erano tutti diversi, ed avrebbe potuto chiamarne uno qualsiasi.

Forse; ma quel che appare certo (siamo ora nella zona dei «forse» e degli «appare») è che quello di cui aveva più bisogno rimaneva lontano, perché, a sentirla parlare, cambiava con la stessa velocità con cui guidava — ce n'era uno nuovo ad ogni curva — come accade quando, per ragioni inesplicabili, l'io cosciente che si trova in cima, e ha il potere di desiderare, desidera soltanto essere un io unitario. È quello che alcuni chiamano «il vero io», ed è, dicono, composto da tutti gli io che abbiamo in noi; comandati e custoditi dall'io Capitano, dall'Io-Chiave, che li amalgama e li sorveglia tutti. Doveva essere quello l'io che Orlando cercava, come il lettore potrà giudicare prestando orecchio ai suoi discorsi mentre guidava (e se è un discorso sconnesso, sconclusionato, banale, opaco e talvolta incomprensibile, è colpa del lettore che

si mette ad ascoltare una signora che parla da sola; noi riportiamo le sue parole alla lettera, aggiungendovi tra parentesi l'io che, a parer nostro, parla in quel momento; ma in questo potremmo anche sbagliarci).

«Allora, cosa? Allora, chi?», diceva Orlando. «Trentasei; in automobile; una donna. Sì, ma anche un milione d'altre cose. Snob, io? La Giarrettiera nel vestibolo? I leopardi? I miei antenati? Orgogliosa di loro? Sì! Golosa, lussuriosa, viziosa? Io? (Qui entrò un nuovo io.) Me ne importa un fico, se lo sono. Sincera? Credo di sì. Generosa? Oh, ma questo non conta. (Qui entrò un nuovo io.) Stare a letto la mattina ad ascoltare i piccioni fra lenzuola di puro lino e piatti d'argento; vini; cameriere; domestici. Viziata? Forse. Troppe cose per nulla. Da cui i miei libri... (qui citò cinquanta titoli classici, che corrispondevano, supponiamo, alle sue prime opere romantiche, che aveva distrutto). Disinvoltata, spigliata, romantica. Ma (qui entrò un altro io) incapace, pasticciona. Più goffa non potevo essere. E... e... (qui esitò cercando la parola, e se le suggeriamo "Amore" potremmo sbagliare, ma certo lei rise e arrossì ed esclamò...) Un rospo tempestato di smeraldi! Harry l'Arciduca! Mosche blu bottiglia sul soffitto! (Qui entrò un altro io.) Ma Nell, Kit, Sasha? (Sprofondò nella malinconia; le spuntarono davvero le lacrime, e da molto tempo aveva smesso di piangere.) Gli alberi, disse. (Qui entrò un altro io.) Mi piacciono gli alberi (oltrepassava un boschetto) che crescono lì da mille anni. E i fienili. (Oltrepassava un fienile in rovina, a lato della strada.) E i cani da pastore (eccone uno che attraversava di corsa la strada. Lo evitò con cura). E la notte. Ma la gente... (Qui entrò un altro io.) La gente? (Ripeté in tono interrogativo.) Non so. Chiacchierona, sprezzante, sempre bugiarda. (A questo punto svoltò nella strada maestra, del villaggio natio, che era affollata, essendo giorno di mercato, di contadini, pastori, vecchie con ceste di polli.) Mi piacciono i contadini. Mi intendo di raccolti. Ma (qui un altro io le sorvolò la cima dello spirito come il raggio di un faro). Fama! (Rise) Fama! Sette edizioni. Un premio. Fotografie sui giornali della sera (alludeva a *La Quercia* e al Burdett Coutts Memorial Prize che aveva vinto; e dobbiamo rubare un po' di spazio per constatare com'è sconcertante per il biografo che questo culmine a cui tendeva tutto il libro, questa perorazione che doveva concluderlo, ci venga strappato e liquidato così disinvoltamente con una risata; ma la verità è che, quando si scrive di una donna, tutto è fuori posto — culmini e perorazioni; l'accento non cade mai dove cade con un uomo). «Fama!», ripeté Orlando. «Un poeta; un ciarlatano; tutti e due ogni mattina, puntuali come la posta. Pranzare, incontrarsi; incontrarsi, pranzare; fama — fama!» (Qui dovette rallentare per attraversare la calca sulla piazza del mercato. Ma nessuno le badò. Un delfino nella bottega di un pescivendolo attirava molto di più l'attenzione di una nobildonna che aveva vinto un premio, e che avrebbe potuto, volendo, portare

tre corone una sopra l'altra sulla fronte.) Procedendo molto lentamente, ora canticchiava, come se fosse il ritornello di una vecchia canzone: «Con le mie ghinee, comprerò delle azalee, delle azalee, delle azalee, e camminando tra i fiori, racconterò ai miei figli che cosa son gli allori». Così canticchiava; e ora tutte le sue parole piombavano giù come i chicchi gravi di una collana barbarica. «E camminando tra i fiori», cantava, scandendo forte le parole, «vedrò il sorgere lento della luna, ed i carri passare nella bruma...» Qui si fermò di colpo; e, profondamente assorta, fissò lo sguardo davanti a sé, sul radiatore dell'automobile.

«Era seduto al tavolo di Twichett», rimuginava, «e aveva un colletto sporco... Era il vecchio Baker, venuto per misurare il legname? O era Sh-p-re?» (quando diciamo a noi stessi i nomi per cui abbiamo una profonda reverenza, non li diciamo mai per intero). Per dieci minuti guardò davanti a sé, lasciando che l'automobile quasi si fermasse.

«Ossessa!», gridò, premendo improvvisamente sull'acceleratore.

«Ossessa! Fin dall'infanzia. Eccola là che vola, l'oca selvatica. Passa davanti alla finestra, e vola verso il mare aperto. Balzavo su (e afferrò più stretto il volante) e mi tendevo ad afferrarla. Ma vola troppo rapida. L'ho vista — qui — là — là — Inghilterra, Persia, Italia. Sempre vola veloce verso il mare, e sempre io le getto dietro parole come reti (e fece con la mano il gesto di scagliare) che si afflosciano, come ho visto afflosciarsi le reti tirate sul ponte con dentro solo alghe; a volte c'è un pizzico d'argento — sei parole — in fondo alla rete. Ma mai i grandi pesci che vivono nei banchi di coralli.» Qui chinò il capo, profondamente assorta.

E fu in quel momento, quando ebbe smesso di chiamare «Orlando» e si fu immersa in altri pensieri, che l'Orlando invocata venne di sua volontà; come rivelò il mutamento che sopraggiunse in lei (aveva attraversato la cancellata, ed entrava nel parco).

Tutto il suo essere si oscurò e si assestò, come quando una lamina aggiunta a una superficie la rende tornita e solida, e i vuoti si approfondiscono, e il vicino si fa lontano, e tutto è racchiuso come l'acqua dalle pareti di un pozzo. Così ora lei fu incupita, placata, e con l'aggiunta di questa Orlando diventò quello che a torto o a ragione si chiama un io unico, un io reale. E tacque. Perché è probabile che, quando le persone parlano a voce alta, i loro io (ce ne possono essere più di duemila) siano consapevoli della scissione, e cerchino di comunicare; ma quando la comunicazione è stabilita, tacciono.

Rapidamente, con mano maestra, Orlando risalì il viale sinuoso fiancheggiato da olmi e querce, poi il declivio erboso del parco, la cui pendenza era così lieve che, se fosse stato acqua, avrebbe sommerso la spiaggia in una

morbida marea verde. Qui, in gruppi maestosi, si ergevano faggi e querce, tra i quali saltellavano i daini, l'uno bianco come la neve, l'altro con la testa piegata da un lato, perché le corna gli si erano impigliate nella rete. Osservò tutto questo, gli alberi, i daini, il prato, con immensa soddisfazione, come se il suo spirito fosse diventato un fluido che avvolgeva le cose e le racchiudeva completamente. Un minuto dopo sboccò in quel cortile dove per tanti secoli era entrata, a cavallo o in tiro a sei, preceduta o scortata da cavalieri; dove pennacchi si erano agitati, torce avevano fiammeggiato, e dove gli stessi alberi da fiore che ora lasciavano cadere le foglie, anno per anno avevano scosso le gemme. Ora era sola. Cadevano le foglie dell'autunno. Il portiere le aprì la cancellata.

«Giorno, James», disse, «ci sono delle cose in auto. Volete portarle dentro?», parole senza alcuna bellezza, interesse o significato, lo ammettiamo, ma ora così cariche di senso che cadevano come noci mature dall'albero, prova che, quando la pelle grinzosa del quotidiano è infarcita di significato, soddisfa i sensi in maniera straordinaria. Ora questo era vero per ogni movimento e azione, per quanto consueti fossero; perciò a vedere Orlando cambiarsi in meno di tre minuti la gonna con un paio di calzoncini di saglia e una giacca di pelle, c'era da restare incantati dalla bellezza del movimento, come se Madame Lopokova avesse sfoggiato la sua arte più perfetta. Poi entrò decisa nella sala da pranzo, dove i suoi vecchi amici Dryden, Pope, Swift, Addison la guardarono dapprima gravemente, come per dire: «Ecco la vincitrice del premio», ma quando rifletterono che si trattava di duecento ghinee, fecero con la testa un cenno di approvazione. Duecento ghinee, pareva dicessero; duecento ghinee non sono da buttar via. Si tagliò una fetta di pane e una di prosciutto, le buttò una sopra l'altra e cominciò a mangiare, camminando su e giù per la stanza, scuotendosi così di dosso, in un secondo, senza pensarci, le sue maniere mondane. Dopo cinque o sei giri, vuotò un bicchiere di vin rosso di Spagna, se ne riempì un altro, e tenendolo in mano si avviò a gran passi per il lungo corridoio e per una dozzina di saloni, e iniziò così un pellegrinaggio nella casa, seguita da quei levrieri e spaniel che vollero seguirla.

Anche questo rientrava nella routine. Tornare a casa e non visitarla tutta sarebbe stato come partire senza dare un bacio alla nonna. S'immaginava che le stanze, al suo entrare, si illuminassero; che si sgranchissero, che aprissero gli occhi come se in sua assenza avessero sonnecchiato. S'immaginava anche, per quanto le avesse viste centinaia, anzi migliaia di volte, che non fossero mai le stesse, come se, in un'esistenza lunga come la loro, avesse immagazzinato una miriade di stati d'animo che cambiavano con l'inverno e l'estate, col bello e il cattivo tempo, a seconda delle sue vicende e del carattere di chi le visitava. Cortesi coi forestieri lo erano sempre, ma un po' apatiche; con lei invece si

aprivano interamente, ed erano a loro agio. E perché no? Si conoscevano da quasi quattro secoli. Non avevano nulla da nascondersi. Conosceva i loro dolori e le loro gioie. Sapeva l'età di ogni loro parte e i suoi piccoli segreti: un cassetto nascosto, un armadio mascherato, o anche qualche difetto, come una parte restaurata o aggiunta. E anche loro conoscevano ogni suo umore e mutamento. Non aveva nascosto loro nulla; era venuta da loro ragazzo e donna, piangendo e danzando, pensosa e gaia. Nel vano di quella finestra aveva scritto i primi versi; in quella cappella si era sposata. E qui sarebbe stata sepolta, pensò chinandosi sul davanzale della finestra della lunga galleria e sorseggiando il vin di Spagna. Benché non riuscisse a immaginarlo, il leopardo araldico avrebbe gettato sul pavimento pozze di luce gialla il giorno in cui l'avrebbero calata a giacere fra i suoi antenati. Lei che non credeva in nessuna forma di immortalità, non poteva fare a meno di sentire che la sua anima si sarebbe aggirata per sempre fra i rossi dei pannelli e i verdi del divano. Quella stanza — era entrata nella camera da letto dell'Ambasciatore — scintillava come una conchiglia rimasta per secoli in fondo al mare, incrostata e dipinta di mille sfumature dalle acque; era rosa e gialla, verde e color sabbia. Era fragile come una conchiglia, e altrettanto iridescente e vuota. Nessun Ambasciatore vi avrebbe mai più dormito. Oh, ma sapeva dove batteva ancora il cuore della casa. Aprendo piano una porta, restò sulla soglia, in modo che la stanza (immaginò) non potesse vederla; e vide l'arazzo sollevarsi e ricadere alla brezza lieve che non cessava mai di muoverlo. Ancora il cacciatore galoppava; ancora Dafne fuggiva. Il cuore batteva sempre, pensò, anche se debole, anche se remoto; il fragile indomabile cuore dell'immensa dimora.

Ora, chiamando la muta dei cani, percorse la galleria, pavimentata di lunghe assi di quercia. File di poltrone dai velluti sbiaditi erano schierate lungo la parete, e tendevano i braccioli per Elisabetta, per Giacomo, forse per Shakesperare, per Cecil, che non venivano mai. Quella vista la rattristò. Staccò il cordone che le delimitava. Sedette sulla poltrona della Regina; aprì un manoscritto che era sul tavolo di lady Betty; passò le dita tra gli antichi petali di rosa; si spazzolò i capelli corti con le spazzole d'argento di re Giacomo; si dondolò sul letto (ma nessun re vi avrebbe mai più dormito, malgrado le lenzuola nuove di Louise) e premette la guancia contro il liso copriletto d'argento. Ma ovunque c'erano dei sacchetti di lavanda contro le tarme, e cartellini con la scritta: «Si prega di non toccare», che, sebbene ce li avesse messi lei, sembravano respingerla. La casa non era più interamente sua, sospirò. Ora apparteneva al tempo; alla storia; era oltre il possesso, oltre il controllo dei vivi. Qui più nessuno avrebbe versato birra per terra, pensò (era nella camera che era stata del vecchio Nick Greene) e nessuno avrebbe più bruciato i tappeti con

la pipa. Mai più duecento servi sarebbero corsi vociando per i corridoi, con bracieri e grossi ceppi per i grandi caminetti. Mai più si sarebbe fatta fermentare la birra, si sarebbero fabbricate candele, cucite selle e tagliate pietre nelle botteghe intorno alla casa. Martelli e magli ora tacevano. Le poltrone e i letti erano vuoti. I boccali d'argento e d'oro erano chiusi nelle vetrine. Le grandi ali del silenzio battevano per tutta la casa vuota.

Sedette in fondo alla galleria, coi cani accucciati intorno, sulla dura poltrona della regina Elisabetta. La galleria si estendeva fin dove la luce quasi moriva. Era un tunnel che sprofondava nel passato. Scrutandovi dentro, vide gente che rideva e parlava; i grandi che aveva conosciuto; Dryden, Swift e Pope; e statisti a colloquio; e coppie che amoreggiavano nei vani delle finestre; e gente che mangiava e beveva a lunghi tavoli; e il fumo della legna si avvolgeva in spire intorno alle loro teste, facendoli starnutire e tossire. Più lontano ancora, vide gruppi di splendidi ballerini pronti per la quadriglia; si levò una musica di flauti, esile eppure maestosa. Un organo rombò. Una bara veniva portata in Cappella. Ne usciva un corteo nuziale. Uomini armati, l'elmo in testa, partivano per la guerra. Riportavano i vessilli di Flodden e di Poitiers, e li appendevano ai muri. Così la lunga galleria si riempiva; e, aguzzando ancora lo sguardo, le parve di scorgere proprio in fondo, dietro gli elisabettiani e i Tudor, un personaggio più antico, più lontano, più oscuro, una figura incappucciata, monastica, severa, un monaco che camminava a mani giunte intorno ad un libro, mormorando...

Come un tuono, l'orologio delle scuderie batté le quattro. Mai terremoto demolì con tale forza un'intera città. La galleria e tutti i suoi occupanti caddero in polvere. Il viso di lei, che mentre guardava era affondato nell'ombra, fu illuminato come da un'esplosione. In quella luce, ogni cosa circostante apparve con estrema nettezza. Vide due mosche che roteavano, e distinse le venature azzurre dei loro corpi; vide un nodo nel legno, dove posava il piede; e l'orecchio del cane rizzarsi. Al tempo stesso udì lo scricchiolio di un ramo nel giardino, una pecora che tossiva nel parco, lo strido di una rondine davanti alla finestra. Il corpo le tremava e le formicolava, come se si trovasse di colpo nuda nel gelo più crudo. Pure, rimase padrona di sé, come non aveva fatto allorché l'orologio aveva battuto le dieci a Londra (ormai era una e intera, e forse presentava una superficie più ampia all'urto del tempo). Si alzò, ma senza precipitazione, chiamò i cani, e decisa, ma con grande agilità, scese le scale e uscì in giardino. Qui le ombre delle piante avevano una nitidezza prodigiosa. Distinse nelle aiuole i granelli di terra, come se avesse un microscopio nell'occhio. Vedeva l'intrico dei rametti di ogni albero. Ogni stelo d'erba era distinto, e così le venature delle foglie e dei petali. Vide Stubbs, il giardiniere, venire lungo il sentiero, e distinse ogni bottone delle sue ghettoni; vide Betty e Prince, i cavalli da tiro, e mai aveva

notato tanto chiaramente la stella bianca in fronte a Betty e i tre crini più lunghi degli altri nella coda di Prince. Nel cortile quadrato, le vecchie mura grigie della casa sembravano una fotografia nuova graffiata; sentiva l'altoparlante riversare sulla terrazza un motivo di danza che la gente ascoltava a Vienna tra i velluti rossi dell'Opera. Tesa e incalzata dal momento presente, provava anche uno strano timore, come se, ogni volta che l'abisso del tempo si apriva per lasciar passare un secondo, qualche nuovo pericolo dovesse accompagnarlo. Quella tensione era troppo continua e forte per poterla sopportare a lungo senza angoscia. Si mosse, più risoluta di quanto volesse, come se le gambe le si muovessero da sole, attraverso il giardino, ed entrò nel parco. Qui, con grande sforzo, si costrinse a fermarsi davanti alla bottega del falegname; e restò immobile a guardare Joe Stubbs che costruiva una ruota di carro. Era là che fissava la sua mano, quando suonò il quarto. La trapassò come una meteora, così rovente che nessun dito avrebbe potuto toccarla. Vide con ripugnante chiarezza che al pollice destro di Joe mancava l'unghia, e che al suo posto c'era un'escrescenza di carne rosea. Quella vista era così ripugnante che per un attimo si sentì mancare, ma quell'attimo di oscurità in cui sbattè le palpebre la sollevò dall'oppressione del presente. C'era qualcosa di insolito nell'ombra che gettava quel vibrare di palpebre, qualcosa che (ognuno può constatarlo da solo, alzando gli occhi al cielo) è sempre assente dal presente — da cui il suo terrore, la sua natura indefinibile — qualcosa il cui corpo tremiamo di trafiggere con un nome e chiamarlo bellezza, perché non ha corpo, è un'ombra senza sostanza e qualità specifica, eppure ha il potere di mutare qualsiasi cosa a cui si aggiunga. Quell'ombra, mentre sbatteva gli occhi sentendosi mancare, ora si insinuò, e, fondendosi con le innumerevoli impressioni visive che aveva ricevuto, le compose in qualcosa di tollerabile e comprensibile. La mente le si agitò come il mare. Sì, pensò con un profondo sospiro di sollievo, mentre si allontanava dalla bottega del falegname e si avviava su per la collina, posso ricominciare a vivere. Sono sulle rive della Serpentina, la barchetta si fa strada attraverso l'arco bianco di mille morti. Sono sul punto di capire...

Queste furono le sue parole, pronunciate molto distintamente, ma non possiamo nascondere che, ora, lei era una testimone estremamente indifferente della verità di ciò che le stava davanti, e avrebbe potuto facilmente scambiare una pecora per una mucca, o un certo vecchio Smith per un Jones che non aveva nulla a che fare con lui. L'ombra di svenimento gettata da un pollice senz'unghia si era inabissata, al fondo del suo cervello (la parte più recondita) in uno stagno dove le cose erano immerse in un'oscurità così fitta da essere appena decifrabili. Immerse lo sguardo in quello stagno, o mare in cui tutto si riflette — c'è chi dice che tutte le nostre passioni più violente, e l'arte e la religione, sono il riflesso di

ciò che vediamo in quell'oscura cavità in fondo al cervello, quando il mondo visibile è temporaneamente oscurato. Vi guardò a lungo, intensamente, profondamente, e subito il sentiero tra le felci che percorreva salendo la collina cessò di essere totalmente un sentiero, e diventò anche la Serpentina; le siepi di biancospino divennero anche signore e signori seduti con portabiglietti e bastoni dal pomo d'oro; e le pecore erano anche le alte case di Mayfair; ogni cosa era anche qualcos'altro, come se la sua mente fosse diventata una foresta sparsa di radure; le cose si avvicinavano, si allontanavano, si mescolavano e si separavano formando le più strane alleanze e combinazioni, in una scacchiera incessante di luce e ombra. Se Canuto, il levriero, non si fosse messo a rincorrere un coniglio, e non le avesse ricordato che dovevano essere quasi le quattro e mezzo — in realtà erano le sei meno ventitré minuti — avrebbe scordato il tempo.

Il sentiero di felci saliva, con molte curve e meandri, su su fino alla quercia che si levava in cima. L'albero si era fatto più grosso, più robusto e più nodoso, da quando lo aveva visto le prime volte intorno al 1588, ma era ancora nel suo pieno vigore. Le piccole foglie aguzze dai bordi increspati ondeggiavano ancora folte sui rami. Gettatasi a terra, sentì l'ossatura dell'albero diramarsi a raggiera sotto di lei, come costole da una spina dorsale. Le piaceva pensare di essere a cavallo del mondo. Le piaceva appoggiarsi a qualcosa di duro. Nel distendersi, le cadde dalla tasca della giacca di pelle un libricino quadrato, rilegato in tela rossa: il poema *La Quercia*. «Avrei dovuto portare una vanga», rifletté. La terra sopra le radici era così scarsa che dubitò di potervi seppellire il libro, com'era sua intenzione. E poi, i cani lo avrebbero dissotterrato. Questi riti simbolici, pensò, non hanno mai fortuna. Forse sarebbe stato meglio farne a meno. Aveva sulla punta della lingua un discorsetto da pronunciare sul libro, sotterrandolo (era un esemplare della prima edizione, firmato dall'autore e dall'illustratore). «Seppellisco questo come tributo» avrebbe detto, «restituisco alla natura ciò che la natura mi ha dato»; ma Dio mio! come suonavano stupide le parole appena si dava loro forma ad alta voce! Ricordò il vecchio Greene, che qualche giorno prima, da un palco, l'aveva paragonata a Milton⁷ (tranne per la cecità) e le aveva consegnato un assegno di duecento ghinee. In quel momento aveva pensato alla quercia sulla sua collina; che cos'hanno a che fare, con la poesia, la lode e la celebrità? Cos'hanno a che fare sette edizioni (a tanto era già arrivato il libro) col valore della poesia? Scrivere poesia non era una transazione segreta, una voce che risponde a una voce? Tutte quelle chiacchiere e lodi e critiche, e l'incontrare gente che vi ammira e gente che non vi ammira, non si adattavano affatto alla cosa in sé: una voce che risponde a una voce. Cosa poteva esserci di più segreto, di più lento e simile a un colloquio di amanti, del balbettio con cui per tutti quegli anni aveva risposto all'antica ninna-nanna dei boschi, delle fattorie e dei

cavalli bruni, fermi testa a testa davanti allo steccato, e delle fucine e delle cucine, e dei campi laboriosamente fecondi di grano, di rape, di fieno, e dei giardini rigogliosi di iris e di fritillarie? Così lasciò il suo libro insepolto, aperto al suolo; e osservò l'ampio panorama, quella sera vario come il fondo dell'oceano, illuminato dal sole e incupito dalle ombre. C'era un villaggio con un campanile tra gli olmi; le cupole di un maniero grigio in un parco; una scintilla di luce sui vetri di una serra; una fattoria con dei covoni di grano giallo. I campi erano punteggiati di ceppi scuri, e dietro ai campi si stendevano vasti boschi, e c'era il luccichio di un fiume, e poi ancora colline. Lontano all'orizzonte le rupi di Snowdon spuntavano bianche tra le nubi; vide le colline lontane della Scozia e i flutti selvaggi turbinanti intorno alle Ebridi. Si aspettò di sentire un rimbombo di cannone sul mare. No: soffiava solo il vento. Non c'era guerra, oggi. Drake era sparito; Nelson era sparito. «E qui», pensò riportando gli occhi alla terra sottostante, «c'era la mia terra; un tempo; quel castello tra le dune era mio; e tutta la brughiera che arriva fin quasi al mare era mia.» In quel momento il paesaggio (per uno scherzo della luce del giorno morente) si scosse, si sollevò, si scrostò dai fianchi aguzzi tutto quell'ingombro di case, castelli e boschi. Davanti a lei c'erano i monti brulli della Turchia. Folgorava mezzogiorno. Guardò dritto sul fianco delle colline riarse. Le capre brucavano le zolle sabbiose ai suoi piedi. Un'aquila si librò sopra di lei. La voce rauca del vecchio Rustum, lo zingaro, le gracchiava all'orecchio: «Che cos'è la vostra antichità, la vostra razza, i vostri possessi, in confronto a questo? A che vi servono quattrocento stanze, e i coperchi d'argento su tutti i piatti, e le cameriere che spolverano?».

In quel momento il campanile di una chiesa suonò a distesa, giù nella valle. Il paesaggio-tenda crollò e sprofondò. Ancora una volta il presente le si rovesciò addosso, ma con meno violenza di prima, ora che la luce morente non faceva più distinguere alcun dettaglio, alcun particolare, ma solo campi brumosi, casolari illuminati, la massa sonnolenta di un bosco, e un ventaglio di luce che respingeva davanti a sé l'oscurità lungo un sentiero. Non sapeva dire se fossero suonate le nove, le dieci o le undici. Era scesa la notte, la notte che sempre aveva amato, la notte in cui i riflessi, nello stagno buio della mente, brillano più luminosi che di giorno. Ora non c'era più bisogno di smarrire i sensi per guardare a fondo nell'oscurità in cui si formano le cose, per vedere, nello stagno della mente, ora Shakespeare, ora una fanciulla in pantaloni alla russa, ora una barchetta sulla Serpentina, e infine l'Atlantico, là dove, oltre il Capo Horn, infuria con onde enormi. Guardò nel buio. Là, sulla cresta di un'onda, c'era il brigantino di suo marito! Saliva, saliva sempre più alto. L'arco bianco dalle mille morti gli si levò davanti. Ah uomo temerario, ridicolo, sempre così vanamente

intento a doppiare il Capo Horn in piena tempesta! Ma il brigantino attraversava l'arco e ne usciva dal lato opposto; era salvo, finalmente!

«Estasi!», gridò, «Estasi!» E poi il vento cadde, le acque si placarono; e vide le onde incresparsi pacifiche al chiar di luna.

«Marmaduke Bonthrop Shelmerdine!», gridò, in piedi accanto alla quercia. Il bellissimo nome scintillante cadde giù dal cielo come una piuma dai riflessi d'acciaio. La guardò cadere volteggiando, roteando, come una freccia lenta che fende superba l'abisso dell'aria. Come sempre, egli veniva nei momenti di calma assoluta; quando l'onda si increspava, e le foglie maculate le cadevano sul piede nei boschi d'autunno; quando il leopardo era immobile; quando la luna sovrastava le acque, e nulla si muoveva fra cielo e mare. Allora egli veniva.

Ora tutto era quieto. Era quasi mezzanotte. La luna si alzò lenta sulla foresta. La sua luce fece sorgere in terra un castello fantasma. Là si levava la grande casa con tutte le finestre ammantate d'argento. Né mura, né sostanza. Tutto era fantasma. Tutto era silenzio. Tutte le luci erano accese, come per l'arrivo di una regina morta. Guardando laggiù, Orlando vide ondeggiare nel cortile pennacchi neri, e torce tremolare, e ombre inginocchiarsi. Ancora una volta, una regina scendeva dal cocchio.

«La casa è vostra, Signora!», esclamò, inchinandosi profondamente. «Nulla è cambiato. Il defunto lord, mio padre, vi farà strada.»

Mentre parlava, risuonò il primo colpo della mezzanotte. La brezza fredda del presente la colpì in viso col suo alito di paura. Guardò ansiosa il cielo. Ora era buio di nubi. Il vento le urlava nelle orecchie. Ma nel rombo del vento udì un rombo di aeroplano farsi sempre più vicino.

«Qui, Shel, qui!», gridò, denudando il seno alla luna (che ora splendeva vivida) e le sue perle vi brillarono come le uova di un enorme ragno lunare. L'aeroplano uscì dalle nubi, e fu sopra il suo capo. Aleggava sopra di lei. Nell'ombra, le perle erano un fuoco fosforescente.

E quando Shelmerdine, divenuto ora un bel capitano di mare, robusto, colorito e vigoroso, balzò a terra, dietro il capo gli si alzò in volo un uccello selvatico.

«È l'oca!», gridò Orlando. «L'oca selvatica...»

E suonò il dodicesimo rintocco di mezzanotte; il dodicesimo rintocco di mezzanotte, giovedì undici ottobre millenovecentototò.

¹ Citazione dal poema *The Land* di Vita-Sackville West (N.d.T.).

² *Cato*, tragedia classicheggiante di Joseph Addison, andò in scena nel 1713; *The Seasons*, poema in

quattro libri di James Thomson (1700-48), preludente alla sensibilità romantica, presenta affinità tematiche e strutturali con *The Land* di Vita Sackville-West (divenuta *The Oak* di Orlando) (N.d.T.).

³ «*Royalties*» sono, in inglese, anche i diritti d'autore; di qui l'equivoco di Orlando (N.d.T.).

⁴ Charles Mohun (16757-1712) noto per i suoi duelli, l'ultimo dei quali col duca di Hamilton, in cui entrambi persero la vita N.d.T.).

⁵ Martin Farquhar Trupper (1810-89) scrittore di modesta levatura, e Samuel Smiles (1812-1904) iniziatore della filosofia del «*self-help*» (N.d.T.).

⁶ Il *Dictionary of National Biography* era stato curato da Leslie Stephen, padre della Woolf (N.d.T.).

⁷ Nel marzo 1927, Vita Sackville-West ricevette dalle mani di Edmund Gosse il premio Hawthornden per *The Land* (N.d.T.).

Indice

Il percorso creativo di Virginia Woolf, di Armanda Guiducci

Nota bibliografica

ORLANDO

Introduzione di Maura Del Serra

Prefazione dell'autrice

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Capitolo quarto

Capitolo quinto

Capitolo sesto